MARIA SAVI LOPEZ

SOLO AL MONDO

ROMANZO PEI GIOVANETTI

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA & F. GUINDANI
LIPSIA e VIENNA, F. A. Brockhaus — LONDRA, David Nutt, Strand 270
BERLINO, A. Asher e C. — PARIGI, Veuve Boyveau, 22, rue de la Banque
BARI, L. Francillo — NAPOLI, Ernesto Anfossi.
1892.

SOLO AL MONDO.

Opere della stessa Autrice

SERENA. Racconto . . . . L. 3 —
CASA LEARDI. Racconto . . . . » 3 —
LE VALLI DI LANZO. Elegante volume di circa 500 pagine, illustrato . . . . . . » 7 —
Rilegato alla bodoniana . . . . . . » 10 —
Edizione di lusso . . . . » 20 —
VERSI . . . . » 2 —
BATTAGLIE NELL'OMBRA. Racconto. . » 3 —
FRA LA NEVE ED I FIORI. Volume illustrato seconda edizone . . . . » 4 —
LE LEGGENDE DELLE ALPI. Vol. illustrato » 5 —
IL MEDIOEVO IN RELAZIONE COI MAGGIORI POEMI ITALIANI. Conferenze per le classi superiori delle scuole normali e degli educatorii. Parte prima. . . . . » 1 —
RACCONTI PER LE GIOVANETTE. Vol. ill. » 2 —
SALVATELA! Racconto.
LA DONNA ITALIANA DEL TRECENTO. Conferenza. . . . . » 1 —

IN CORSO DI STAMPA:

LE LEGGENDE DEL MARE. Volume illustrato.
NEI PAESI DEL NORD. Volume illustrato.
IN RIVA AL MARE. Libro pei giovinetti. Vol. ill.
FRA LE GINESTRE.

MARIA SAVI LOPEZ

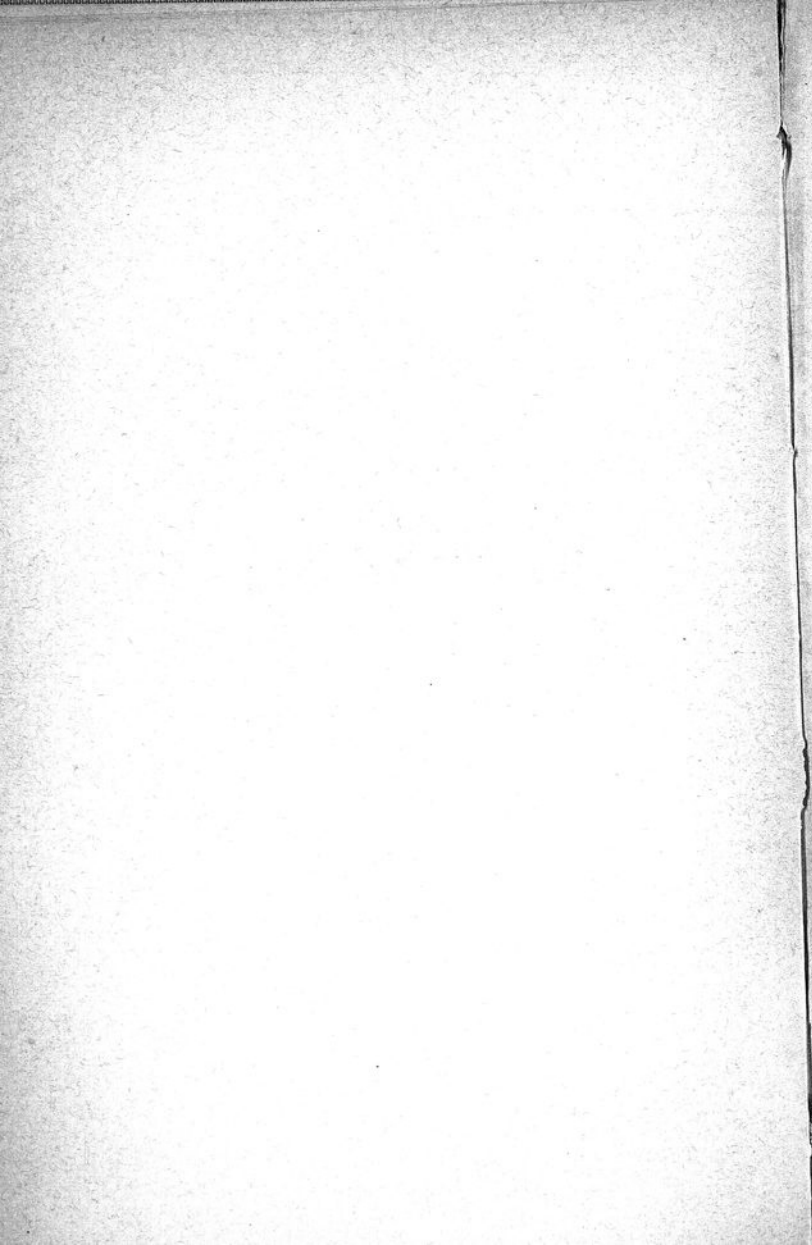
SOLO AL MONDO

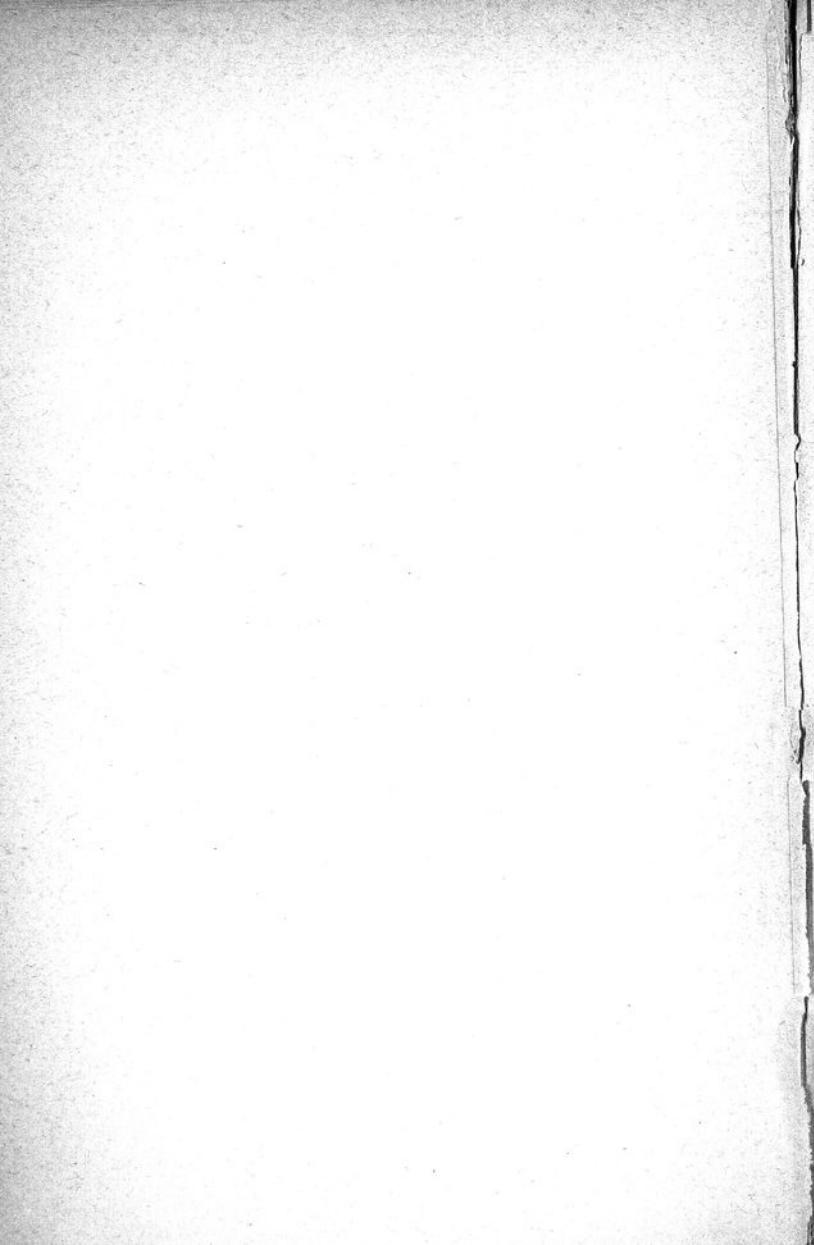
ROMANZO PEI GIOVANETTI

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA & F. GUINDANI
LIPSIA e VIENNA, F. A. Brockhaus — LONDRA, David Nutt, Strand 270
BERLINO, A. Asher e C. — PARIGI, Veuve Boyveau, 22, rue de la Banque
BARI, L. Francillo — NAPOLI, Ernesto Anfossi.
1892.

A MIO FIGLIO PAOLO

ED

AI SUOI PICCOLI AMICI.

Il signor Francesco e Speranza.

I.

Il signor Francesco e Speranza

L'OROLOGIO avea suonato lentamente le quattro, e gli scolaretti del signor Francesco si affrettavano nel riporre i quaderni ed i libri nelle cartelle. Egli, seduto ancora innanzi al vecchio tavolino che faceva le veci di cattedra, guardava con occhi stanchi i fanciulli, che si allietavano nella stanza oscura e bassa, pensando che avean riacquistato finalmente la libertà, e che potrebbero fra pochi istanti fare il chiasso per via, tornando alle proprie case. Poi il maestro disse con voce monotona:

— Ricorderete di studiare bene le lezioni per domani.

Venti vocine risposero in coro:

— Sissignore.

E colle cartelle sotto il braccio, coi berretti in mano, gli scolari passarono innanzi al maestro salutandolo; poi, essendo usciti dalla triste stanza, cominciarono a discendere la scala stretta, umida, oscura di quella casa, facendo tante risate e tale chiasso, che il maestro credette necessario il suo intervento. Egli si alzò, andò verso l'uscio aperto e disse ai monelli di scendere tranquillamente senza correre, senza urtarsi e gridare.

Il chiasso cessò come per incanto sulla scala, ma ricominciò con maggior brio quando gli scolaretti uscirono sulla via, ed il suono delle loro risate squillanti giunse di nuovo nella stanza ove era rimasto solo il signor Francesco.

Ma egli non pensava più agli scolari, perchè le ore d'insegnamento erano finite per lui. Dopo le quattro toccava ai genitori aver cura di quei monelli! Egli si avvicinò al suo povero tavolino, e si provò ad aprirne un cassetto, mentre a cagione degli sforzi che faceva per tirarlo, traballavano il calamaio, i libri, le penne sulla superficie di legno,

nera per l'inchiostro versato e rôsa dai tarli. Finalmente gli riuscì di aprirlo e quando ne trasse fuori biglietti logori, soldi e monete di argento, l'aspetto del suo volto rugoso ed ingiallito divenne più triste ancora.

Lentamente, come se temesse di sapere troppo presto il numero delle lire che possedeva, contò quel danaro, che avea ricevuto nel mattino dagli scolari come pagamento del mensile anticipato. A dire il vero era povera cosa!

Essi davano tre, quattro o cinque lire al mese, secondo le diverse classi elementari alle quali appartenevano. Parecchi di essi erano figli di poveri impiegatucci, che non sapevano adattarsi a mandarli nelle scuole elementari municipali, coi ragazzi dei poveri, ed a stento toglievano dal meschinissimo stipendio i danari per la scuola. Altri erano stati riprovati negli esami alle scuole pubbliche, ed i loro genitori, imprecando contro l'insufficienza dei maestri, li avevano messi in una scuola privata, per non fare che — perdessero l'anno; — ma stentavano anch'essi a dare il misero mensile richiesto dal signor Francesco.

Così parecchi non avevano pagato in quel giorno, e quando il povero maestro ebbe finito di contare la somma avuta sedette, e cominciò a segnare sopra un pezzo di carta, avanzo di un vecchio quaderno, i nomi dei suoi piccoli debitori.

In prima linea notò il nome di Roberto Capurro, poi fece vicino ad esso un segno che significava per lui, — a questo denaro bisogna rinunziare, — e disse con un fil di voce:

— Povero ragazzo!

Da quattro mesi Capurro non pagava; ma egli era uno scolaretto intelligente, ed aveva a casa vicino al babbo, infermo da lungo tempo, ed a quella povera martire della miseria che era sua madre, quattro fratelli più piccoli di lui. Nel passato i suoi genitori avean pagato sempre esattamente; poi quanto dolore in quella povera casa mentre durava la malattia del padre, ed eranvi le medicine ed il medico da pagare! Come si poteva chiedere a quella gente sventurata anche il pagamento della scuola, o mandar via Roberto, quando già il babbo aveva scritto al signor Francesco certe letterine strazianti, in cui lo pregava di non abbandonare il ragazzo?

Il signor Francesco segnò ancora il nome di Angelo Puoti. Anche costui era un povero ragazzo infelice, non aveva più il padre e sua madre lavorava per mantenerlo; ma ricordando la sua passata agiatezza, non sapeva adattarsi a mandarlo alla scuola dei poveri; in ogni modo un giorno o l'altro avrebbe pagato, e non era il caso di fare, vicino al suo nome, un segno simile a quello che stava accanto al nome di Roberto Capurro.

Ma il maestro non ebbe il tempo di segnare altri nomi, perchè una fanciulla di circa nove anni, esile, pallida, vestita poveramente, entrò nella stanza, senza che egli si avvedesse della sua presenza, finchè disse con voce soave:

— Babbo!

Egli trasalì, l'espressione di tristezza profonda che notavasi prima sui suoi lineamenti sparve in un baleno, ed una luce nuova irradiò il suo volto scarno; dolcemente chiese:

— Che cosa vuoi, Speranza?

Speranza si avvicinò ancora al babbo, che trasalì e provò un affanno profondo, vedendo che il suo visino era più pallido del solito, e che ella avea gli

occhi rossi. Egli si allontanò subito dal tavolino, dimenticò gli scolaretti e la sua miseria, ed accostandosi alla fanciulla le prese le manine, poi, guardandola negli occhi intensamente, chiese:

— Perchè piangi, Speranza?

La fanciulla era così commossa che non potè rispondere subito; dopo alcuni istanti disse sottovoce, come se frenasse a stento le lagrime:

— Babbo, la signora del quinto piano è morta!

Il signor Francesco pensò per un momento, perchè non giungeva a ricordare subito chi fosse colei. Vedendolo esitante Speranza riprese a dire:

— Non ricordi, babbo, quella bella signora bionda e pallida, pallida, tutta vestita di nero, che aveva un ragazzo accanto, e che vedevamo qualche volta salire a stento la scala, quando desinavamo nella mia camera?

Il signor Francesco ricordò subito la gentil persona, il volto soave della povera signora, e chiese:

— Chi t' ha detto che è morta?

Le lagrime scendevano di nuovo sulle guance quasi diafane di Speranza.

— L'hanno portata via da circa un'ora, nel carro

dei poveri, mentre i ragazzi erano ancora qui. Le vicine l'accompagnavano, e quando la bara è passata al primo piano, vicino alla porta di Teresina, ella, che ha il terrazzo coi fiori, ne ha dato un bel mazzo alla povera morta.

Il volto del signor Francesco era di nuovo mesto assai. Forse egli ricordò in quel momento altri tempi ed altre persone; forse gli parve di rivedere una triste scena avvenuta, quando avevano anche portata via nel carro dei poveri, la mamma di Speranza; forse ancora pensò che non era vecchio, ma che sentivasi affranto, e che un giorno o l'altro lo porterebbero anche via così; ed allora che cosa ne sarebbe di Speranza?

Trasalì pensando alla figlia, poi nel cuore buono, mite, provò una compassione profonda pel figlio della povera signora. Con voce che avea perduta la solita espressione di sconforto e di monotonia, chiese a Speranza, tenendone la testina sul petto, come se volesse difenderla da tremendo pericolo:

— E il ragazzo, Speranza, hai veduto il ragazzo?

Speranza sollevò un po' la testa stretta con infi-

nita passione dal babbo e lo guardò: pareva che non osasse dirgli interamente il suo pensiero, esitò e finì col rispondere:

— Lucia, del quarto piano, che accompagnava la povera signora, mi ha detto passando sulla scala ch'egli sta nella loro camera, e che piange tanto da morirne; ma non vuole lasciarla. Dice che sogna e che la mamma ritornerà.

Il signor Francesco lasciò il capo di Speranza e parve perplesso, come se avvenisse una lotta in lui. Infatti, ascoltando solo quanto suggerivagli il cuore, era stato sul punto di dire:

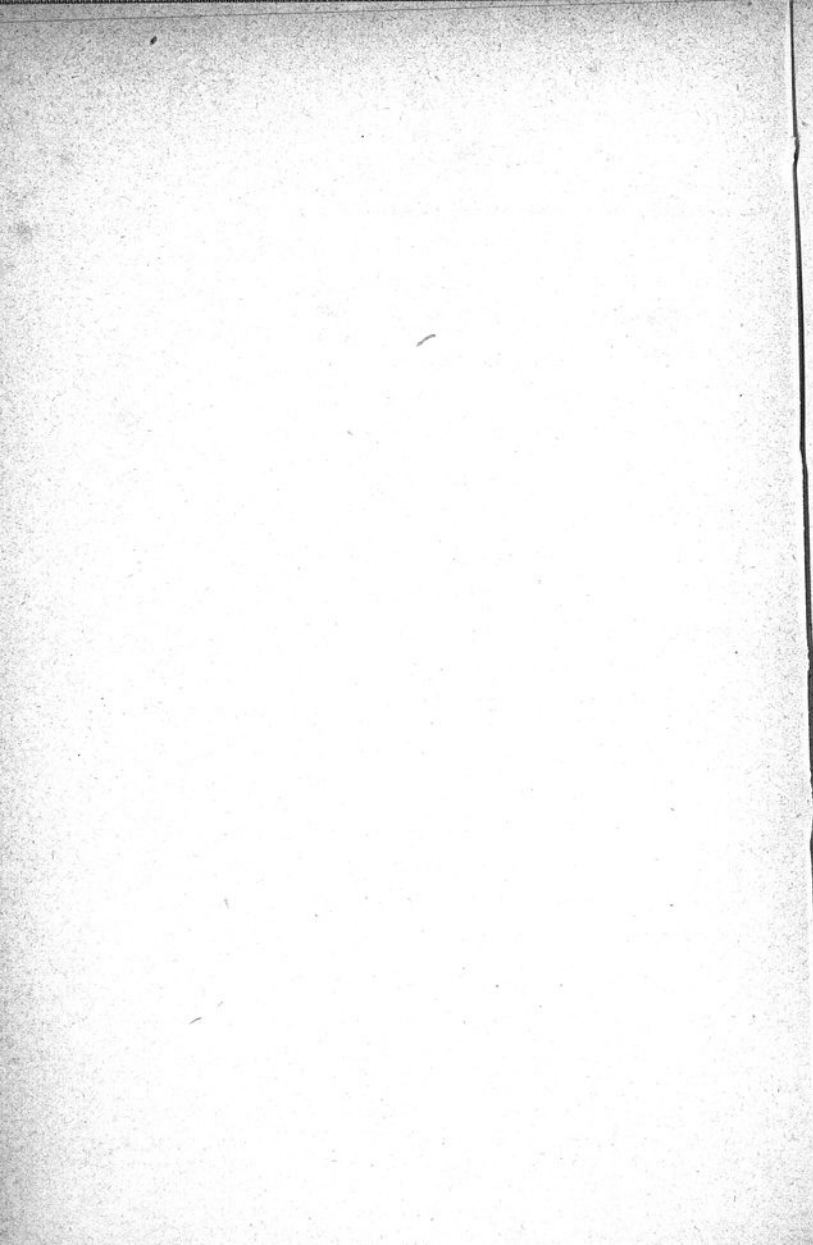
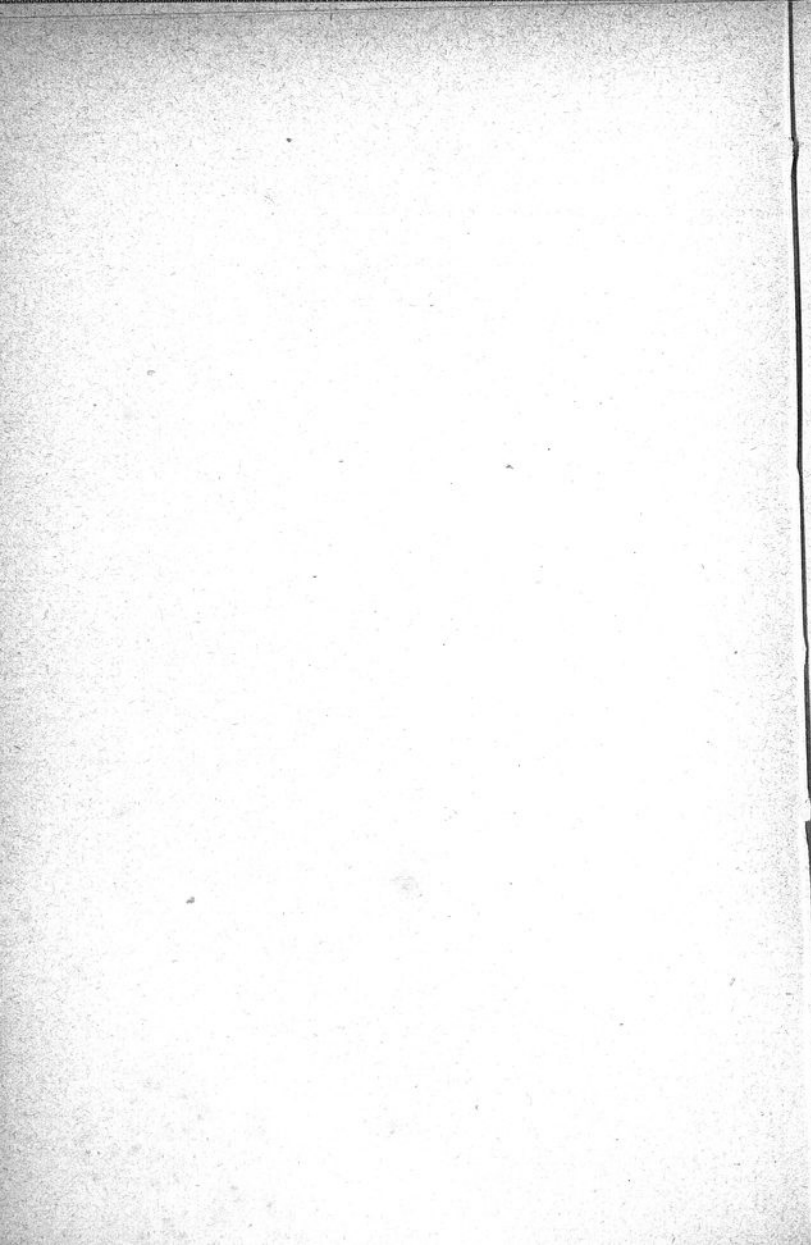
— Speranza, vado subito da quel ragazzo.

Poi pensò al poco danaro che doveva servirgli in tutto quel mese, per pagare la pigione della casa e dare il pane a Speranza, ed ebbe paura della sua miseria. Che cosa poteva fare per quell'infelice ragazzo? Non era forse un miserabile maestro privato, un povero spostato nel mondo, che non giungeva neppure a dare tutto il necessario alla propria figliuola? Egli trasalì di nuovo pensando a Speranza. E se ella fosse rimasta sola al mondo, ed i ricchi non si fossero curati di lei,

ed i poverelli l'avessero anche abbandonata, pensando come egli pensava in quel momento?

Da alcuni istanti, mentre durava la lotta nell'animo del povero maestro, Speranza lo guardava coi grandi occhi intelligenti, e pareva che volesse indovinare i suoi pensieri; poi con un fil di voce disse:

— Babbo, vuoi andare a vederlo? la minestra sarà pronta fra dieci minuti e ne avremo anche per lui.

Il maestro non rispose subito; guardò il volto angelico di Speranza, i begli occhi neri che l'interrogavano o forse lo pregavano, e non esitò più. Prontamente, come se non volesse curarsi d'altro, come se temesse di riflettere e di non ascoltare il proprio cuore e la preghiera di Speranza, le chiese il cappello. Essa lo prese subito nella cameretta vicina e lo porse al padre; egli lo tolse in mano, baciò in fronte la bambina, e salendo con un po' di fatica la vecchia scala, si avviò verso il quinto piano.

Solo al mondo.

II.

Solo al mondo

Nella camera della signora bionda era rimasto solo un ragazzo sui dodici anni, bruno e bello, dalla fronte intelligente, ma oppressa da un dolore inenarrabile. Egli non erasi piegato a seguire i vicini, che ad ogni costo avean voluto toglierlo di là, prima di portar via la mamma; ed era finalmente rimasto solo, gelido, desolato, nella camera ove tanto avea sofferto, pianto, pregato la povera donna, prima di lasciarlo solo al mondo.

Il signor Francesco non avea chiesto alle vicine quale fosse la camera ove era morta la signora; gli bastò vederla dall'usciò socchiuso, mentre pas-

sava innanzi ad essa, per conoscerla. Timidamente, come se neppure in quel momento giungesse a vincere una certa diffidenza di sè, una lieve tema di essere di peso agli altri, picchiò all' uscio, ma non ebbe risposta. Aspettò alquanto e nulla ruppe in quella camera il silenzio sepolcrale; allora tolse il cappello, e lentamente come se esitasse, come se temesse di compiere una cattiva azione, avanzò il capo in mezzo all' apertura, fra l' uscio socchiuso e lo stipite, e guardò meglio nell' interno della camera, provando uno stringimento doloroso al cuore all' aspetto di tanta desolazione.

Un povero letto, collocato vicino ad un lettino, era disfatto, e sul cuscino, affondato alquanto nel mezzo, avea riposato il capo della povera morta. Sulla coperta candida, in mezzo al letto, eravi ancora un crocefisso con un ramo d' ulivo benedetto, ed alcune rose bianche e vermiglie, che le pietose vicine avevano portato alla signora per adornarla un' ultima volta. A piè del letto erano ancora disposte in fila le sedie sulle quali era stata deposta la bara, ma non iscorgevasi vicino al letto un essere vivente. Allora il maestro osò ancora inoltrare

verso l'interno della camera il capo canuto, e finalmente vide vicino all'unica finestra un ragazzo che pareva inerte, colla faccia ascosa fra le braccia sul davanzale della finestra.

Quasi sottovoce, come se appena ardisse dir parola innanzi a quel gran dolore, chiamò:

— Signorino!

Il ragazzo non si mosse. Allora egli entrò, camminando sulla punta dei piedi, trattenendo quasi il respiro, mentre avvicinavasi, finchè chiamò ancora. La testina bruna del ragazzo si sollevò lentamente, si volse dalla sua parte, e due grandi occhi neri che non avean più lagrime lo guardarono in volto, come se l'interrogassero. Il signor Francesco si fermò, non sapendo dire una parola e non potendo per un momento vincere la sua timidezza. Per forza d'abitudine riusciva alquanto a farsi ubbidire ed intendere dai suoi scolaretti, ma quando si trovava per la prima volta innanzi a qualche persona, e doveva manifestare i proprii pensieri, o prendere, per così dire, l'iniziativa del discorso, si smarriva, ed avrebbe voluto sparire per sottrarsi a quel martirio.

E poi che cosa poteva dire per confortare quell'infelice ragazzo? Sapeva bene che quando era morta la madre di Speranza, quella povera donna così mite e buona, così rassegnata alla povertà che l'uccideva, egli avea provato tale dolore che nessuna parola era valsa a sollevarlo alquanto. Eppure era impossibile che tacesse ancora, che non dicesse a quel piccino il motivo della sua visita, e non gli rivelasse in qualche modo la compassione, gli affetti diversi che provava nell'animo intensamente; poichè egli, che aveva tanto sofferto, poteva intendere i dolori degli altri e soffrire innanzi alla loro miseria.

Lentamente posò una mano sulla spalla del ragazzo, e con affetto quasi paterno nella voce disse:

— Signorino, vuole venire con me?

Il ragazzo mosse il capo in atto di diniego, e con voce stanca, come se non avesse più forza, nè per piangere, nè per parlare, disse:

— No, grazie.

Il maestro erasi rinfrancato alquanto, accostò maggiormente al ragazzo una sedia, che stava vicino alla finestra, sedette e riprese a parlare:

— Che cosa vuole fare qui solo senza nessuno che la conforti, che l'assista?

Il ragazzo guardò intorno, si sarebbe detto che provasse un senso di sgomento infinito, di paura, pensando alla sua solitudine. Forse fino a quell'ora non avea guardato ancora l'avvenire, non erasi curato di sè, ed all'improvviso, nell'udire le parole del maestro, avea dinanzi una spaventevole visione.

Il signor Francesco non si dispiacque di non avere risposta a quanto diceva, e con voce più dolce, più insistente, soggiunse:

— Venga con me, domani ritorneremo insieme qui, se vorrà, e parleremo delle cose sue; ora pensi solo a riposare un po', a trovare un tantino di requie.

Il ragazzo piangeva di nuovo; colla voce rotta dai singhiozzi disse:

— Come vuole che riposi ed abbia pace, ora che mi hanno portata via la mamma?

La simpatia per quell'infelice cresceva ancora nel petto del maestro; chiese:

— Come ha nome?

— Riccardo Solaro.

— Ebbene, Riccardo, se la mamma fosse qui, crede lei che non le direbbe di seguire un amico, di ascoltare la voce di chi le vuol bene?

Il fanciullo parve nell' aspetto più sgomentato ancora; sottovoce, come se parlasse a sè stesso, disse:

— La mamma ha lavorato tanto, tanto, finchè il lavoro me l' ha uccisa, ma essa non voleva che io accettassi cosa alcuna dagli altri; diceva sempre che a noi, poverelli, non s' addice ricevere quello che non possiamo rendere. Vede bene che non posso, che debbo rimanere qui.

— Ma che cosa farà qui Riccardo, stasera, domani?

— Non lo so, piangerò forse, piangerò ancora tanto da morirne; ma se il Signore non mi vorrà prendere ancora in Paradiso colla mamma, andrò cercando lavoro per la città.

In un attimo il maestro pensò alla condizione di quel povero ragazzo, vagante in una città grande come Napoli, forse senz' amici, senza protettori, cercando il lavoro senza trovarlo, gli chiese:

— Ma non ha un parente, una famiglia amica che si possano curare di lei? Io scriverei loro in suo nome.

Di nuovo Riccardo mosse tristamente il capo in segno di diniego:

— No, a Bologna ove eravamo quando morì il babbo non si conosceva quasi nessuno; eravamo in casa quasi sempre noi tre soli, quando il babbo non andava all' ufficio, ed egli mi faceva studiare vicino a lui, perchè voleva che fossi sempre primo a scuola; non abbiamo lasciato nessuno lassù che si possa curare di me. Il babbo diceva di aver parenti ricchi, zii e cugini a Milano, che non si davano pensiero di lui, povero impiegato delle poste. La mamma aveva un fratello carissimo, e quando ne parlava le venivano le lagrime agli occhi; ma era partito e da gran tempo non ricevendone notizie non sapeva dire ove fosse.

Quando Riccardo ebbe finito di parlare, il signor Francesco chinò il capo meditando, ed in un baleno pensò a tanti dolori, a tante miserie ignorate dalla gente che s' allieta fra la vita spensierata. Era pur triste la condizione di un povero

maestro privato, senza energia, che non sapeva trovare il mezzo di rendersi un po' amica la fortuna; ma quale era stato lo strazio del povero impiegatuccio, padre di Riccardo, quando avea capito che gli toccava lasciare la moglie ed il figlio, soli, poveri, come abbandonati sulla terra? Di certo non avea compiuto gli anni di servizio richiesti perchè fosse concessa una pensione alla sua vedova, e come poteva la famigliuola nel mutamento forse frequente di residenza, contrarre con altri amicizie durevoli e profonde? Dopo alcuni momenti di silenzio il signor Francesco disse di nuovo, timidamente:

— Si potrebbe scrivere ai suoi parenti in Milano; per fermo conosce il loro nome e sa dove dimorano.

Mentre Riccardo udiva quelle parole, parve che il suo bel volto si trasformasse, ed anche negli occhi ebbe un'espressione di energia, che sembrava strana in un essere così giovane. Recisamente rispose:

— No! Essi sono superbi e cattivi; non risponderebbero, o con mal garbo mi manderebbero l'ele-

mosina. Quando il babbo stava male non ha mai detto alla mamma di rivolgersi ad essi; perchè l'avrebbero umiliata tanto o respinta e forse maltrattata. Ora la mamma non mi ha parlato di loro, non voglio che sappiano di me.

Il signor Francesco prese una mano di Riccardo, e quasi piangendo cominciò:

— Senta, io non sono ricco, anzi, per dire tutta la verità, sono povero, povero assai; vicino a me non deve pensare all'orgoglio, potrei ammalarmi domani, ed avere bisogno di lei; venga con me, ora; non sono più giovane, ho sofferto anch'io tanto e conosco la vita reale; insieme, quando sarà più calmo, penseremo a quello che potrà fare.

Riccardo, commosso, guardava quella fronte china verso di lui, e parevagli dopo lunghi giorni dolorosi di provare per la prima volta un senso di sollievo, di conforto, di non essere più smarrito nel mondo, solo. Poi sentì la naturale alterigia ereditata dai suoi genitori, muovergli rimprovero della sua momentanea debolezza. Avea già compito dodici anni, non era più un bambino, e credeva che troverebbe la via facile nel mondo; disse ancora:

— No, grazie.

La voce del signor Francesco si fece più insistente:

— Ma lei studia ora?

— Sì, sono nella terza classe ginnasiale.

— I professori sono contenti di lei?

— Ho sempre dieci con lode alle medie, e spero d'essere promosso senza esame.

Per un momento il signor Francesco pensò alla gioia intensa che proverebbe, se avesse un figlio valente così.

— Senta, ma se resta solo qui, e poi se andrà per la città cercando lavoro, che cosa potrà fare? Ammettendo che trovi mezzo di lavorare, avrà gran fortuna se potrà essere accettato come commesso in qualche magazzino o qualche stamperia, ed in questo caso, per forza, dovrà lasciare gli studii e rinunziare ad essere ciò che il babbo e la mamma desideravano ardentemente che fosse. Venga, cercando troveremo forse di meglio.

Dolcemente Riccardo rispose ancora: — No, grazie, — ma colla manina sottile strinse forte la mano del maestro; questi rimase per un momento per-

plesso, gli mancava il coraggio di abbandonare quell'infelice e non sapeva più quale ragione addurre per fargli mutare proposito. Poi parve che un'idea nuova gli balenasse nella mente; Speranza era così buona, avea la voce così dolce! quando essa parlava non era possibile ch'egli si opponesse a quanto diceva, sentiva invece di essere vinto da un fascino irresistibile; perchè non la chiamerebbe? Forse le sarebbe dato di far mutare proposito al ragazzo. Con atto pronto si alzò dicendo a Riccardo:

— Mi aspetti un momento.

Uscì sul pianerottolo, si affacciò al finestrone della scala, aperto verso il cortile, e guardò una nera finestra al terzo piano, quella della cameretta di Speranza. La bambina, poggiata alla finestra, era immobile e guardava nell'alto verso la scala, come se aspettasse il ritorno del padre. Egli, sporgendo alquanto fuori la testa, la chiamò forte a nome e soggiunse:

— T'aspetto qui, vieni subito.

Speranza fece un cenno colla mano per mostrare al babbo che avea capito, passò innanzi ad un tavolino sul quale avea distesa una tovaglia di tela

ruvida ma pulita, e preparato il posto pel ragazzo senza mamma; guardò il suo gattino che sedeva a terra vicino al tavolino, cogli occhi socchiusi ed un aspetto mesto, mesto, aspettando la minestra, e gli accarezzò una volta sola la testina nera macchiata di bianco.

— Devi aspettare ancora un poco, Mignin, ma sei buono e non andrai in collera.

Essa uscì, chiuse l'uscio di casa, pose la chiave in una tasca del suo grembialino e salì con passo leggiero la scala, finchè giunse vicino al babbo. Egli l'aspettava sul pianerottolo e le prese una manina.

— Perchè hai corso, Speranza? ora hai il respiro affannoso. Prendi fiato e poi verrai con me nella camera di quel povero ragazzo; egli si chiama Riccardo, sai? come il tuo povero fratellino che morì a tre anni, ed è tanto, tanto desolato; ma non vuole venire con noi, dice che vuol rimaner solo e che andrà cercando lavoro per la città. Diglielo tu che venga, pregalo; come potrebbe dire di no a te?

Il visino di Speranza avea preso una tinta viva nella corsa fatta sulle scale, per raggiungere presto il babbo; mentre egli parlava era cessato in lei il

lieve affanno del respiro ed ella disse semplicemente:

— Dove sta?

Il signor Francesco, tenendola sempre per mano, la condusse nella camera di Riccardo, il quale essendo un po' più calmo si alzò e mosse loro incontro. La bambina non guardò altro che il visino addolorato del ragazzo e con atto pronto, perchè avvezza a veder sempre gente e molti fanciulli in casa sua, non avea la timidezza dei bambini che si trovano di rado fra estranei, gli andò vicino e soavemente, come ad un fratello, disse:

— Perchè non vuole venire con noi? Ho già preparato il suo posticino a tavola fra me ed il babbo.

Riccardo chinò il capo innanzi alla fanciulla, guardò il pavimento e non rispose; ella riprese a parlare.

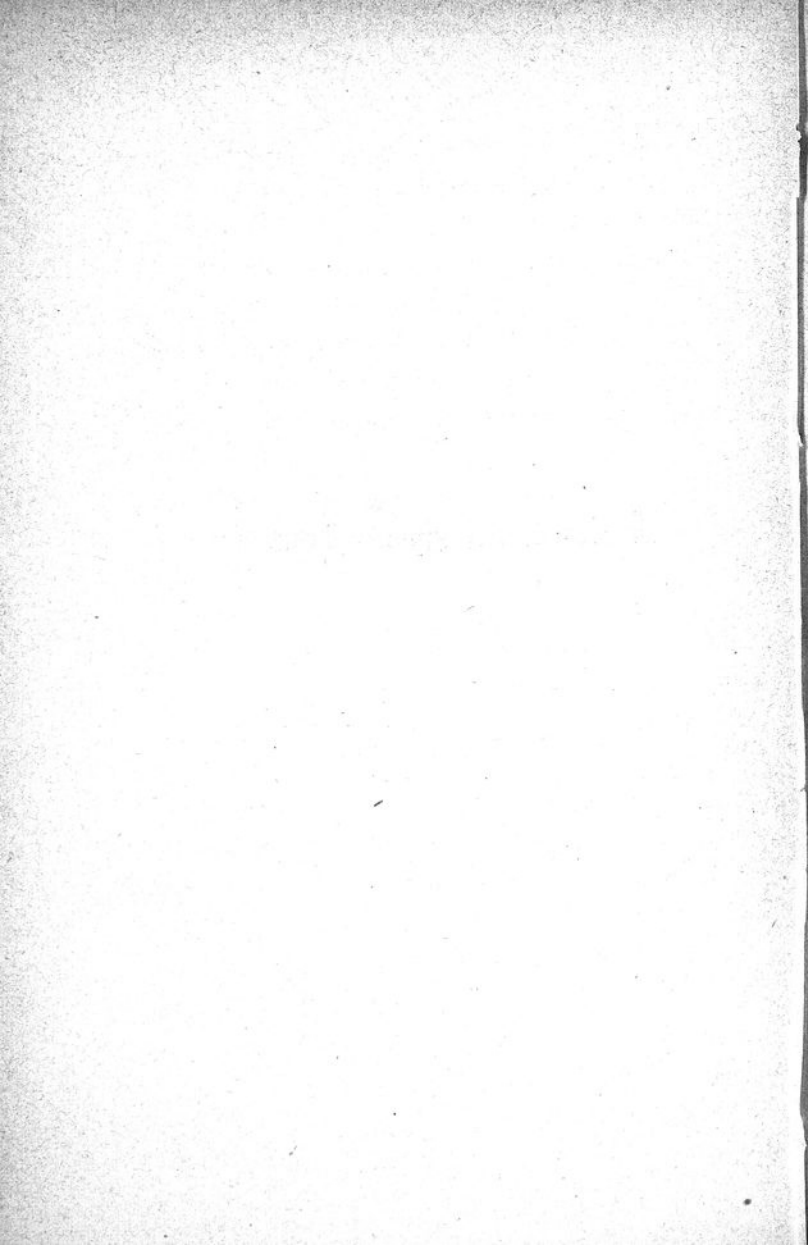
— Venga, lei si chiama Riccardo, come il mio fratellino morto, e noi le vorremo bene.

Il signor Francesco non diceva una parola, poggiavasi con una mano allo schienale di una sedia, e guardava i due fanciulli, temendo quasi che Speranza non riuscisse a far mutare proposito a Ric-

cardo; ma ella non aspettò più la risposta che non veniva, gentilmente gli prese una mano e lo trasse verso la porta. Egli la seguì, camminando lentamente, come se rinunziasse ad avere una volontà propria, o non osasse respingere quella bambina dal povero vestito, dal volto un po' sofferente, quasi stanco al pari del suo, ma che aveva un sorriso d'angiolo sulle labbra, e sapeva pregare con tanta dolcezza. E poi la mamma gli aveva detto di essere buono, mite, amorevole coi poverelli, coi deboli, coi fanciulli infermi o delicati e non poteva, no, usare una sgarbatezza a colei.

Sempre insieme, senza dire una parola, uscirono dalla camera; il signor Francesco piano, piano, come se temesse che una cosa da nulla potesse rompere l'incanto che legava Riccardo a Speranza li seguì. Adagio sempre tolse la chiave dalla serratura, la ripose nella toppa dalla parte esterna, chiuse la porta, e mentre i ragazzi scendevano i primi gradini della scala, sorrise lievemente e con un fil di voce disse:

— Lo sapevo bene che Speranza avrebbe vinto!

I ricordi del signor Francesco.

III.

I ricordi del signor Francesco

Verso sera non fu cosa facile trovare in casa del signor Francesco un posticino ove collocare il lettuccio di Riccardo. Nella stanza assai grande, ma bassa ed oscura ove erano allineati i banchi incomodi pei ragazzi, un paravento coperto con una carta, che in tempi lontani era stata verde, nascondeva agli sguardi indiscreti degli scolaretti il letto del maestro, e non eravi posto per collocarne un altro. Per forza dovettero metterlo in una stanzuccia buia, ove d'inverno i ragazzi riponevano i mantelli, e che serviva d'anticamera; e non era stato molto agevole al signor Francesco traspor-

tarlo dal quinto piano al terzo, benchè fosse aiutato dalla Nunziata, povera vecchia, che per alcuni soldi al giorno faceva di mattino la spesa al maestro, e verso sera spazzava la scuola, o lavava i pochi piatti usati in quella casa nel parco desinare.

Senza far proteste, senza opporsi alla volontà del signor Francesco e di Speranza, come se, dopo il lungo piangere ed il violento affanno provato, Riccardo sentisse una invincibile prostrazione di forze, egli erasi adattato a rimanere in casa del maestro. Prima che andasse a riposare, il sig. Francesco volle sapere da lui il nome e l'indirizzo del suo professore, deciso a scrivergli subito, per dirgli quale sventura fosse toccata al ragazzo, e scusare la sua assenza dalla scuola, che sarebbe durata solo alcuni giorni, poichè il maestro non ammetteva che dovesse interrompere gli studii nei quali facevasi tanto onore.

Come sarebbe avvenuto questo, mentre egli poteva appena aiutarlo, e non avea fatto altro che unire la sua miseria a quella del povero piccino? Non avrebbe di certo saputo dirlo, ed in quella sera, quando fu certo che Riccardo affranto erasi addor-

mentato, quando Speranza riposava anch'essa nella sua cameretta, egli ritornò affannosamente col pensiero nel passato, fra mille ricordi.

Parevagli di rivedere il suo piccolo Riccardo, bruno, dal volto intelligente, addormentato sulle ginocchia della madre che lo cullava, mentre egli, il povero maestro, lo guardava sorridendo e faceva castelli in aria, pensando all' avvenire di quel bambino. Egli mostrava di avere il carattere della mamma, buono e gentile, ma anche vivace ed energico; di certo non avea quella timidezza esagerata del babbo, che eragli stata così fatalmente dannosa nel mondo, che gli avea chiuse molte vie, benchè non gli mancasse l' ingegno, e molto avesse studiato negli anni della sua giovinezza.

Era impossibile che, al pari di lui, Riccardo rimanesse nel mondo come uno spostato, ascoso nell'ombra, traendo la misera esistenza fra un lavoro mal compensato e la povertà. A lui toccava percorrere una via larga, ove sapesse far mostra del proprio ingegno e dominare la folla. A lui s' addiceva avere il plauso dei suoi concittadini, la lode di tutti, l' agiatezza, la felicità e la gloria.

Poi la morte era passata sulla casa del maestro, e prima assai che si addormentasse per sempre la mamma di Speranza, il piccolo Riccardo era stato portato via fra le lagrime ed i fiori. I bei sogni del maestro erano sfumati, e la via d'oro, ove in altri tempi vedeva passare il suo Riccardo, era sparita innanzi a lui. Ma in quella sera, dopo tanto tempo, non era avvenuto un fatto inaspettato, meraviglioso? Riccardo, il bel ragazzo bruno e forte, dagli occhi intelligenti e buoni, non dormiva forse in casa sua? non era egli studioso, povero, infelice, come sarebbe anche in quell'ora il suo piccolo Riccardo, che avrebbe pure i suoi dodici anni, come li aveva forse il ragazzo della signora bionda? Nell' affidargli quel piccino, non avea forse voluto Iddio che ricominciasse per lui il sogno d'oro, che la sua mente si allietasse di nuovo nella speranza, che il suo cuore palpitasse ancora con maggiore violenza, quando egli sarebbe andato pensando all' avvenire di un fanciullo caro? Ah! no, egli non poteva ritrovare in colui il figlio suo, eppur sentiva che l' avrebbe sempre caro assai, come un vivente ricordo del piccolo Riccardo.

Egli voleva portare subito la lettera al professore, ed invece di scriverla pensava al passato ed al presente, dimenticando che il tempo passava, anche pei poveri sognatori! Finalmente scrisse con mano sicura, come può farlo chi ha limpido il pensiero, ed è certo di non errare nella forma, manifestandolo; poi si alzò e sulla punta dei piedi, trattenendo il respiro, si avvicinò alla porta della cameretta di Speranza, e rimase per alcuni istanti fermo, ascoltando, come per assicurarsi che la sua piccina dormiva tranquillamente. Ma non sentì neppure il lievissimo suono del respiro di Speranza, e lo vinse uno sgomento irragionevole, profondo.

Tornò indietro, tolse dal suo tavolino il lume a petrolio dalla campana verde, e tenendolo in mano, provandosi a non fare il minimo rumore, entrò nella camera della bambina. Pose ancora la mano sul vetro della campana, temendo che la debole luce potesse destare Speranza e spaventarla, e si chinò verso di lei, col volto ansioso, quasi tremando. Ma si ritrasse presto indietro, tranquillo, sorridente, benchè sentisse ancora il cuore battergli con violenza nel petto. Speranza dormiva placida-

mente, con un braccino arrotondato intorno al capo, coi bei capelli biondi disciolti, e, nel tepore della camera e del lettuccio, le sue guance delicate avevano una lieve tinta rosea che la rendea più bella. Vicino al letto, sopra una semplice sedia di paglia, il gatto della bambina dormiva anch'esso profondamente, col muso nascosto fra le zampine bianche.

Il signor Francesco non osò baciare in fronte Speranza, per tema di destarla, e pensò di avvicinarsi alla finestra per vedere se fosse ben chiusa. Nel passare accarezzò il gatto al quale voleva bene perchè era il fido compagno della fanciulla, e quando giunse vicino alla finestra sospirò, mentre poggiava lievemente il lume a terra. Tutto era vecchio in quella casa! parecchi mattoni del pavimento erano rotti, le porte avevano una spiacevole tinta giallastra, e le finestre chiudevan male; eppure egli non poteva lasciarla per andare in altro sito più caro; ma sarebbe stata così lieta cosa condurre Speranza in una bella casa, in mezzo al verde, allietata dai raggi del sole!

Quando fu certo che la finestra era chiusa bene,

uscì dalla cameretta, dopo aver dato ancora con infinita tenerezza uno sguardo a Speranza. Gli doleva un po' uscire così di sera e lasciarla; non poteva ella destarsi mentre egli era via, chiamarlo ed aver paura non ricevendo risposta? Eppure nel giorno seguente non avrebbe potuto uscire con lei prima delle quattro, dopo la partenza degli scolaretti, ed era forza che facesse prima qualche cosa pel povero ragazzo che riposava in casa sua. In ogni modo non lasciava proprio sola Speranza: la mamma ed il fratellino dovevano pure amarla e nel tempo della sua assenza vegliare su di lei, benchè fossero in Paradiso col Signore.

Con animo più tranquillo, pensando a quegli esseri benedetti, il maestro discese nella strada e si avviò verso l'abitazione del professore di Riccardo. La bella sera di primavera era un po' calda, e le famigliuole sedute innanzi agli usci delle case discorrevano insieme clamorosamente, mentre scorgevasi l'interno dei *bassi,* rassettati, coi candelabri di cristallo scintillante sui larghi marmi dei cassettoni, colle lampade accese innanzi alla Vergine col Bambino o alla Madonna Addolorata, non lungi

dai lucidi letti di ottone, splendenti appena fra la debole luce.

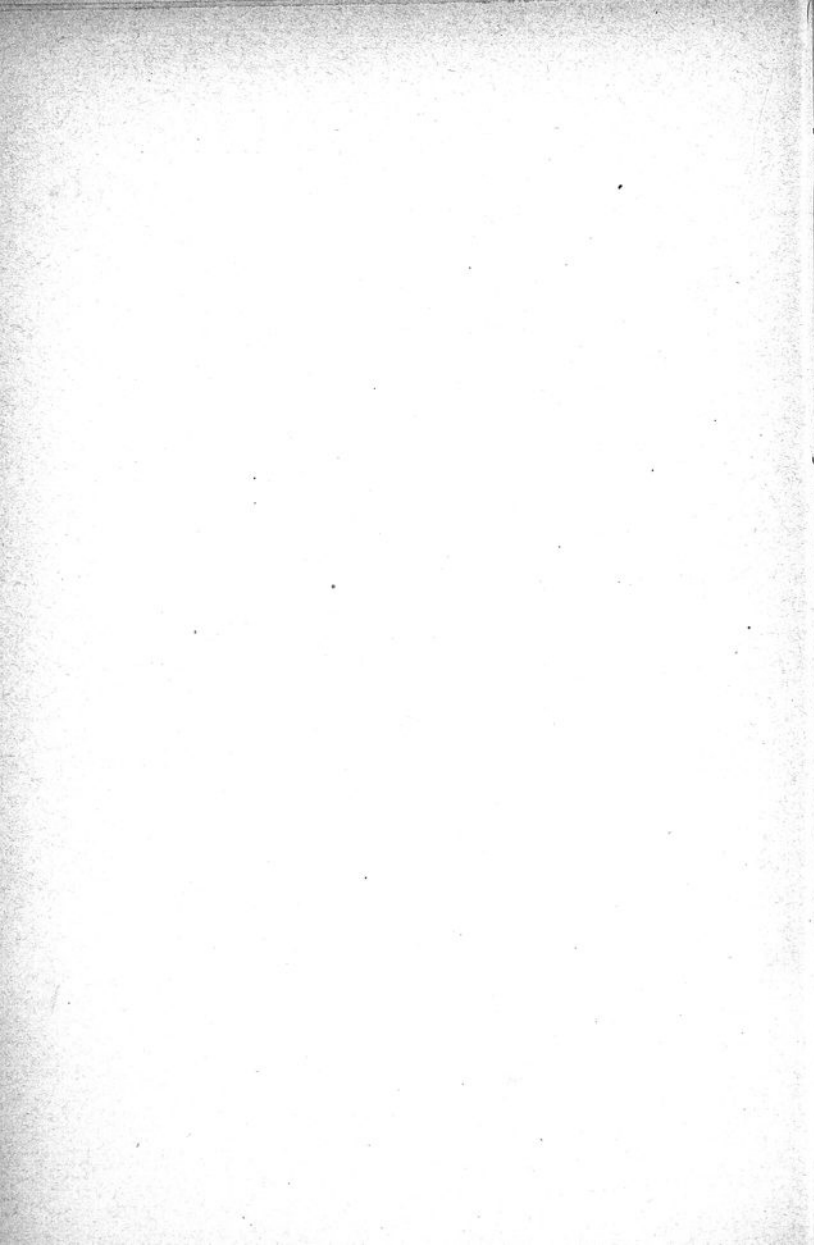
Il signor Francesco, figlio anch'egli di un misero impiegatuccio, e nato nel lontano Piemonte, in Rivoli, ove era rimasto fino ai venti anni, prima che traslocassero il padre in Napoli ove era morto, non era mai giunto nei lunghi anni di dimora in questa città, a non provare una certa molestia in mezzo al brio costante del popolo, al chiasso che facevano i monelli, al rumore assordante in certe vie. Egli camminava in quella sera un po' in fretta, come se avesse premura di ritornare presto in mezzo al silenzio della propria casa, non curandosi degli urti che riceveva qualche volta dai passanti, e non sapendo intendere come la povera gente che stentava la vita, potesse avere la parola facile, l' aspetto brioso, mostrarsi non curante dell'avversa fortuna, ed avere in sè, sia che splendesse il sole, sia che l'ombra si addensasse sulla città, un'allegria schietta, rumorosa; che si manifestava non solo nelle risate allegre delle fanciulle, nelle grida festose dei bimbi, ma anche nelle semplici parole, nei motti arguti che spesso ricambiavansi i vicini,

ed anche nel vocìo insistente, ripetuto dei venditori, che gittavano all' aria notturna la lode del pesce fresco, delle olive salate e delle castagne secche.

Il signor Francesco lasciò finalmente i vicoli stretti e svoltò in via Roma. Invece delle porte spalancate dei *bassi,* della gente seduta, delle cataste di frutta, di pasta o di formaggi, all' aria aperta, vicino alle botteghe eravi uno scintillìo di luce nell' interno dei ricchi magazzini, ed anche innanzi alle vetrine ove splendevano gioielli, argenterie cesellate o ricche stoffe, oggetti d' arte ed altre belle cose fatte per la gente ricca ed elegante. Sulla via che si abbassa lievemente, verso S. Ferdinando ed il Palazzo Reale, splendevano allineàti i fanali a gas, vicino ai quali, di tanto in tanto, mandava una luce bianca qualche lampada elettrica; ed in mezzo alla doppia fila di lumi immobili, rossicci, scorgevansi come fiammelle danzanti i fanali accesi delle carrozze, che passavano rapidamente, in gran numero.

Se il signor Francesco poteva con frequenza desiderare una vita migliore per la sua Speranza,

fra l' agiatezza, l' aria pura, i fiori e la luce, egli era troppo mite, troppo rassegnato alla volontà di Dio, per guardare con occhio irato ed invidioso gli splendori del lusso, i ricchi palazzi, le carrozze, i briosi cavalli degli altri. E mentre passava fra la gente che passeggiava lentamente, o andava frettolosa ai teatri o nelle liete conversazioni, non si doleva del suo stato; invece, ignorando come splendesse, innanzi agli occhi di Colui che tutto vede, la sua povera fronte onesta, solcata da rughe profonde, pensava affannosamente in qual modo avrebbe potuto aiutare Riccardo, o volgeva con immenso affetto la mente ed il cuore alla sua povera casa triste e buia, alla testina bionda di Speranza addormentata, ed affrettava maggiormente il passo, per essere in grado di tornare più presto vicino all' angioletta sua.

Riccardo riceve una cara visita.

IV.

Riccardo riceve una cara visita

Verso le cinque del giorno seguente, quando il maestro, Riccardo e Speranza, finirono di desinare, e andarono innanzi parlando insieme dell' avvenire, non volendo a nessun costo il ragazzo piegarsi a rimanere in quella casa senza lavorare, senza adoperarsi tanto da non essere di peso al suo benefattore, venne suonato il campanello, ed il maestro si alzò subito per andare ad aprire. Innanzi a lui, nel vano luminoso dell' uscio spalancato, apparve un signore dall' aspetto mite e cortese, seguito da quattro giovanetti. Gentilmente egli chiese di Riccardo Solaro; era il suo profes-

sore, ed insieme ad alcuni compagni di scuola del povero ragazzo veniva a visitarlo.

Il signor Francesco fu, secondo il solito, un po' smarrito vedendo quelle facce nuove per lui; poi si sgomentò maggiormente non sapendo in quale stanza condurre quel signore, quel professore di ginnasio, tanto in alto vicino a lui, e che pur veniva nella sua povera casa. La cameretta di Speranza era troppo piccola, e la scuola era così ingombrata dai banchi! Pur fece cenno al professore ed ai ragazzi d'entrare, e camminando innanzi come per indicare loro la via, li condusse nella scuola, ove a piè del suo letto, vicino alla finestra, si potevano disporre alcune sedie; poi, sempre confuso, li lasciò in piedi, pregandoli di scusarlo, e andò a chiamare Riccardo nella camera vicina, ove prese alcune sedie per portarle subito nella scuola.

Nel sentire che il suo caro professore ed alcuni compagni erano venuti a visitarlo, un vivo rossore colorì le guance di Riccardo. Egli si alzò prontamente e andò nella scuola, provando una commozione profonda. Il professore mosse alcuni passi

per andargli incontro e l'abbracciò affettuosamente; mentre egli cominciò a singhiozzare, ed i compagni commossi anch' essi, si avvicinarono a lui ed al professore.

Per alcuni minuti tutti rimasero senza dir parola, e nella povera stanza, ove per tante ore del giorno si affaticava il signor Francesco, eravi una grande solennità nel quadro formato da quelle persone, che nell'ora del dolore mostravano di conoscere le gentilezze più squisite dell' amicizia, e coll'espressione del volto manifestavano in qualche modo parte di ciò che sentivano in cuore.

Il professore era triste; egli guardava lontano, lontano, e si sgomentava pensando all'avvenire di quel fanciullo. Il più alto dei ragazzi che l'accompagnavano, Michele Ansalone, il piccolo filosofo, come lo chiamavano tutti in classe, stringeva un po' nervosamente la tesa del suo cappello nero, e pareva impassibile, mentre una lieve contrazione delle labbra ed il pallore del suo volto serio, intelligente, dinotavano che si affannava assai in cuor suo, pel dolore e per la triste condizione dell' amico.

Paolo Savi, il *poeta* dal viso delicato ed aperto, che scriveva in classe letterine in versi ai compagni ed ai convittori, ai quali non potevano gli esterni dir parola, avea frenato a stento il desiderio che provava di essere il primo ad abbracciare Riccardo, ed a parlargli di una letterina scritta da lui, a nome di tutti i compagni, esterni e convittori, che l'avevano firmata per dare all'amico assente prova della loro simpatia. Più vicino degli altri a Riccardo, gli posava una manina sopra un braccio come per tirarlo a sè; ma non osava farlo, perchè non voleva toglierlo quasi scortesemente all'abbraccio del professore.

Invece Enrico Morisani, piccolo e forte, vestito da marinaio, colla camicia di lana bianca ed i calzoni corti turchini, rimaneva un po' indietro, pensoso e commosso, come se in quel momento avesse perduto tutto il brio, tutta la cara vivacità del suo carattere. Alberto Del Monte, con aspetto grave, cogli occhi appena velati di lagrime, era immobile, dritto come un soldato al quale rivolga la parola un ufficiale; solo qualche volta guardava curiosamente quella povera stanza, che pareva una scuola

ed era pur così diversa da quello ch'egli era avvezzo a vedere.

Intanto il signor Francesco avea portato altre sedie e tutti potevano sedere; il professore sciolse Riccardo dall'abbraccio che per alcuni istanti l'aveva strettamente avvinto, ed il piccolo poeta potè a sua volta baciare l'amico, e mettergli in mano, timidamente, senza dire una parola, la letterina firmata dai compagni. Riccardo la prese macchinalmente senza guardarla, e rispose alla stretta di mano di Michele e di Alberto, ed all'abbraccio del bel marinaio, il quale, se ne avesse avuto la forza, l'avrebbe soffocato per provargli tutto l'affetto che sentiva nell'anima.

Poi tutti sedettero intorno al professore ed a Riccardo; il signor Francesco, temendo quasi di farsi vedere ancora, erasi ritirato all'estremità della stanza, perplesso, esitante, perchè da tanto tempo non vedeva che i suoi scolari ed i loro genitori, non faceva visite e non sapeva come dovesse regolarsi innanzi a quel professore. La visita era per Riccardo, e non parevagli di dovere assistere, senza essere chiamato, ai discorsi ch'egli farebbe

col professore e coi compagni; ma avveniva pure che tutti si trovavano in casa sua, ed era sconveniente che usasse loro scortesia allontanandosi dalla stanza, come se gli desse fastidio quella visita! Non osando andarsene e neppure avvicinarsi al professore ed ai suoi piccoli compagni, cominciò a raccogliere sui banchi certi fogli stracciati di quaderni, lasciati dagli scolaretti, e non si avvide neppure di Speranza, che erasi avvicinata piano piano alla porta, e poggiandosi allo stipite guardava tutti, l'uno dopo l'altro, colla curiosità insistente dei bambini.

Riccardo, riavutosi alquanto, dopo la violenta commozione provata nel rivedere il professore ed i compagni, e nel ricordare più vivamente in mezzo ad essi la sua sventura, rispose ad alcune interrogazioni che gli vennero fatte; poi come se cedesse subito ad un impulso generoso del cuore, e pensasse che non doveva in quel momento restare lungi da lui quel povero maestro, al quale doveva tanta riconoscenza, e che pareva quasi umiliato, si alzò con atto pronto, chiedendo scusa al professore, e si avvicinò al signor Francesco; lieve-

mente gli strinse un braccio e colla voce dolce, infantile, disse:

— Venga a sedersi vicino a noi, ci farà piacere.

Il signor Francesco arrossì come una timida fanciulla, che debba essere presentata a persone che le diano soggezione; ripose sopra un banco i pochi fogli sudici raccolti, e seguì Riccardo verso il gruppo formato dagli amici suoi; mentre Speranza, rinfrancatasi anch'essa nel vedere che il babbo andava a parlare a quei signori, osò inoltrarsi ancora un tantino nella stanza, finchè rimase di nuovo immobile vicino ad un banco.

Riccardo disse semplicemente al professore:

— Questo signore tanto buono è venuto a prendermi per condurmi qui; io non voleva discendere, ma poi è anche salita Speranza.

Il professore guardò intorno. Chi portava in quella casa il nome di Speranza? Era quella gracile bambina che sorrideva e chinava la testa, forse perchè avea sentito che si parlava di lei? Ma pur mentre guardava erasi alzato al pari dei suoi piccoli allievi, e porgeva al signor Francesco la mano leale dicendogli:

— La ringrazio anch' io, signore, della bontà che ha usata a questo ragazzo, il quale mi è tanto caro.

Il signor Francesco rispose alla calda stretta di mano ricevuta, ma il vedersi trattato con tanta cordialità, accrebbe la sua timidezza solita; chinò il capo salutando, e sedette sulla sedia che venne accostata per lui da Riccardo.

Il professore riprese il discorso dal punto in cui era stato interrotto, quando Riccardo erasi alzato per andare vicino al signor Francesco. Egli provava una tenerezza infinita pei suoi piccoli alunni; di rado e solo nelle grandi occasioni mostravasi severo; in ogni altro caso avea per essi nella voce, negli atti, nelle parole, un affetto serio e profondo di padre, o mostravasi mite ed amorevole come un fratello maggiore, il quale si compiaccia in mezzo ai suoi fratellini, e con essi sia largo d'indulgenza, di consigli affettuosi, di cortesia.

Di nuovo Riccardo parlò del suo proposito di lavorare, di non volere essere di peso a nessuno. Suo padre era andato all' ufficio anche quando soffriva assai fisicamente, ed era rimasto in casa inoperoso solo quando il male inesorabile l'aveva atter-

rato. Sua madre avea voluto venire in Napoli, non solo perchè temeva che rimanendo ancora a lungo a Bologna, egli soffrisse nella salute pel freddo intenso, ma anche perchè pensava che in una grande città fosse più facile trovar lavoro; ed avea lavorato sempre, cucendo biancheria alla macchina, o dipingendo su piatti e vasi di ceramica, e solo alcuni giorni prima di morire aveva smesso il lavoro. Come poteva egli non imitare i suoi genitori? Ove troverebbe il coraggio di studiare e di vivere in pace, essendo di peso agli altri, e non provandosi a guadagnarsi il pane?

Il signor Francesco osò parlare a sua volta, ma lo fece con infinita timidezza. Egli capiva bene che il ragazzo si dovesse provare a fare qualche cosa; non sapeva veramente quale occupazione profittevole suggerirgli; ma era essenziale che non cessasse di frequentare la scuola, che non si adattasse ad andare come commesso in qualche bottega, più non avendo tempo per lo studio, e dovendo perdere la speranza di aprirsi nel mondo, fra la gente colta, una larga via. Intanto avea potuto collocarne il lettuccio in casa sua; lo sapeva anch'egli

che ci si stava male, ma in ogni modo una scodella di minestra l'avrebbe sempre, buona o cattiva, pari alla sua ed a quella di Speranza. Al resto senza affanno, senza fretta si potrebbe pensare.

Il professore aveva ascoltato, senza interromperli mai, Riccardo ed il signor Francesco, e qualche volta avea guardato intorno, come per intendere meglio la condizione del maestro. Infatti questi avea ragione, non si stava bene in quella casa! La vecchia Nunziata non era venuta ancora a rassettare la scuola, ed i pezzetti di carta, le buccie delle frutta mangiate dagli scolaretti a mezzogiorno, si vedevano negli angoli, sul pavimento annerito, mentre sentivasi un odore acre, quello di molti aliti, di abitini non puliti, di ambiente male aerato. Eppure quanto valore avevano in quella povera stanza le parole del ragazzo, che non voleva essere di peso a nessuno, e quelle dell'uomo che gli offeriva spontaneamente, con tutta l'anima, di dividere la sua miseria, e dolevasi, era quasi umiliato, di non potergli offerire altro! Rapidamente egli pensò al mezzo di aiutare quei due infelici, il ragazzo ed il maestro, colui che per naturale alte-

rezza ricusava, e colui che per bontà infinita dell'animo offeriva quanto aveva; dopo alcuni istanti di silenzio parlò a Riccardo.

— Quanto lei dice è giusto, ma sono anche giustissime le osservazioni di questo signore, e parmi che vi sia mezzo di conciliare ogni cosa. A lei non mancano la forza e la salute, impara anche con somma facilità le lezioni, e, siccome mi disse già alcune volte, il lavoro di casa le prende poco tempo, così potrebbe anche senza danno pei suoi studii, occuparsi d'altro e specialmente nei mesi di vacanza. Penserò io a procurarle un lavoro, che senza affaticarla troppo le sia compensato: ora, così subito, non posso dirle ancora quale esso sarà, ma in ogni modo non si curi d'altro, pensi solo a riaversi alquanto, ed a tornare presto a scuola, per farsi onore ed acquistare nel mondo il posto che tocca al suo ingegno, alla sua buona volontà.

Riccardo guardò con affetto, con riconoscenza il suo professore e non potè parlare, ma nuove lagrime cominciarono a scendergli sulle guancie. I suoi piccoli compagni erano rimasti sempre serii, immobili mentre durava il discorso fra lui, il pro-

fessore ed il signor Francesco; essi conoscevano poco le difficoltà della vita, erano avvezzi agli agi nelle proprie case, pur sentivano che trattavasi innanzi ad essi di cosa grave. Sapevano che Riccardo non era ricco, e che la mamma lavorava per lui da mane a sera; ma non avevano pensato che rimanendo solo al mondo, non avrebbe più chi gli desse il pane, e sarebbe costretto a lavorare per vivere e forse a lasciare la scuola. Quando udirono le parole del professore e videro piangere Riccardo, il poeta ed il bel marinaio non seppero più star fermi, si alzarono e gli andarono più vicino; il poeta gli passò un braccio intorno al collo e con una mano gli accarezzò lievemente i capelli; Enrico, il marinaio, più audace, gli sedette sulle ginocchia e guardandolo negli occhi, disse:

— Verrò ad aiutarti per fare il lavoro che ti darà il signor professore.

Il filosofo ed Alberto Del Monte invece rimasero seduti; avevano in cuore una voglia matta di mostrare in quel momento al compagno il proprio affetto, come facevano il poeta ed il marinaio, ma non seppero vincere la naturale ritrosia del proprio

carattere, e rimasero seduti ancora, come se fossero indifferenti. Intanto il professore avea guardato per un istante il signor Francesco ed il suo sguardo era stato profondo, indagatore; pareva che volesse conoscere ogni fibra del cuore di quell'uomo, vicino al quale rimarrebbe Riccardo. Per un momento solo avea pensato che si dovesse togliere di là quel ragazzo, e tenerlo in sito ove stesse meglio materialmente; ma innanzi a quella faccia onesta, a quello sguardo timido e buono mutò pensiero. Poichè Riccardo era solo al mondo e col lavoro, colla rassegnazione, colla pazienza dovrebbe andare innanzi nella vita travagliosa, e soffrire ed aprirsi una via, meglio era che rimanesse in quella dura ma salutare scuola, vicino al povero maestro privato, che gli sarebbe esempio di oscure ma eroiche virtù.

Chiese al signor Francesco se aveva molti figli, se era sua quella piccina, che vedevasi seduta in un canto della stanza sopra un banco, e fu stupito notando il mutamento che avvenne in volto al maestro nel sentire far cenno della figlia.

No, egli non aveva altri figli; sarebbe solo al mondo come Riccardo, se non avesse Speranza!

Nel sentire che parlavasi dalla sua piccola compagna, Riccardo si liberò gentilmente del peso non lieve del marinaio, e si alzò per andarle vicino e condurla innanzi al professore. Ricordava con animo commosso le gentilezze che gli aveva usate, e non arrossiva di presentarla ai compagni, colla sua povera vestina dalla tinta sbiadita, dalle maniche divenute un po' corte. Ella, indovinando il pensiero di Riccardo, erasi alzata; con un po' di ritrosia mosse alcuni passi verso di lui, egli le prese una mano e la trasse innanzi al professore dicendole:

— Anche tu, Speranza, dovrai volergli bene.

La bambina guardò in faccia il professore; le piaceva il viso aperto di colui che parlava con tanta cortesia al babbo, e diceva che Riccardo non doveva lasciare la scuola. Egli le prese una manina e la trasse a sè, la guardò negli occhi intensamente come avea guardato il signor Francesco, le sorrise, le accarezzò i bei capelli biondi, poi disse a Riccardo con voce un po' commossa:

— Non dica più ora che è solo al mondo, poichè Speranza sarà la sua sorellina.

Il professore si fermò ancora un po' in casa del

signor Francesco, poi tolse commiato insieme ai suoi alunni e si alzò per andarsene.

Erano già tutti giunti vicino all'uscio di casa, quando Paolo, il poeta, ricordò in un baleno la lettera data a Riccardo. Avea stentato un pochino a scriverla a nome di tutti, gli era anche costato fatica farla circolare in classe e giungere fino ai convittori, e non si adattava a vedere che non se ne dicesse una parola. Sottovoce chiese a Riccardo:

— Hai la lettera che t'ho data? Che cosa debbo dire ai compagni?

Riccardo si ricordò subito di quella lettera, e fu mortificato assai di averla dimenticata, eppur non ci aveva colpa! da qualche tempo pareva che ogni tanto si spezzasse il filo dei suoi pensieri. Mise la mano in una taschina dell'abito e la trovò subito, poi chiese in cortesia al professore ed a tutti gli altri che si fermassero un momento, e gli dessero licenza di leggerla.

L'aprì; il piccolo poeta non avea detto molte parole, eppur coi caratteri minuti, irregolari, non molto chiari, avea segnate alcune frasi commoventi, dettate dal cuore, alle quali facevano seguito alcune colonne di firme che continuavano su tutto il foglio.

Riccardo lesse, volle ringraziare tutti ma non potè farlo subito; il professore, come per mostrargli che intendeva ciò ch'egli sentiva, gli posò con atto affettuoso una mano sul capo, e Speranza, usando già dei suoi diritti di sorellina, chinò un poco la testa per vedere che cosa ci fosse in quella lettera. Dopo un istante Riccardo disse:

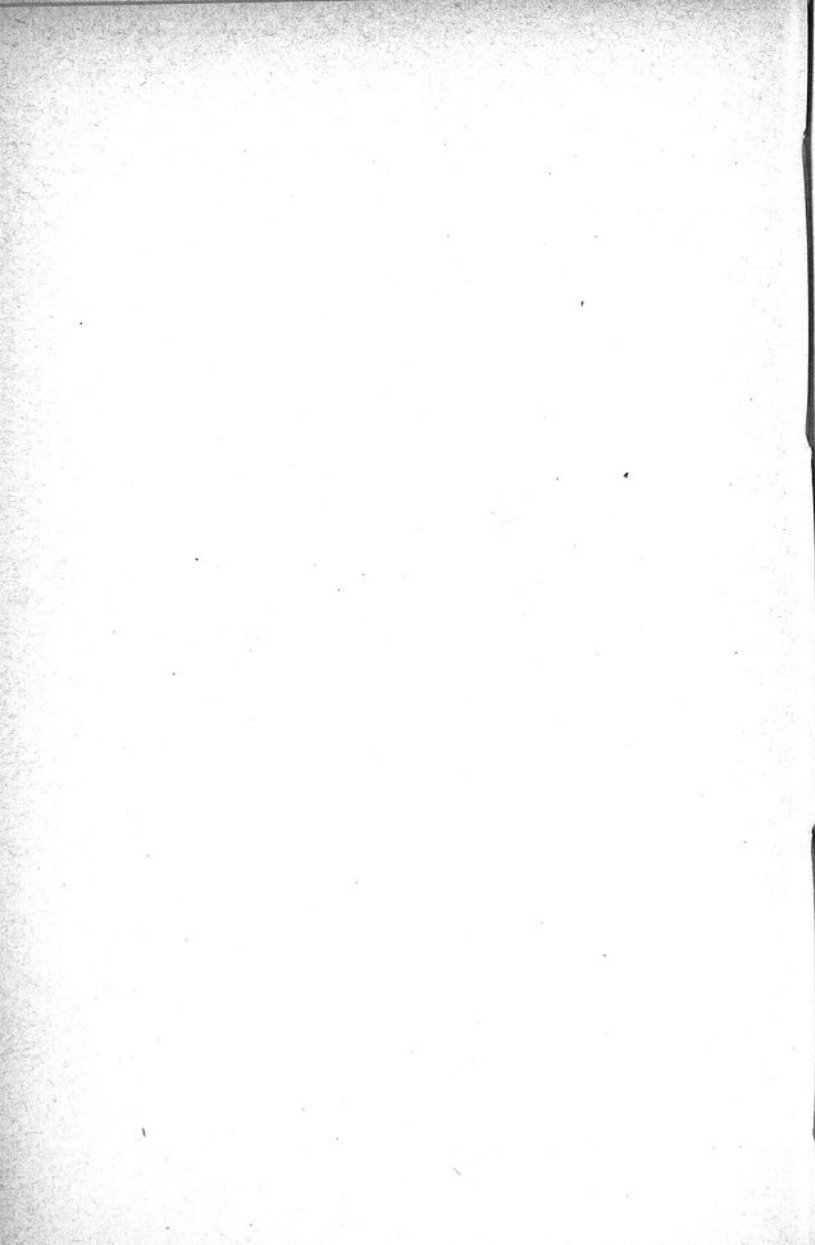
— Un maestro della quarta elementare ci diceva qualche volta che la gente è ingiusta, crudele, insolente verso coloro che sono poveri e soffrono. Questo non è vero!

Il piccolo poeta non era soddisfatto, chiese ancora a Riccardo:

— Che cosa dovrò dire ai compagni?

— Li bacerai tutti per me.

Dopo un momento il signor Francesco chiuse l'uscio di casa e ritornò nella scuola, seguendo Riccardo e Speranza; egli pensava che il professore ed i compagni del povero ragazzo erano stati tanto buoni ed amorevoli verso di lui, ma pur chiedeva affannosamente a sè stesso, ricordando il passato e la propria vita, se aveva proprio torto quel maestro della quarta elementare, ricordato da Riccardo.

Tra compagni.

V.

Tra compagni

Passarono ancora tre mesi; Riccardo abitava sempre col signor Francesco e colla sua sorellina Speranza, e pareva che vi fosse una vita nuova nella dimora del maestro privato. Speranza, trovandosi con un piccolo compagno, col quale poteva qualche volta giocare e discorrere, aveva acquistato un aspetto più lieto e sano. Il signor Francesco era meno triste e pensieroso, e spesso, quando stava di sera nella scuola vicino a Riccardo ed a Speranza che studiavano, o quando nei giorni di festa li conduceva a passeggio per la città, pensava, pensava, e guardando il ragazzo giungeva ad illudersi stranamente.

Il suo piccolo Riccardo non era morto, invece era divenuto forte e studioso, e gli stava vicino come una promessa per l'avvenire, come una dolcissima speranza; poi qualche volta si doleva di quell'illusione, pareva che mancasse all'affetto dovuto alla memoria del suo bambino, e provava rimorso di amar tanto quel ragazzo, che eragli stato per anni ignoto; ma pure avveniva che una voce dolcissima, ch'egli solo poteva intendere, gli diceva sommessamente all'anima:

— Amalo pure tanto, tanto; dove io sono non sentesi nè l'invidia nè il dolore!

Il professore di Riccardo avea mantenuta la sua promessa; egli dava a Riccardo bozze di stampa da correggere, carte legali di alcuni avvocati suoi amici da copiare, ed il lavoro non gli mancava mai, senza essere per lui eccessivo. La mano benefica che glielo procurava, sapeva anche pagarlo oltre il suo valore, senza che Riccardo o il signor Francesco, ignari di quanto potesse rendere realmente, fossero in condizione d'indovinare il pietoso inganno. Così Riccardo guadagnava tanto da poter pagare al suo benefattore una piccola

somma pel vitto, e provvedersi degli abiti che gli occorrevano.

È inutile dire quanta gratitudine provava per il suo professore, pel maestro, per la piccola Speranza e pei compagni, che gli avevano mostrato tanta benevolenza.

A dispetto dell' età giovanile che non sempre risente impressioni durevoli, e troppo presto lasciasi allettare dal presente, perchè le riesca di poter pensare a lungo al passato ed all' avvenire, egli con frequenza, anzi sempre, ricordava la cara mamma, le sue amorevoli parole, i suoi savii consigli, e pensava ad essa come ad una santa: trovando nell'esempio avuto dai genitori, che erano stati amanti del dovere e del lavoro, forte incitamento a rimaner sempre sulla retta via, pronto a non isdegnarsi contro le difficoltà della vita; ma a superarle, se fosse possibile, ed a chinar sempre la fronte riverente innanzi alla volontà di Dio.

Egli aveva visto il babbo e la mamma colla disperazione in volto, mentre giovani ancora, l'una dopo l' altro, eransi sentiti colpiti a morte, sapendo di lasciarlo solo. Ricordava ancora certe parole

strazianti di suo padre, che erano espressione di intenso dolore, ma non mai di ribellione o d'ira contro Colui che lo chiamava a sè. Sua madre invece non avea detto altamente il proprio affanno; l'avea manifestato a Dio nella sua ardente preghiera; a Lui aveva raccomandato il suo Riccardo ad alta voce nelle brevi ore di delirio: ma poi erano morti entrambi, serenamente, come se non pensassero più alle cose di questa terra, ed avessero una fiducia infinita nel Padre loro.

Egli doveva dunque, poichè lo guardavano dall'alto, poichè non potevano neppure in Paradiso dimenticare il loro Riccardo, essere buono, mite, onesto come essi erano stati. La serietà di questi pensieri non toglieva che, essendo passato il periodo di tristezza invincibile dopo la morte della madre, egli avesse ritrovato la serenità del carattere e del volto, la parola briosa e qualche volta allegra, che avevano forza di attrarre verso di lui i cuori di tutti quelli che lo conoscevano.

Sentiva anche, perchè non era perfetto, un tantino d'orgoglio, essendo capace di provvedere a sè stesso col lavoro assiduo; ma, a dir vero, se questo

orgoglio era un difetto, esso dava ottimi risultati, perchè lo spronava a far sempre meglio, a mostrarsi sempre più meritevole della fiducia che gli altri riponevano in lui, e studiava con tenacità, coll'ardente desiderio di raggiungere una mèta ardentemente desiderata; provandosi maggiormente ad imitare Michele Ansalone, il suo compagno, il piccolo filosofo che non si curava dei divertimenti così cari alla sua età, ma riteneva seriamente che unico fine della vita fosse lo studio, giungendo a tale, che se tutti l'avessero imitato, non si sarebbe parlato d'altro nel mondo che di lavori da compiere, di esercizii da scrivere, di lezioni da imparare.

Nella sua nuova vita Riccardo avea però dovuto vincere grande diffidenza in due esseri assai diversi. Uno di questi era stato il gatto, amico inseparabile di Speranza, che pareva un po' geloso di lui; lo graffiava gagliardamente per non essere accarezzato, e si ritraeva con prudenza dalla parte di Speranza, quando erano a tavola, come se sprezzasse la compagnia di quel nuovo venuto, che non se ne andava alle quattro, insieme agli altri ragazzi che temeva assai.

L' altra nemica di Riccardo era stata per qualche tempo Nunziata, la vecchia serva che passava alcune ore del giorno in casa del maestro. Ella era sordidamente rapace; non sapeva rubare, ma se avesse potuto consumar la vita, senz' altra occupazione che quella di cavar con immensa fatica danaro dalle pietre, lo avrebbe fatto, e non avea saputo dimenticare per qualche tempo che nessuno le avea dato mancia, per aver portato giù dal quinto piano il lettuccio ed altre cose di Riccardo; ma a costui non piaceva vedersi intorno nemici, e con certi pezzetti di carne tolti dalla sua porzione pel gatto, con certi soldi tolti dal suo meschino guadagno per la vecchia, era giunto a vincere la loro antipatia palese ed a farseli amici.

Riccardo tornava a casa da scuola un po' prima del tocco, quando cessava la ricreazione per gli scolaretti e qualche volta, invece di starsene come di solito usava in un cantuccio, vicino alla finestra a studiare, era intento ad ascoltare la lezione del signor Francesco.

Egli, al pari di Speranza e di tutti i fanciulli che, per forza di eventi avversi, imparano presto

che cosa siano i dolori e le difficoltà nella vita, avea preso il costume di osservare e di meditare più di quanto usino fare i ragazzi della sua età, e doveva per forza notare, ammirare la sapienza del maestro e la sua lucidità di mente.

Questi, senza smarrirsi mai, senza perdere la pazienza, insegnava alle diverse classi elementari, avendo per tutti i piccini la parola amorevole, il consiglio pronto, l'aiuto efficace, e riusciva a tener deste quelle menti infantili, a renderle desiderose d'imparare. Egli poteva essere certo che i suoi piccoli allievi, presentandosi alle scuole governative, riuscivan sempre negli esami, e per questa cagione, a dispetto della timidezza che gli avea sempre impedito di uscire dall'ombra, non gli mancava mai un certo numero di scolaretti.

Qualche volta Riccardo chiedeva a sè stesso perchè non avesse il signor Francesco concorso a qualche posto municipale o governativo? Prima avea pensato che per ignoranza fosse costretto a menar quella vita così umile, nella povertà; ma a poco a poco il primo concetto che aveva erasi mutato in lui, e mentre prima non osava parlare

al maestro dei suoi studii e dei suoi lavori di scuola, per tema di umiliarlo, finì col discorrerne francamente con lui, e riceverne utili ammaestramenti e consigli.

Anche Speranza non era una ignorante. Da anni il signor Francesco si doleva nel pensare all'avvenire della sua bambina, ed era deciso a farle imparare quanto occorreva perchè ottenesse un giorno o l'altro qualche diploma. Egli non avea mai potuto rassegnarsi a mandarla a scuola, ad averla lontano anche per poche ore del giorno, ed era divenuto suo maestro. Di sera l'istruiva amorevolmente, e Riccardo era anche stupito nel vedere con quanta grazia e proprietà scrivesse la bambina, e come fosse innanzi nello studio dell'italiano, della storia e della geografia.

Qualche volta, col consenso del signor Francesco, quando andavano via gli scolaretti, giungevano gli amici, i quattro fidi compagni di Riccardo, per lavorare un po' in sua compagnia. Allora il signor Francesco stava nella microscopica cucinetta ad aiutare Speranza, che preparava col garbo di una donnina accorta il desinare, ed essi rimane-

vano padroni assoluti della scuola. Se in mezzo alla piccola brigata mancava Michele Ansalone, il filosofo, gli altri perdevano qualche volta ogni ritegno di mostrare la giovanile vivacità, che era pure con certa frequenza in essi proprio infantile.

Allora il bel marinaio parlava forte in mezzo ai compagni, alzandosi un po' sulla punta dei piedi per darsi maggiore importanza, e udivasi la voce del poeta suggerire qualche modo allegro e sempre chiassoso di passare il tempo, dimenticando che vi fossero al mondo ginnasii, professori, scolari, esercizii latini e teoremi di geometria. Alberto Del Monte invece parlava poco, conservava per quanto era possibile la sua serietà, e di certo più del poeta e del marinaio pensava ai lavori da compiere; ma a dispetto di tutto questo era sempre uno dei primi ad accettare qualche lotta innocua, corpo a corpo con uno dei compagni o qualche duello, usando certi vecchi bastoni del maestro.

Riccardo, in mezzo ad essi, cercava alcune volte di richiamarli all' ordine, ricordava il lavoro da compiere; ma poi finiva col ridere schiettamente cogli altri, e col fare anche un po' di chiasso, prima

di mettersi al lavoro. Ma anche quando erano raccolti intorno al suo tavolino, innanzi ad una delle finestre della scuola, e parevano intenti a scrivere il componimento italiano, o a studiare parecchie ottave della *Gerusalemme liberata*, il silenzio e la pace non duravano a lungo.

Qualche volta il poeta invece di studiare i versi degli altri ne scriveva non pochi, senza curarsi gran fatto di sapere se avessero gli accenti giusti, o se fossero settenari o endecasillabi. Erano diretti ai compagni di scuola, o dicevano intimi sconforti dell' anima sua, ed invocavano la pallida e malinconica luna. Altre volte spiravano amor patrio da ogni sillaba, da ogni lettera; avevano qualche cosa di eroico, di marziale, e se capitavano in mano del marinaio che li leggeva ad alta voce, si accendevano anche i cuori di Riccardo e di Alberto. Allora ricordavano i nomi dei martiri dell' indipendenza italiana, si parlava di libertà, di nemici immaginarii, di stranieri, e se per un momento si fossero mutati in Abissini o in altri nemici i banchi della scuola, ed il gatto di Speranza fosse divenuto il loro terribile comandante, vi sa-

rebbe stata una lotta eroica, feroce, nella scuola del signor Francesco, per la libertà e per la gloria d'Italia.

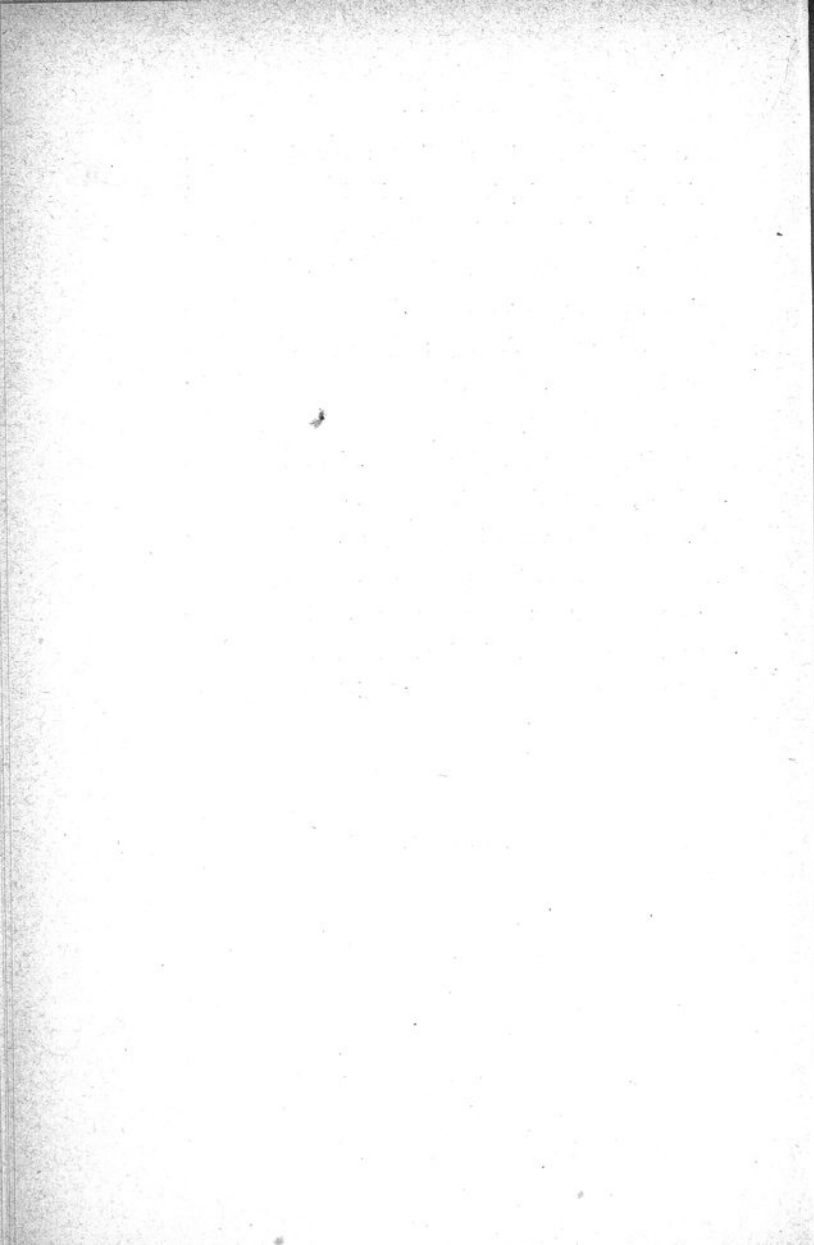
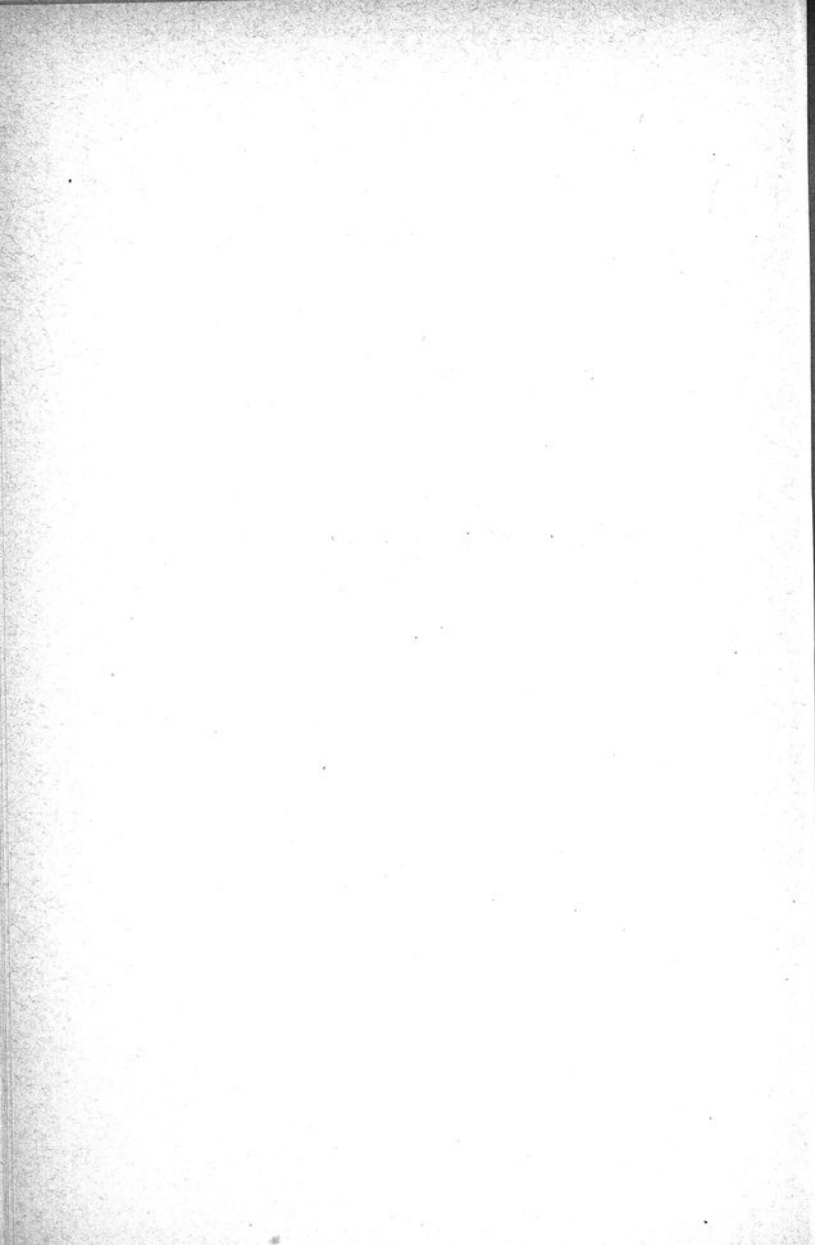
Sventuratamente i banchi neri e tarlati non si movevano, ed il gatto faceva atto di prudenza, restando in cucina vicino ai padroni, pronto a prendere qualche briciola che cadesse per terra, ed anche, se era possibile, a rubare senza rimorso; ed i nostri piccoli studenti ritornavano al lavoro, che era interrotto di nuovo, se Enrico, secondo il suo solito, dava *involontariamente* ad Alberto una gomitata che era causa di nuove lotte.

Ma quando Michele Ansalone stava coi compagni, essi mutavano contegno; pareva che il senno, la gravità dell'amico gentile ne imponesse loro. Non si parlava più di poesia estemporanea, di duelli, di guerre feroci; ma argomenti gravi del discorso erano i lavori di scuola, le difficoltà che presentavano le traduzioni dal latino, i teoremi di geometria, e nella scuola del signor Francesco sentivasi la parola un po' lenta, quasi solenne del piccolo filosofo, ascoltato attentamente dai suoi compagni.

Egli nel parlare non li guardava in faccia, ma

rimaneva cogli occhi fissi verso la parete, innanzi alla quale trovavasi, come se temesse che guardando altrove si spezzasse il filo del suo ragionamento, e questo era chiaro, giusto, convinceva i compagni. Se qualche volta, dopo lungo tempo passato al lavoro, essi erano stanchi di tener fra le dita la penna, ed in una specie di ribellione della loro giovanezza provavano la necessità di muoversi, di far due salti, di darsi qualche scappellotto, Michele si alzava anch'egli, pareva un po' stupito, un po' annoiato, prendeva un libro in mano e quasi macchinalmente li seguiva nella stanza, guardandoli alcune volte, ma di rado smettendo di studiare la lezione. Se per un caso raro i compagni giungevano a travolgerlo per alcuni momenti in una loro allegra ridda, egli si lasciava trascinare non per elezione, ma per compiacenza, aveva un sorriso benevolo sulle labbra e pareva meravigliato d'essersi piegato così. Invece i suoi compagni battevano le mani e ridevano, perchè sapevano di aver ottenuto in quel momento una difficile vittoria; ma la ridda non durava a lungo.

Dopo alcuni istanti il volto di Michele avea di

nuovo la solita serietà; egli ricordava ai compagni il lavoro, la scuola, il dovere. Essi smettevano in un attimo di fare il chiasso, sentivano che avea ragione; erano come domati da quella volontà forte nel bene, da quella costanza, da quella pazienza infinita. Innanzi all'esempio di diligenza che dava loro il compagno, ricordavano in modo un po' confuso, ma salutare, che aveano anch'essi qualche cosa di grave da compiere verso Dio, la patria, la famiglia, verso sè stessi, educando il cuore e la mente al culto verso il dovere, e seguivano Michele vicino al tavolino, riprendevano la penna, il lavoro, e potevano essere certi che nel giorno seguente sarebbero nella loro classe i primi per merito innanzi al professore ed ai loro compagni.

Un terribile momento.

VI.

Un terribile momento

Nei giorni di vacanza, quando la scuola del signor Francesco era abbandonata dagli scolaretti, egli si compiaceva assai nel condurre a passeggio per la città Speranza ed il suo nuovo fratellino.

Vi erano state epoche dolorosissime nella sua vita, in cui non avea più osato, di festa, mostrarsi in mezzo alla folla colla sua bambina, non avendo i mezzi di comperare per entrambi abiti modestissimi, ma decenti. Mille volte di sera, dopo la morte della moglie, quando Speranza dormiva, erasi provato a rammendare, a rattoppare i suoi poveri vestiti, non volendo che la bambina, a cui la mamma

aveva insegnato presto l'arte di rammendare, si sciupasse le manine vicino al panno pesante; e poi qualche volta anche innanzi alla figlia avea vergogna della propria povertà. Era umiliato pensando che tanti altri davano ai figli l'agiatezza, e sdegnavasi contro di sè, giungendo perfino a chiamarsi un ignorante, un infingardo.

Ma dopo che ebbe raccolto Riccardo in casa sua, qualche volta il professore del ragazzo avea mandato anche a lui carte da copiare, bozze da correggere, ed egli ci avea guadagnato. Il padre di Roberto Capurro, guarito finalmente, erasi affrettato a pagarlo, ed egli aveva potuto comperarsi un abito di pochissimo prezzo ed anche vestir di nuovo Speranza.

S'allietava tanto per via, quando i due ragazzi gli camminavano innanzi, Riccardo col vestitino nero pulitissimo, e Speranza coll'abituccio grigio che non poteva sciuparsi al sole, col semplicissimo cappellino di paglia bianca, adorno da un nodo di velo e da un mazzo di margherite.

Essi camminavano discorrendo insieme, lieti del presente, fidenti nell'avvenire o forse di esso non-

curanti. Riccardo, venuto solo da poco tempo in Napoli colla mamma, non conosceva bene la città, ed avveniva pure che Speranza si compiacesse nel raccontargli qualche cosuccia che sapeva, intorno all'antichità o all'importanza storica di certi fabbricati, di certe chiese; felice di ricordare un po' di quanto il padre le avea narrato in qualche occasione, e di mostrare a Riccardo che non era proprio una ignorantella.

Spesso essi scendevano dai vicoli verso Toledo, per volgere di là a Santa Lucia ed alla Villa. Quando passavano vicino agli *ostricari* di Santa Lucia, Speranza voleva sempre fermarsi innanzi al parapetto della via, per guardare a lungo il bel mare azzurro. Se lo vedeva agitato, univa insieme le manine e stava intenta a guardare le creste spumeggianti delle onde, senza dire parola, come se provasse un infinito spavento.

Quando il mare era calmo e le barchette civettuole rimanevano ferme, le guardava con desiderio e faceva mille domande curiose, senza manifestare quanto pensava, ma suo padre sospirava indovinandolo. Pareva cosa da nulla la spesa necessaria

per condurre Speranza in barca nel golfo, ma non poteva, proprio non poteva. Forse Riccardo capiva anch' egli quale era il desiderio della bambina o manifestava il proprio, e diceva che appena sarebbe più grande e guadagnerebbe molto danaro, andrebbe sempre di festa in barca con lei e col signor Francesco. La bambina si allietava, sorrideva, e sperava che venissero presto quei giorni lieti.

Altre volte ancora camminavano sullo stupendo Corso Vittorio Emanuele, e si fermavano quando era interrotta la linea delle case e dominavasi dalla via la città splendida ed il mare. Innanzi a quell' incanto il signor Francesco, il quale pur ricordava sempre con affetto intenso la sua lontana cittadina di Rivoli, il castello maestoso che domina tanta parte del Piemonte, l' imboccatura della bella valle di Susa e la lunga catena azzurra delle Alpi colle bianche cime, col fulgore dei tramonti vermigli, era allettato dalla bellezza di quella vista, e pensava che realmente una sirena era distesa là, ai suoi piedi, vicino all' incantata sponda del mare.

Con minor frequenza andavano verso la via Caracciolo, e Riccardo sarebbe rimasto a lungo vo-

lentieri nei viali ombrosi della Villa, ma Speranza pregava dolcemente perchè la menassero vicino alla ringhiera che chiude la bella via verso il mare. Di là guardavano pure nell'ora della passeggiata le innumerevoli carrozze che passavano rapidamente, ed innanzi ad essi apparivano il lusso, la ricchezza della grande città.

Quale strana impressione ricevevano vicino a tutta quella gente! Avvezzi all'ambiente grave, qualche volta un po' noioso della scuola, alla casa oscura, alla vita giornaliera operosissima, pareva che provassero una specie di stupore pensando che eranvi altre persone le quali potessero passare il tempo curandosi dei cavalli, delle carrozze, delle vesti sfarzose. Si sentivano piccini, piccini, specialmente Speranza che ammirava tutte quelle belle signore, eppur non sapeva intendere come osassero portare certi strani cappelli; e spesso volgeva la testina stanca verso il mare, verso Posilipo. Non sarebbe meglio starsene laggiù lontano, lontano, sulle barchette, sulle navi che passavano colle vele bianche spiegate, o in una di quelle casette in mezzo al verde della collina, e non ricordarsi neppure, guar-

dando il mare e bagnando le manine nell'acqua, o scherzando in mezzo ai fiori, che vi fosse tutto quel rumore di carrozze, quel frastuono assordante sulla via Caracciolo?

Un giorno la passeggiata era più del solito animata. Sua Maestà la Regina ed alcuni principi di Casa Savoia erano aspettati in mezzo a tutta quella gente, ed in certe vie, in certi angoli di strade, i Napoletani si affollavano maggiormente per vederli passare.

Il signor Francesco era uscito coi ragazzi; egli non poteva comprare sempre il giornale ed ignorava l'arrivo dei principi, e l'aspettazione della folla. Non volendo in quel giorno allungare la via alquanto, scendendo verso Santa Lucia, perchè era un po' stanco, volle andare nella via di Chiaia. Vedendo molta gente agglomerata verso la sua imboccatura, pensò di non passare in mezzo alla folla coi ragazzi, e continuò a camminare svoltando innanzi al palazzo della Prefettura per attraversare il Largo Carolina.

Giunto in quel sito vi trovò pure gran gente che scendeva verso Chiaia, e molte carrozze costrette ad andare innanzi assai lentamente.

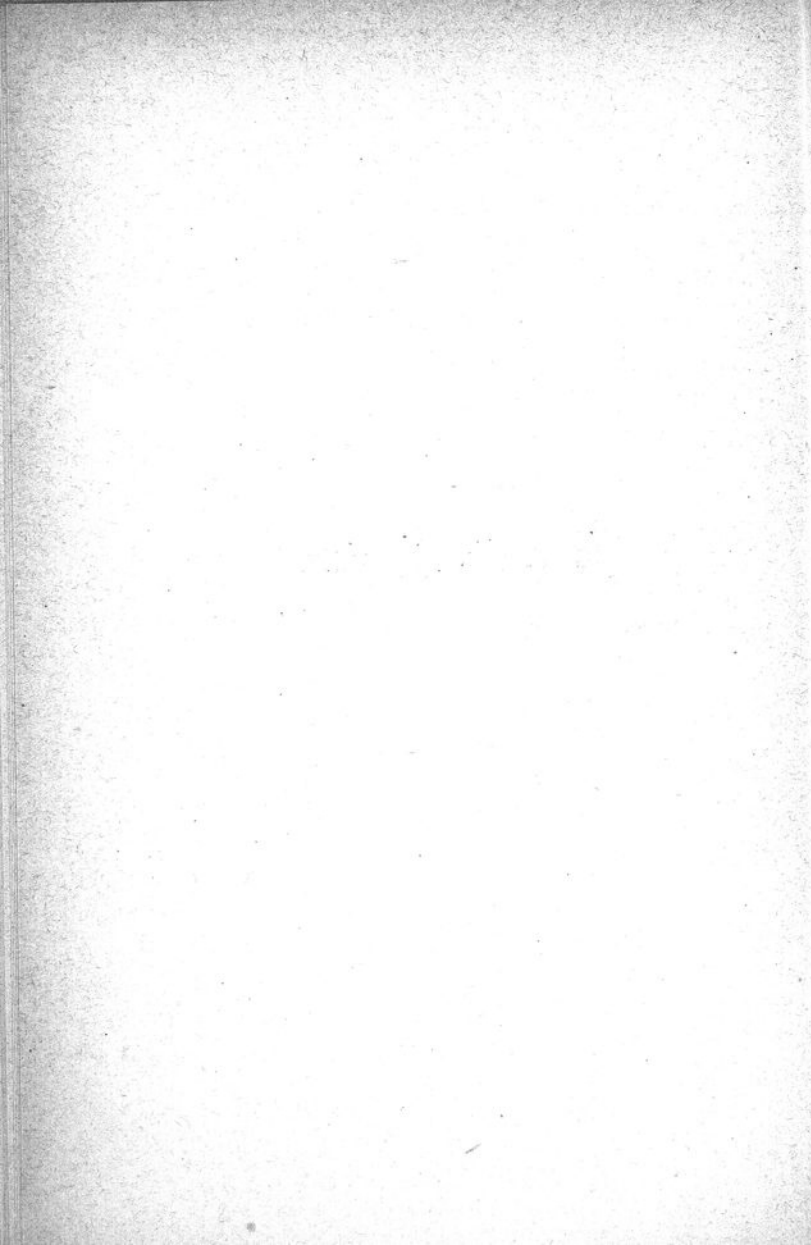
Egli, essendosi inoltrato alquanto sulla piazza preceduto sempre dai ragazzi che non voleva perdere di vista, già pensava che sarebbe meglio tornare indietro, e condurli a passeggio in altro sito, quando il cavallo di un carrozzino s'impennò. La folla vinta da forte spavento si riversò verso i palazzi, che fiancheggiano il largo, ed il signor Francesco fu violentemente, in un attimo, separato dai ragazzi. Egli si guardò intorno con infinita angoscia, diede un grido di terrore e li chiamò a nome, cercando di farsi innanzi, di andar contro la gente che lo spingeva, ma era debole, non vi riuscì.

Intanto il cavallo di un' altra carrozza s'impennò anch'esso, e crebbe lo spavento nella folla, che si ritraeva pazza di terrore, mentre pareva che la carrozza dovesse andare a fracassarsi contro qualche muro, quando risuonò un grido tremendo. La via era libera innanzi al cavallo, l'onda di gente riusciva ad evitarne l'urto tremendo, ma una bambina era caduta innanzi alle zampe dell'animale furente, che avea la criniera irta e la bocca bianca di schiuma. Parecchi la videro, la vide un uomo stretto contro un muro, nell'impossibilità di muo-

versi, ed una voce che non pareva più cosa umana, che dominò il vocìo concitato della folla gridò:

— Speranza!

Ma le zampe dell'animale pazzo di rabbia non toccarono la bambina caduta. Un ragazzo era balzato verso di esso, attaccandosi al morso, alla briglia pendente, intrisa di schiuma, e quell'assalto avea per un momento tenuto fermo l'animale. Innanzi all'atto eroico di quel ragazzo che arrischiava la vita, alcuni uomini trascinati dall'esempio balzarono pure incontro al cavallo e si attaccarono ad esso, mentre altri afferravano la bambina, traendola illesa da tanto pericolo. Dopo parecchi minuti di affanno inenarrabile per la folla, il cavallo domato alquanto era menato via da alcune guardie; altre restarono a custodia del carrozzino, che avea le sbarre fracassate, e sotto il portone di una casa vicina, alcuni signori pietosi facevano prendere un cordiale al signor Francesco, seduto sopra una sedia del portinaio, pallido come un morto, eppur sorridente, mentre stringeva fra le braccia Riccardo e Speranza, in un delirio di amore e di riconoscenza.

La vecchia Nunziata.

VII.

La vecchia Nunziata

Già da oltre un anno continuava la solita vita pel signor Francesco e pei suoi ragazzi. Ah! egli non credeva più di offendere la cara memoria del suo bambino, amando troppo Riccardo, dopo che gli aveva salvata Speranza, ed era infinita la tenerezza che provava per quel ragazzo, buono, modesto, che avea per lui tutto il rispetto che si ha per un padre.

Intanto da qualche tempo erasi ammalata assai gravemente Nunziata, la burbera ed avarissima serva del signor Francesco. Ella dimorava in una specie di tugurio sotto la scala, non lungi dalla

porta del maestro, ed in quel sito aveva collocato il suo letto, due sedie rotte, una grande cassa, che doveva essere ripiena di cenci, ed alcune stoviglie.

Da lunghi anni nessuno aveva visto mai l'interno di quella tana, che prendeva aria da un finestrino aperto nella porta; ma un giorno la Nunziata erasi sentita così male che aveva domandato l'aiuto di una vicina, la quale, vedendola in uno stato assai inquietante, l'aveva fatta visitare da un medico addetto alla cura dei poveri.

Il signor Francesco, non vedendola più salire in casa sua, era andato a prenderne notizie, e l'aveva trovata in condizione poco rassicurante; ma la malattia che pareva in sul principio violenta e tale da doverla uccidere in pochi giorni, divenne meno minacciosa ed il medico affermò che si sarebbe prolungata per qualche tempo, senza che però vi fosse per l'ammalata speranza di salute.

Speranza avea pregato tanto il babbo, che egli erasi lasciato piegare, permettendole di scendere con frequenza per andare a visitare l'inferma; ma dolevasi assai di quel caso, perchè non piacevagli che la fanciulla si trovasse in quel tugurio senza

luce, senz'aria, in un ambiente che poteva nuocere alla sua salute; eppur non sapeva negarle di soccorrere, per quanto le riuscisse, quella sventurata.

Quando la bambina poteva le portava una tazza di brodo, un panino fresco, i garofani fioriti su certe pianticelle che coltivava con infinito amore, ed aveva per la vecchia una bontà somma, una pazienza costante. Colle deboli manine pur trovava il mezzo di sollevare il suo capo infermo, di adagiarlo meglio sul lurido cuscino; le aggiustava sul corpo scarno la coperta logora, e poi le diceva tante buone parole, tante dolci cose, invogliandola a rassegnarsi al volere di Dio, ed a pregarlo con tutto il cuore.

Di notte, mentre un temporale imperversava sulla città, e Speranza destata dal fragore del tuono tremava nel suo lettuccio, la Nunziata morì. La portarono via dal suo tugurio nel giorno seguente, come avevano portata in tempo non lontano la madre di Riccardo; e se gli altri vicini non le mandarono fiori, Speranza non dimenticò di raccogliere gli ultimi garofanetti fioriti sulla sua finestra,

e di pregare colle lagrime agli occhi Riccardo di metterli giù, nel carro mortuario dei poveri.

Dopo che l'ebbero portata via, avvenne un caso che stupì assai la portinaia ed i vicini; alcuni signori vestiti di nero, giunsero innanzi all'uscio del tugurio, lo chiusero ed apposero su di esso certe liste di carta con suggelli rossi, raccomandando ai ragazzi, che si stringevano intorno ad essi, di non romperli o strapparli.

La vecchia era già morta da parecchi giorni, quando una sera, in casa del signor Francesco, andò un signore, un po'grave nell'aspetto, cortese nei modi, che chiese di parlargli in confidenza.

Il maestro fu stupito. Di certo non era uno di coloro che andavano di solito a parlargli per mettere i loro figli nella sua scuola. Pareva persona ricca, un po' altera; che cosa poteva volere da lui?

In ogni modo disse ai ragazzi di ritirarsi nella camera di Speranza, e portando il lume nella scuola, sul tavolino di Riccardo, offerse una sedia a quel signore e gli sedette accanto.

Colui prese aspetto più serio ancora e cominciò a discorrere, come se per alcuni suoi fini non vo-

lesse manifestare subito lo scopo della sua visita. Il signor Francesco l'ascoltava con pazienza, rispondeva con cortesia; ma sentiva che colui non era andato in casa sua per parlargli solo di cose che non avevano nessuna importanza. Poi parve che a poco a poco si preparasse a dire altro, e si scusò di non aver palesato subito al signor Francesco il proprio nome: egli era il notaio Baretti, che forse aveva già sentito nominare.

Il signor Francesco disse francamente che per la prima volta udiva quel nome, ed il notaio cominciò a fargli interrogazioni sulla vecchia Nunziata; essa era stata a lungo al suo servizio, la credeva egli proprio miserabile, come ne aveva l'apparenza?

Il signor Francesco era stupito; che cosa doveva importare a quel notaio della vecchia serva? Era forse qualche suo parente, che veniva in cerca di informazioni per sapere se gli toccasse una eredità? Sorrise a quel pensiero; veramente non v'era da stare allegri coll'eredità di Nunziata! poi rispose che la credeva miserabilissima; la dicevano avara, ma molte volte ciò che pare ad altri avarizia, non è che la conseguenza della miseria.

A sua volta il notaio sorrise e cominciò a parlare di non pochi casi avvenuti, in cui coloro che dicevansi poverissimi erano di molto più ricchi di quelli che li beneficavano; ed anche la Nunziata non avrebbe ella potuto custodire con infinita cura qualche suo tesoretto?

Infatti la Nunziata avea potuto farlo, ma che cosa doveva importarne al signor Francesco? In ogni modo, per non essere scortese, egli non manifestò tutto il suo pensiero al notaio Baretti, che ricominciò a parlare, dicendo che la Nunziata era figlia di un piccolo commerciante, il quale dopo molti anni di lavoro era morto, lasciandole una somma ragguardevole. Ella, diffidente ed avarissima per natura, temeva di tutti e di tutto, e col suo tesoro se ne andò a vivere in un quartiere ove non era conosciuta, non pensando neppure di affidare il danaro che possedeva ad una banca per averne la rendita, perchè credeva che nel separarsene sarebbe morta.

Per anni era vissuta miseramente, lavorando senza posa, qualche volta chiedendo anche l'elemosina nelle chiese e per via; dormendo nel suo

fetido tugurio, mentre nessuno sospettava che vi nascondesse l'oro sotto i cenci. Poi era venuta per lei la malattia e con essa non la paura della morte, ma quella inenarrabile di perdere il suo tesoro o di doverlo lasciare, ed avea pregato caldamente il medico dei poveri che la visitava di mandarle un avvocato o un notaio, al quale potesse parlare di affari urgentissimi.

Il discorso cominciava ad interessare assai il signor Francesco, che non diceva parola ascoltando con somma attenzione il notaio, il quale dopo breve pausa riprese a dire: — Io fui chiamato dal medico, il quale mi parlò ridendo della strana cliente che mi procurava. Andai a trovarla e per caso mi conosceva di nome, sapendo che il mio studio è uno dei più importanti della città. Ella ebbe confidenza in me e volle affidarmi il suo tesoro, perchè temeva che le vicine lo trovassero, frugando nella cassa ove riponeva certe vesti logore ed altri cenci. Gliene lasciai ricevuta e andai ad impiegare in suo nome il danaro in una banca. Tornai con frequenza a visitarla, dolendomi che rimanesse in quello stato, incitandola a prendere una camera

a pagamento in qualche ospedale, ove fosse curata giorno e notte, ma essa non volle; pareva che le fosse impossibile allontanarsi da quel sito ove per tanto tempo avea conservato il suo tesoro.

Poi ella peggiorò, credetti che fosse mio dovere parlarle della probabilità di dover lasciare ad altri quanto possedeva e finii col persuaderla a pensare seriamente all' uso che ne dovrei fare, se la morte la colpisse. Mentre aveva ancora la mente sana poteva dettare il suo testamento. Ella mi disse di non voler far nulla e la lasciai sgomentata; ma dopo due giorni mi parlò di una bambina, di una sua padroncina che le era molto cara e, facendola erede d'ogni suo avere, pronunziò un nome.... un nome non comune.

Il notaio esitò e tacque, come se non potesse più ricordare quel nome; ma il maestro erasi alzato, quasi convulso, e si poggiava con una mano al tavolino di Riccardo. Innanzi all'esitazione del notaio, si provò a dire il nome ch' egli non pronunziava, e si udì nella scuola una voce dall' intonazione strana che domandò:

— Speranza, forse?

— Sì, come lei dice, Speranza, Speranza Landolfi.

Il maestro sedette di nuovo, credeva di sognare o di avere innanzi un pazzo; non parendogli possibile quanto udiva. Il notaio riprese a dire:

— Il testamento della vecchia Nunziata è fatto con tale chiarezza, che non è possibile avere alcun dubbio intorno alle sue ultime volontà. Ella, s' intende, è tutore della sua bambina, e domani, all'ora in cui sarà libera, si trovi nel mio studio per prendere conoscenza del testamento, e combinare intorno a certi atti legali che si dovranno fare.

Il signor Francesco cominciava a credere nelle parole del notaio, ma era così stupito che non provava neppure gioia della ventura capitata alla sua ragazza. Chiese subito:

— Vuole che chiami Speranza?

Non aspettò neppure la risposta del notaio; si alzò e andò nella camera ove stavano i ragazzi. Egli aveva un aspetto insolito, anche la sua voce era mutata nell' intonazione, quando chiamò Speranza, che prese per mano e che menò vicino al notaio. Questi, che erasi alzato, mosse alcuni passi

verso la bambina, la prese per mano e sorridendo le disse:

— Non l'ho vista ancora, ma la conosco di nome. Era lei che portava il brodo ed i garofani alla povera Nunziata?

La bambina sorrise e disse schiettamente:

— Come lo sapete?

— Me l'hanno detto, e Nunziata prima di morire ha voluto lasciarle un bel regalo.

Due lagrime velarono i grandi occhi di Speranza, ed ella pensò: Che cosa poteva lasciarmi quella povera donna? ma non disse nulla e guardò ancora il notaio.

— Nunziata, signorina Speranza, le ha lasciato tutto ciò che possedeva nel suo tugurio.

La piccina provò un senso di riconoscenza per l'affetto che le avea portato la vecchia e susurrò, commossa profondamente:

— Povera donna!

Il notaio, sorridendo, riprese a dire:

— Ed anche venticinquemila lire in tante cartelle di rendita.

Il signor Francesco sussultò; non avrebbe mai,

mai immaginato una cosa simile; eppure quel signore era così serio, si poteva giurare che diceva il vero. Intanto Speranza guardò il babbo e l'interrogò:

— Dimmi, babbo, con venticinquemila lire potrai comperare tante cose, che tu dicevi necessarie in casa e che ci mancano?

Il signor Francesco sorrideva, mentre lagrime di gioia gli scendevano sulle guance. Con dolcezza, chinandosi per baciare la figlia, rispose:

— Sì!

— E te ne rimarrà tanto da comperare un abito nuovo a Riccardo?

Il signor Francesco sorrideva sempre; rispose ancora:

— Sì.

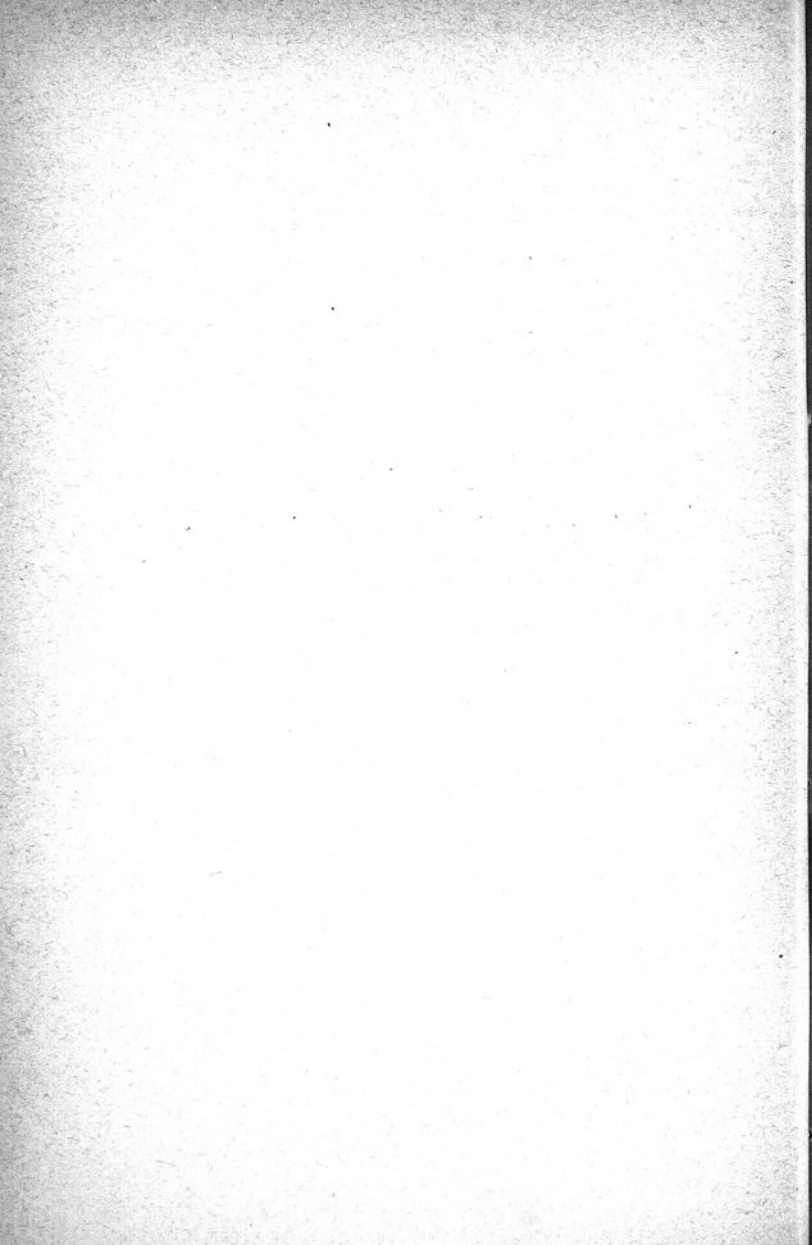
Il volto della bambina si fece raggiante, poi ella esitò come se non osasse manifestare il proprio pensiero; finalmente si fece animo, mentre il babbo ed il notaio guardavano la sua bella faccina, e disse:

— Potrai anche, babbo, fare una cosa che mi piacerebbe tanto, tanto?

— Sì.

Nel sentire quella risposta Speranza liberò la sua manina da quella del babbo, non badò più al signore che le stava vicino, e corse verso la cameretta che avea da poco lasciata, gridando:

— Sai, Riccardo, sai? il babbo ci condurrà sul mare in barchetta!

Un bel sogno di Speranza si avvera.

VIII.

Un bel sogno di Speranza si avvera

FINALMENTE venne il gran giorno, quello della gita in barca, tanto desiderato da Speranza.

Il signor Francesco aveva invitato per quella gita anche i piccoli amici di Riccardo. Essi si riunirono a casa sua e di là andarono fino al mare, a Santa Lucia, ove si trovarono fra un brulichio di donne, di bambini, di marinai, che si pigiavano, si spingevano, ridendo, gridando o imprecando gli uni agli altri.

Speranza si curava solo della barchetta e del mare. Ella non riceveva urti dalla folla in mezzo al gruppo gentile dei suoi piccoli compagni, che

la riparavano da ogni parte, come se sapessero che essendo gracile, delicata al pari d' un bel fiorellino, andasse protetta e difesa. Ella non parlava più; attentamente, come era suo costume, guardava le barchette e la superficie del mare che scintillava al sole, mentre lontano un velo sottilissimo di nebbia si alzava verso le falde del Vesuvio, e fra essa spiccava il bianco delle case.

Il signor Francesco, divenuto più prudente ancora dopo lo spavento inenarrabile provato al Largo Carolina, tenne stretta Speranza, facendola salire nella barchetta, e le sedette accanto, felice di vederle gli occhi scintillanti, le labbra rosse, le guance colorite.

Al suo cappellino di paglia bianca era stato aggiunto dal babbo amorevole un velo azzurro, per difendere i suoi begli occhi contro la luce troppo viva del sole. Ma Speranza non si adattava a tenerlo abbassato, perchè era già tanto azzurro il suo mare, che a guardarlo dietro il velo prendeva una tinta troppo cupa. E poi le spiaceva non vedere il babbo, Riccardo ed i suoi piccoli amici quali essi erano realmente. Guardò il signor Fran-

cesco con tale espressione di preghiera, sollevando il velo, ch'egli fu costretto a sorridere lasciandola fare, e la stoffa sottilissima mossa dall'aura marina svolazzò liberamente intorno al cappellino bianco.

Da una parte e dall'altra della barca sedevano i compagni di Speranza, sotto una tenda candidissima; e quando i marinai cominciarono coi remi a batter l'acqua, ed a poco a poco si allontanarono dalla riva, passando fra le brune scogliere, gli occhi di Enrico scintillarono, il poeta non seppe trattenere un' esclamazione di gioia, Speranza battè insieme le mani, ed innanzi alla sua allegria schietta, infantile, anche le labbra di Alberto Del Monte e del filosofino si aprirono ad un sorriso. Solo Riccardo era un po' mesto, pensieroso, poichè avveniva spesso che nel trovarsi fra gente lieta, pensasse con maggiore intensità di dolore ai suoi poveri morti.

Il babbo era lontano, lontano, lassù a Bologna; la mamma sua era più vicina; ma essi non vedevano più l'allegra luce, lo scintillìo dei raggi d'oro, ed il volto amato del loro Riccardo. Stavano invece sotto la fredda terra, senza che una lapide

ricordasse che erano stati pii, laboriosi, onesti, ed era così triste cosa pensare alla solitudine desolata che li circondava, quando gli altri si allietavano; quando sentivansi voci festose, risa squillanti, e si aveva intorno la luce, l'allegria, il moto, la vita!

Ma lo sconforto profondo non durava a lungo in lui. Fra lo studio assiduo, il lavoro, i compagni, la spensieratezza giovanile, egli ricordava pur sempre le care, le pie parole della madre sua, e finiva col provare una impressione dolcissima di pace, pensando che, invece, erano i cari suoi fra una luce più viva, più bella di quella che irradia la terra.

Egli si lasciò anche vincere dalla malìa irresistibile della giornata bella, che toglieva dalla mente ogni dolorosa preoccupazione; dalla calma profonda di quella immensa distesa azzurra, solcata dalle barche dei pescatori; dalla gioconda serenità dei compagni, e finì col sorridere come gli altri. Guardò anch'egli le brune mura del Castel dell'Ovo e la città ridente che, a poco a poco, mentre la barca lentamente si allontanava dal lido, spiegavasi innanzi a Speranza ed ai suoi compagni, in tutta la

sua imponenza, in tutta la sua indescrivibile bellezza; colle case aggruppate a piè del forte di Sant' Elmo, che spiccava innanzi alla serenità del cielo, o disperse in mezzo al verde delle colline, o per così dire, ammucchiate lungo la spiaggia, dietro una fitta siepe di alberi di bastimenti, di vele piegate, di gomene tese. Ed a poca distanza da quella bellezza terrena, infinita, che diceva all' anima: — ama ed ammira, — sorgeva coi bruni contorni la mole minacciosa del Vesuvio, bello e ridente nella giocondità della luce verso la spiaggia, coi bianchi comuni aggruppati e le case disseminate; ma arido, scuro, pauroso, come i fianchi di certi colossi alpini, verso la cima coperta di fumo.

Da qualche tempo, essendo tutti intenti a guardare la riva che si allontanava ed il paesaggio stupendo, si tacque nella barchetta, che andava solcando appena l' acqua del golfo, lasciandosi dietro fra l' azzurro una striscia che parea luminosa; poi il bel marinaio ruppe il silenzio. Era così insolito ch' egli tacesse a lungo!...

Voleva darsi un po' d' importanza, mostrare che avea viaggiato in Italia, che conosceva Genova e

la Spezia; ed ai compagni ed a Speranza che l'ascoltavano attentamente, disse che Genova non gli spiaceva, ma che non aveva trovato laggiù la via Caracciolo, e verso il Porto, fra una confusione indescrivibile di carri, di merci, di facchini, era stato un po' smarrito, benchè fosse avvezzo al chiasso ed al brio di Napoli. Dal giardino dell'Acquasola, in alto, donde scorgesi la città ed il mare, eragli piaciuta assai la bella vista, ma aveva anche pensato alla grandezza della sua Napoli.

Alla Spezia era stato poche ore colla mamma. Vi era giunto di notte, mentre pioveva dirottamente, ed era stato come smarrito in mezzo al silenzio, alla tristezza delle vie quasi deserte, ove camminava per giungere all'albergo, ch'era di prospetto al mare.

Ricordava che se non fosse stato coraggioso assai e fortissimo, la paura lo avrebbe assalito mentre, camminando colla mamma vicino al facchino che portava la loro valigia, non sentivasi che il fragore dell'acqua, che dalle grondaie cadeva sul selciato dei marciapiedi, e le voci di certi operai che andavano a passeggio sotto quella pioggia. Ma nel

mattino erasi rallegrato assai destandosi, nel vedere il mare ed era disceso colla mamma sulla spiaggia, a poca distanza dall'albergo e dall'Arsenale, donde scorgevansi certe fortezze e parte della città.

Poi aveva passeggiato intorno alla piazza presso l'Arsenale, innanzi ai portici nuovi ed al bel viale di agrumi e di oleandri, che debbono avere così lieto aspetto quando sono coperti di fiori rossi. La tristezza lo avea vinto di nuovo più tardi, quando essendo in ferrovia più non vedeva l'incanto della Riviera Ligure; ma il triste litorale del Mediterraneo, dopo Pisa e Livorno, colle nere pinete allineate lungo il mare, coi terreni deserti, ove per lungo tempo avveniva di non incontrare neppure un bufalo o un cavallo, e scorgevansi invece le piccole stazioni, le povere casucce dei guardiani della ferrovia, sole in mezzo a quella desolazione, circondate da gruppi di eucalyptus, messi là per riparare un po' quella povera gente dalla malaria, e che erano tristi nell'aspetto come i gruppi di cipressi vicino alle tombe.

Il poeta non era stato nè alla Spezia nè a Ge-

nova, ma conosceva e ricordava con molto piacere Venezia. Anzi, francamente, doveva confessare che era stato un po' capriccioso in quella città, perchè non si mostrava niente soddisfatto di andare a visitare i musei, il palazzo dei dogi e tante altre belle cose, che tutta la gente va a vedere; e si allegrava solo pazzamente quando andava in vaporino sul Canal Grande ed al Lido, o quando sedeva sulla spiaggia del Lido, vicino al grande stabilimento dei bagni e guardava l'Adriatico, un po' agitato, di un color verdastro, così diverso dall'azzurro del suo mare napoletano, e vedeva passare le barchette colle vele rosse spiegate.

Sul Canal Grande non si stancava mai di stare; invece sulla spiaggia del Lido, deserta, perchè non era la stagione dei bagni, finiva invece, dopo qualche tempo, col provare un po' di noia. A quanto sapeva nessuno dei suoi compagni era stato mai a Venezia, e per questo motivo se pur sognassero ad occhi aperti, vedendo le cose più strane di questo mondo, non giungerebbero mai ad immaginare quella bizzarra città, dove non avea visto nè un cavallo nè una carrozza, e l'acqua nerastra

movevasi da ogni parte, fra le mura altissime delle case.

V'era sempre probabilità di smarrirsi in mezzo a quella confusione di stradicciuole, di passaggi, di ponticelli sospesi sull'acqua, vicino alle gondole nere, nelle quali risonava il cicalare continuo delle popolane venete; non chiassoso, allegro, al pari di quello delle napoletane, come gli faceva notare la mamma, invece insistente, gentile nell'intonazione delle voci.

Sul Canal Grande eravi molto spazio fra i palazzi così belli nella costruzione, così diversi gli uni dagli altri, che ricordavano grandi nomi storici, fatti importanti, i quali gli erano stati in parte narrati dalla mamma, e che, a dire il vero, non ricordava più; avendo sempre in mente quei benedetti esercizii latini del Gandino, che mandavano via tutto il resto. Li saprebbe di nuovo studiando tutta la storia d'Italia, e pel momento poteva dire solo che aveva visto tante strane cose in quel Canal Grande!

Vi passavano i vaporini di continuo, approdando nel loro viaggio in diversi punti per lasciare o

prendere i passeggieri, prima di solcare di nuovo in fretta l'onda verdastra. Si vedevano pure le gondole piene di forestieri, quelle tutte nere dei signori veneziani, che parevano roba da morti; e qualche volta passavano pure sull'acqua i morti veri nelle gondole, fra i sacerdoti ed i ceri, perchè si attraversa il canale per andare al camposanto.

La bellezza di Venezia non era proprio ignota ai compagni di Paolo, che avevano letto il viaggio di Giannettino nell'Italia settentrionale, eppure essi ascoltarono volontieri il compagno che parlava facilmente e s'era acceso nel dire; ma egli non potè continuare la sua narrazione, perchè tutti si voltarono nel sentire una esclamazione di meraviglia fatta da Speranza, e si trovarono innanzi ad uno spettacolo nuovo e piacevole.

I marinai avean diretta la barca verso una stupenda nave inglese, che portava superbamente un gran numero di passeggieri, imbarcati per una delle così dette corse di piacere, lungo tutte le spiaggie bagnate dal Mediterraneo, ed era da alcuni giorni ancorata nel golfo di Napoli, non lungi dal porto militare.

I fianchi enormi del piroscafo spiccavano colla tinta di un verde cupo uscendo dall'acqua cerulea; in alto, sotto lo splendore dei raggi d'oro, stavano bianche barchette sospese, e vicino ad un fianco del colosso si elevava un fumo denso dalla caminiera di un vaporino, che andava fischiando allegramente, mentre era sempre carico di viaggiatori inglesi che andavano a terra o ritornavano a bordo.

Presso la ringhiera del ponte, sotto le tende bianche orlate di rosso, si affollavano i viaggiatori. Molti uomini dall' alta statura, coi vestiti bigi, coi bianchi veli annodati intorno a strani elmi di tela, fumavano guardando la vicina Sirena napoletana; non pochi bimbi, raccolti vicino alle bambinaie, gittavano nell' acqua buccie di frutta o barchette di carta, gridando forte, in una lingua che pareva stranissima nel suono a Speranza, o guardavano, al pari delle sorelle maggiori e delle mamme, strette nelle vesti bigie, i venditori di frutta, ritti in certe nere barchette napoletane, vicino ai fianchi della nave, che cercavano di farsi intendere col gesto e colle grida, offerendo ai viaggiatori la loro merce.

Quando la barchetta ove sedeva Speranza passò

fra la nave e la grossa catena dell'àncora, la fanciulla ebbe paura e si strinse al babbo; invece il bel marinaio fece un salto e s'afferrò alla catena ove sarebbe rimasto sospeso, lasciandosi passar sotto la barca, se Riccardo e Michele Ansalone non l'avessero tenuto, traendolo di nuovo verso la barca.

Dopo che i marinai ebbero girato intorno alla nave, lentamente, lasciando che i giovani passeggieri l'osservassero in tutta la sua parte esterna, essi ricominciarono a battere l'acqua con moto più frequente dei remi, volgendo verso Portici ed il Granatello ove erano diretti; e non avendo più dinanzi la mole del vapore inglese, la città riapparve a Speranza con tutto l'incanto della sua bellezza. Ella chinò il capo sulla spalla del babbo; era un po' stanca, abbagliata dallo splendore del cielo, dallo scintillio del mare, ma parevale d'essere felice, tanto felice, e sentiva nell'animo gentile una riconoscenza profonda per la vecchia Nunziata.

Riccardo fa una scoperta.

IX.

Riccardo fa una scoperta

Il signor Francesco erasi rallegrato assai del bene toccato a Speranza, ed avea deciso di spendere tutto il reddito che le spettava per renderle più comoda e lieta la vita. Volle per questo cambiare casa, giacchè poteva, pagando una pigione alquanto più cara, dimorare in sito aerato, sano, ove a Speranza fosse dato di avere aspetto più florido, ed a Riccardo di non trovarsi tanto a disagio. I suoi scolaretti non l'avrebbero lasciato a cagione di quel cambiamento, anzi, dimorando egli in miglior sito, era probabile che ne aumentasse il numero; la qual cosa non gli darebbe

grande fastidio, e non lo costringerebbe a lavorare troppo, poichè da qualche tempo quell'angiolo del suo Riccardo, che pur doveva studiare tanto, copiare carte legali e correggere bozze, avea trovato il mezzo di aiutarlo.

Quasi tutti i giorni, quando non doveva compiere qualche lavoro assai difficile, che richiedesse molto studio, egli sedeva al posto del maestro, e col senno di un uomo provetto nell'insegnamento, con pazienza ammirevole, insegnava ai piccini la grammatica e la geografia; ed essi che in sul principio erano stati un po' stupiti nell'avere un maestro così giovane, ed eransi provati in sua presenza a mettere un po' di anarchia nella scuola, avevano finito col mostrargli rispetto, e lo chiamavano seriamente il professorino, perchè non osavano dirlo maestrino, sapendo che andava al ginnasio e che studiava il greco ed il latino.

Non era stata cosa facile per il signor Francesco trovare la sua nuova dimora, poi finalmente gli era riuscito di averla secondo il suo desiderio, e giunse quel quattro di maggio tanto temuto dai Napoletani, anche da quelli che non cambiano alloggio, e che

ad ogni passo per via, nei cortili o sulle scale delle case, corrono il rischio di essere urtati dai facchini o schiacciati dai mobili pesanti.

In casa del signor Francesco la vera difficoltà stava nel muovere i vecchi banchi della scuola; poichè togliendoli dal loro posto certe gambe mal ferme scricchiolavano come se fossero sul punto di rompersi, e certi schienali tarlati si staccavano; ma il maestro non davasi gran pensiero di quel vecchiume. Un giorno o l'altro metterebbe dei banchi nuovi nella bella stanza allegramente illuminata, che dovea servirgli per la scuola nella casa ove andava a dimorare; e col volto sorridente, beato di poter togliere Speranza e Riccardo da quella oscurità, da quell'aria insalubre, si affaccendava, era rosso in volto, sudato, nell'aiutare i facchini.

Riccardo e Speranza erano anche occupatissimi: la bambina riponeva in una cassa le vestine nuove che il babbo le aveva comperate, la biancheria ed anche gli abitucci di Riccardo, piegandoli con molta cura, nel desiderio che non si sciupassero, nel breve viaggio fino alla casa nuova. Riccardo

invece legava con somma attenzione in un cestino le belle piante di garofani della sua piccola amica, ed entrambi discorrevano intorno al modo di trasportare il gatto, Mignin, nella casa nuova, senza che soffrisse troppo disagio. Riccardo proponeva timidamente di metterlo in un sacco, non pensando però che fosse quello un modo comodo di viaggiare per la povera bestia. Speranza divisava invece di metterlo in un cestino chiuso; poi pregò Riccardo di aiutarla a riporre nei vani vuoti, agli angoli della cassa ove erano gli abiti, certi oggetti che voleva togliere da un cassetto del tavolino che stava innanzi alla finestra, e di cui il babbo le aveva dato la chiave. Il tavolino era vecchissimo, reggevasi male sulle gambe, ed il signor Francesco temeva che si rompesse per via, e andasse perduto il suo contenuto, se l'avesse lasciato nel cassetto.

Riccardo si avvicinò a Speranza per prendere gli oggetti ch'essa voleva dargli, ma si fermò stupito vedendo le cose diverse che gli stavano innanzi. Eravi un berretto da bambino in velluto nero, e le lagrime vennero agli occhi di Speranza, perchè

ella capì che era stato del piccolo Riccardo suo fratello, e che il babbo lo conservava come mesto ricordo del passato. Poi riconobbe fra la trasparenza della carta velina certe ciocche dei suoi capelli, che le erano state tagliate quando era più piccina, e che il babbo avea riposte in quel cassetto. Eravi anche un ritrattino di donna e Speranza lo baciò con amore, sapendo che era quello della mamma.

Riccardo, un po' commosso vicino a Speranza, che gli diceva colla dolce voce infantile quanto sapeva intorno a quegli oggetti, vide verso il fondo del cassetto splendere in una scatolina scoperta qualche cosa, che prese a guardare con somma attenzione. Speranza tolse dal cassetto la scatolina e gliela porse, Riccardo la tenne in mano a lungo, guardando stupito una medaglia al valor militare, posata sopra un po' di bambagia ingiallita.

Egli sapeva bene che non era facil cosa guadagnare una di quelle medaglie, perchè ne aveva sentito parlare in casa di un suo compagno di scuola, figlio di un colonnello che l'aveva ottenuta in battaglia. Vinto dalla giovanile curiosità chiese

a Speranza se sapesse dirgli qualche cosa di quella medaglia.

Speranza la guardò anch' ella curiosamente; l'avea già vista altre volte ma senza curarsene; invece in quel momento essa acquistava gran valore innanzi agli occhi suoi, poichè Riccardo la guardava con tanta attenzione. Ella rispose che non sapeva cosa alcuna a quel proposito. Riccardo le disse:

— Eppure, Speranza, essa è un tesoro per chi l'ha meritata e per la famiglia che la possiede: non intendo perchè il babbo non te ne abbia mai parlato.

Speranza volle vederla meglio, e la prese in mano, la volse da tutte le parti, lentamente, con grande rispetto e molta tema di lasciarla cadere, dolendosi perchè la vedeva attaccata ad un nastro dalla tinta sbiadita. Interrogò Riccardo.

— Intendo che abbia valore, essendo d'argento, ma non so capire perchè debba essere tenuta come un tesoro da chi la possiede; dimmelo tu che lo sai.

Riccardo prese aspetto un po' serio, e disse:

— Vedi, Speranza, per guadagnare una di queste

medaglie bisogna aver compiuto qualche azione eroica, ed è dato a pochi ottenerla; chi sa in quale battaglia questa fu vinta, da chi l'ebbe come premio al suo valore!

— Si danno a quelli che vanno in battaglia?

Riccardo si mise a ridere:

— Sì, ma purchè se la sappiano meritare.

La curiosità di Speranza cresceva sempre, disse:

— Voglio mostrarla al babbo.

Ella si avviò per andare nella scuola, Riccardo la seguì, vinto anch' egli da molta curiosità, e giunsero insieme vicino al signor Francesco, ma non osarono parlargli subito. Egli aiutava i facchini a smuovere il banco più lungo, quello che era addossato ad una parete della stanza e pareva il più vecchio. Il legno scricchiolava forte sotto gli sforzi degli uomini che si provavano a sollevarlo, e dai profondi fori fatti dai tarli usciva ad ogni scossa una polvere bianca finissima. Finalmente lo schienale, che pareva attaccato al muro, fu sollevato ed un pezzo staccandosi cadde, poi gli uomini riuscirono a tirarlo verso la porta. Il signor Francesco affranto, ansante, sedette sopra un altro banco vi-

cino, tergendosi il sudore sulla fronte e sul collo ed i ragazzi che erano stati immobili, guardando la lotta contro il banco, si avvicinarono a lui. Speranza gli mostrò la medaglia.

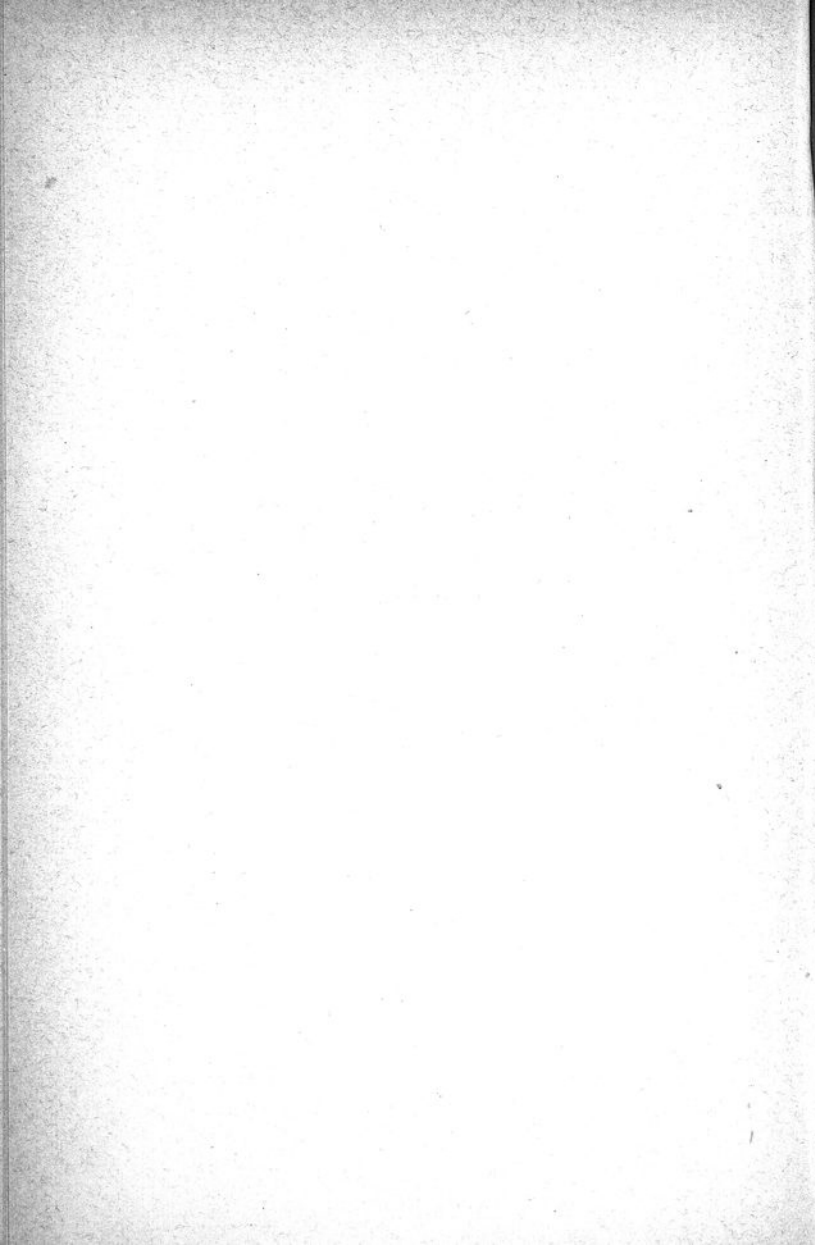
— Babbo, sai dirmi chi l'ha meritata e perchè l'abbiamo in casa?

Il signor Francesco esitò, e la bambina, non ricevendo subito risposta, ebbe paura di essere stata indiscreta facendo quella domanda, eppure desiderava tanto sapere qualche cosa intorno alla medaglia; riprese a dire:

— Riccardo afferma che solo ai valorosi si danno queste cose, ecco perchè vorrei sapere chi l'ha guadagnata.

Il signor Francesco era un po' commosso, guardò il pavimento e parve più esitante ancora, confuso; poi si fece animo e disse semplicemente:

— Io.

Perchè il signor Francesco ebbe la medaglia.

X.

Perchè il signor Francesco ebbe la medaglia

Per alcuni giorni, finchè durò in casa il disordine inevitabile dopo un cambiamento di dimora, Riccardo non osò mai interrogare il signor Francesco, ma non dimenticava la medaglia al valore, e provava gran desiderio di sapere in qual modo l'avesse guadagnata. Parevagli tanto strano che l'ottimo uomo così timido, così modesto, avesse potuto compiere tale atto di valore da meritare quel premio. Finalmente un giorno, verso l'ora del tramonto, mentre la famigliuola prendeva il fresco sul terrazzino della casa nuova donde scorgevasi il Vesuvio ed il mare, Riccardo osò interrogare il

signor Francesco, e dirgli tutto il piacere che proverebbe sapendo perchè gli avevano dato la medaglia.

Il maestro si provò a mutare discorso, ma anche Speranza gli manifestò desiderio pari a quello di Riccardo, ed egli fu costretto a cedere alle loro gentili ed insistenti preghiere; allora incominciò col dire che era stato soldato nel 1859.

Speranza fu meravigliata assai; ella non avrebbe mai pensato una cosa simile, e non giungeva il suo cervellino ad immaginare come fosse la figura giovanile del babbo, quando egli portava il fucile ed il pesante cappotto da soldato; ma il signor Francesco proseguì il suo racconto dicendo:

— In quel tempo avevo ancora due fratelli carissimi, i quali morirono entrambi nel 1865, e mi toccò andare come soldato contro gli Austriaci, che facevano da padroni in Lombardia ed a Venezia. A dire il vero, benchè mi fosse penoso assai lasciare tutti i miei cari, provavo una voglia matta di vedere un po' da vicino, come fossero fatti in volto gli stranieri che ci minacciavano di continuo, ed il mio desiderio fu appagato.

« Vi racconterò in altra occasione mille casi della vita di fatiche e di disagi, che menai insieme ai miei compagni, prima della battaglia di San Martino; ora, mentre mi pare di rivivere in quei giorni indimenticabili, in cui sembrava così dolce cosa poter dare la vita per la patria, ogni altro ricordo svanisce in me vicino a quello della battaglia gloriosa, in cui il mio Piemonte vinse gli Austriaci. »

A poco a poco pareva che il volto del signor Francesco si trasformasse mentr'egli parlava; la sua voce era più forte, egli avea lo sguardo scintillante, il gesto pronto, e non pareva più il povero maestro umile e timido. Speranza, meravigliata, lo guardava negli occhi, e Riccardo quasi fremente erasi poggiato alla ringhiera del terrazzino, ascoltando con attenzione somma e reprimendo il vivissimo desiderio che provava di fargli mille interrogazioni. Egli disse ancora:

— Or sono alcuni anni un piemontese, il quale avea fatto con me la campagna del 59, mi parlò dell'impressione profonda, indimenticabile, provata mentre, pochi giorni prima di venire in Napoli,

viaggiando fra Venezia e Milano, udì gridare vicino agli sportelli del treno: — Signori, San Martino della battaglia! — In un attimo gli parve di essere travolto di nuovo nella lotta feroce, e di combattere col nome benedetto della patria sulle labbra; ma nel 1859, quando noi giungemmo in vicinanza di San Martino, e scorgemmo quella terra, quelle posizioni ove tanto sangue doveva scorrere, il cuore non ci batteva con violenza fra le memorie del passato; invece il desiderio della vittoria, la speranza di superare ogni ostacolo ci mettevano nuova forza e maggiore audacia nell'animo.

« Ricordo che eravamo nel mese di giugno, ed il caldo soffocante rendeva più faticose le marcie. La brigata Aosta di cui facevo parte era diretta verso Solferino, per dare aiuto all'esercito francese, che combatteva valorosamente contro gli Austriaci, quando ricevette dal Re Vittorio Emanuele l'ordine di volgere colla maggiore rapidità verso San Martino, ove il generale Mollard compiva prodigi di valore contro il nemico, al pari di tutti gli ufficiali e di tutti i soldati piemontesi.

« La battaglia cominciata verso le nove del mattino era durata a lungo, feroce, accanita, sulle alture di San Martino, e specialmente in vicinanza della chiesa; ma non potrei raccontarvene gli episodii diversi, perchè non vi presi parte, essendo, come vi ho già detto, diretto altrove colla mia brigata. Quando giungemmo in mezzo ai nostri, la lotta era cessata momentaneamente, e pareva che da una parte e dall'altra i combattenti sentissero la necessità di riposare alquanto, di riprendere lena, prima di slanciarsi di nuovo, per l'onore della patria, gli uni contro gli altri.

« Intanto il capitano di Montiglio, ufficiale di ordinanza del Re, volò verso il generale Mollard, annunziandogli l'arrivo della nostra brigata, che verso le quattro di sera si mise sotto gli ordini suoi.

« Già spargevasi fra le truppe piemontesi la notizia che i francesi combattevano valorosamente, in quel giorno istesso, ed erano padroni di Solferino; toccava dunque anche a noi di vincere la battaglia, di non mostrarci inferiori ai nostri alleati, e di scacciare gli Austriaci dalle posizioni

formidabili che occupavano innanzi a noi; e come ad infondere nuovo coraggio nei nostri petti, dicevasi da ogni parte: Il Re vuole che i suoi soldati vincano a San Martino, siccome i Francesi vincono a Solferino.

« Il generale Mollard ci fece collocare a sinistra di una casa detta, se ben ricordo, la Controcania, non lungi dalla chiesa di San Martino, ed avevamo con noi il primo battaglione di bersaglieri. L'artiglieria ci precedeva, a nostra destra stava la brigata di Pinerolo, e trattavasi di assalire e conquistare le posizioni sulle quali eransi concentrati i nemici.

« Nel momento dell'assalto un violento temporale si scatenò sopra San Martino, come se dovesse fermare la marcia dei Piemontesi; ma invece in mezzo al fulgore dei lampi, alla pioggia dirotta, al fragore tremendo del tuono che univasi al rombo continuo e violento delle cannonate, crebbe il coraggio nei battaglioni che gridavano senza posa: — Viva il Re! —

Nel dire queste parole il signor Francesco era acceso in volto, la sua voce era più forte ed a

causa della violenta commozione che provava nel ricordare la battaglia memorabile, le sue mani tremavano lievemente. Speranza invece era impallidita alquanto e teneva le manine congiunte insieme; Riccardo erasi avvicinato maggiormente al signor Francesco; egli aveva gli occhi sfavillanti, ed innanzi a quell'uomo che aveva sofferto, che erasi trovato per la difesa della patria e del suo Re in un cimento supremo, in una battaglia divenuta gloria nazionale dell'Italia risorta, provava una grande ammirazione, unita ad un rispetto profondo e ad una specie di curiosità infantile. A scuola i maestri, i professori gli avevano parlato con frequenza del Risorgimento Italiano, di coloro che avevano col braccio e col pensiero combattuto per la patria, e spesso innanzi alla sua immaginazione giovanile erano apparsi costoro quasi come esseri soprannaturali, sfolgoranti di audacia, di bellezza, di gloria imperitura. Invece in quel momento non sapeva darsi pace ritrovando nell'oscuro maestro privato uno di quegli eroi; ma pure facevasi rapidamente un altro concetto del passato, della generazione che invecchiava a lui d'intorno,

e crescevano la sua meraviglia, il suo stupore, mentre intendeva in modo chiaro, che nell'ora del dolore e delle lotte, anche coloro che erano poveri, timidi, oscuri, avevano saputo divenire eroi, ripetendo il gran nome della patria.

Dopo una breve pausa, mentre il signor Francesco taceva ancora, come se riordinasse i suoi ricordi, e non trovasse parole che valessero a dare idea dell'impeto tremendo della battaglia, Riccardo disse timidamente:

— Lei diceva che i battaglioni gridavano: — viva il Re!

— Sì, e sfidando le palle dei nemici e la violenza del temporale, sotto il fuoco ostinato, micidiale degli Austriaci, si superava ogni ostacolo; le trombe sonavano senza posa, e ripetevasi ancora da ogni parte il grido di — Viva il Re!

« La brigata d'Aosta dopo lotta tremenda, mentre ufficiali e soldati cadevano da ogni parte morti o feriti, s'impossessò di parecchie cascine, volgendo verso San Martino, e respingendo i nemici, che provavansi a scendere dalle alture. Ma la vittoria non era ancora nostra e pareva che a poco vales-

sero nella sanguinosa lotta il valore, l'audacia, l'eroismo ammirevole degli ufficiali e dei soldati. Finalmente, quando si avvicinò la sera, i reggimenti che avevano combattuto fin dal mattino mossero ancora all'assalto, e sentivasi da tutti che era necessario uno sforzo supremo per ottenere la vittoria tanto desiderata; la nostra artiglieria cominciò a fulminare i nemici con violenza maggiore, la cavalleria li assalì con rabbia, e quando più tremenda era la lotta, più violento l'urto dei combattenti, risonava sempre in mezzo ai Piemontesi quel grido di — Viva il Re! — che voleva anche significare per noi, — Viva la Patria, viva l'Italia! e gli Austriaci cominciarono a cedere. Quel pezzo di terra italiana bagnato di sangue diveniva cosa nostra, avevamo nel cuore, nel cervello l'ebbrezza della vittoria, e si andò avanti ancora, sempre, finchè rimanemmo padroni del campo di battaglia.

Il signor Francesco tacque, prese a tergere il sudore che gli bagnava la fronte, e guardò lontano, lontano. Forse in quell'istante, fra la serenità del cielo, in una fulgida visione, rivedeva i suoi com-

pagni vittoriosi intorno all'energica figura di Vittorio Emanuele.

Dopo qualche tempo Riccardo osò interrogarlo ancora:

— In quella giornata guadagnò la medaglia?

Nell'udire quella domanda alla quale era pur forza rispondere, il signor Francesco mutò di nuovo aspetto, come se venissero meno in lui l'entusiasmo e l'audacia della parola. Quasi sotto voce, colla solita timidezza rispose:

— Sì!

Speranza era assai commossa pensando che il babbo avea dovuto trovarsi in mezzo a tanto pericolo; ella chiese a sua volta:

— Perchè te l'hanno data?

Il signor Francesco guardò a terra e colla mano destra accarezzò i capelli di Speranza dicendo:

— In quel giorno si presero parecchi cannoni ai nemici e mi trovai, per caso, fra quelli che se ne impossessarono.

Riccardo sentiva gran desiderio d'interrogare ancora, di sapere tutti i particolari di quel fatto, ma non osò chiedere altro, poichè il maestro pa-

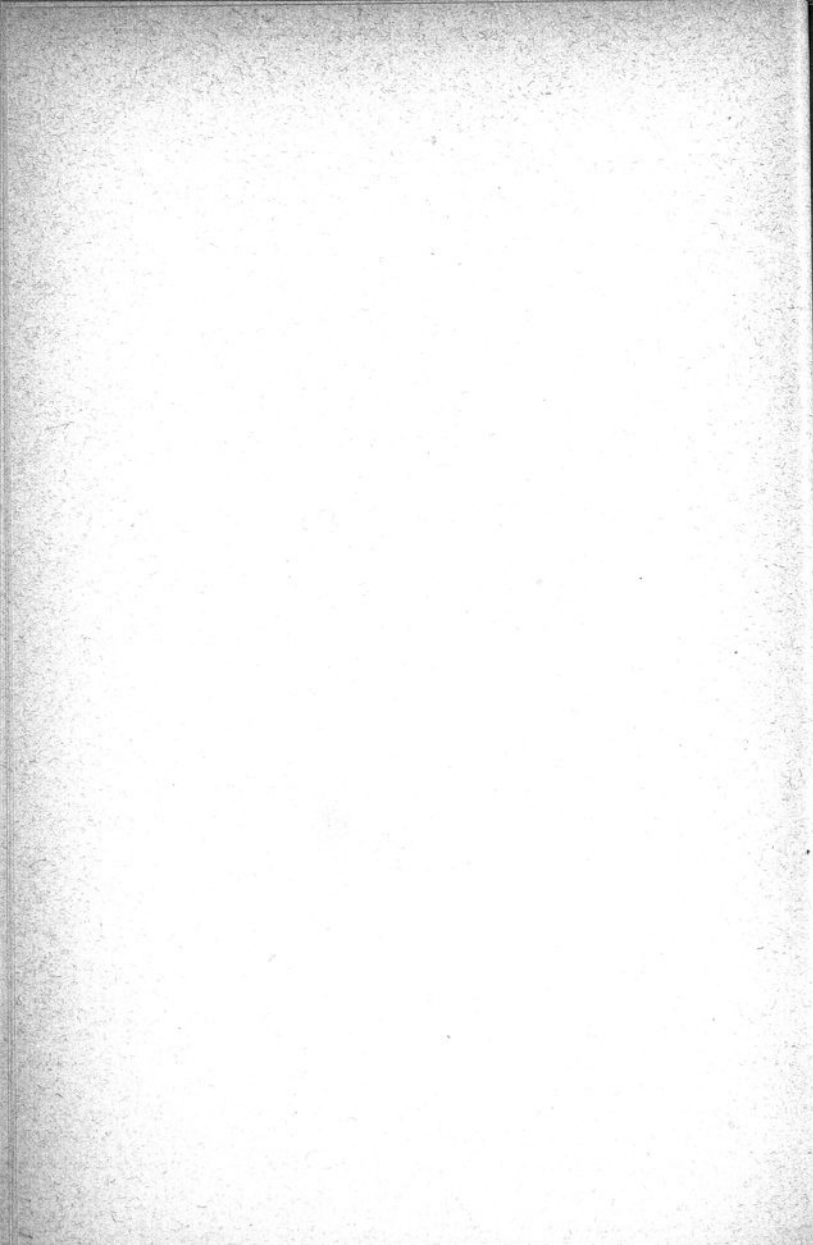
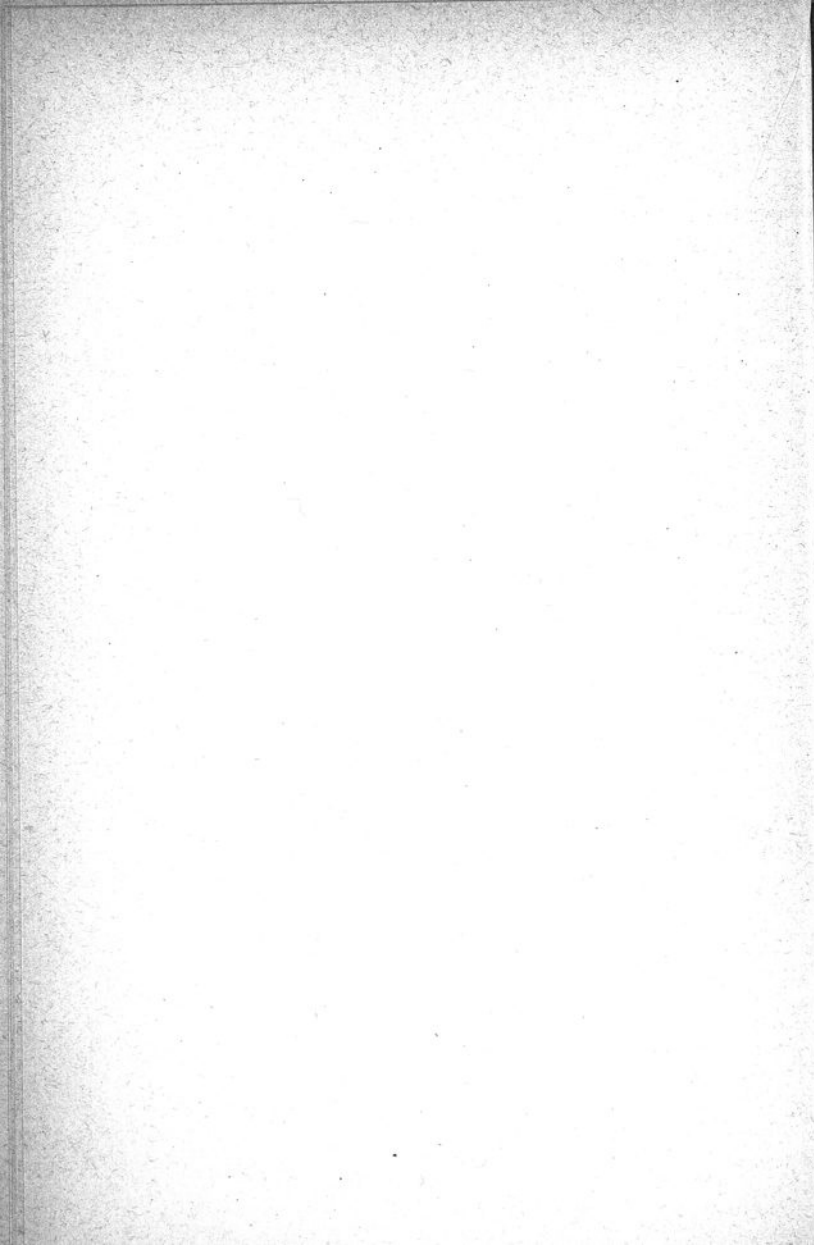
reva stanco, e indovinavasi che non avrebbe più discorso con piacere intorno a quell'argomento.

Speranza si alzò in piedi vicino al babbo, gli andò ravviando meglio sulla fronte i capelli bigi e disse:

— In certi giorni di festa tutti quelli che hanno le medaglie le portano sul petto; vuoi promettermi di portarla anche tu come usano gli altri?

Il signor Francesco sorrise alla fanciulla e le rispose:

— La porterò per farti piacere.

Riccardo taceva guardando in volto il maestro, e pensava che se egli era stato valoroso sul campo di battaglia, di fronte ai nemici della patria, era anche stato un eroe, un martire, fra il lavoro e la povertà, nella lotta tenace durata contro la miseria, ed avea doppiamente il diritto di portare sul nobile petto la medaglia al valore.

No!

XI.

No!

—

Riccardo avea preso finalmente la licenza ginnasiale, insieme ai suoi amici inseparabili, tutti promossi con lode, perchè erano sempre stati incitati allo studio, al culto verso il dovere da Michele Ansalone, il forte lavoratore che guardava lontano nell'avvenire, e voleva conquistarsi un alto posto nel mondo, fra la stima ed il plauso dei suoi concittadini.

La vita continuava sempre nell'istessa calma, nella serenità operosa in casa del signor Francesco. Solo, come egli avea pensato, perchè sapeva che la buona apparenza ha molto valore in certi casi, erasi aumentato il numero dei suoi scolaretti,

e non pochi fra essi appartenevano a famiglie agiate, che non avrebbero avuto il coraggio di mandarli alla scuola ove insegnava prima.

Riccardo l'aveva pregato tanto che egli erasi adattato a tenere anche nella scuola due classi ginnasiali, e divideva le cure dell'insegnamento con Riccardo, il quale, sempre pronto nell'operare il bene, volava a casa dopo le ore di scuola passate al liceo, per divenire da allievo insegnante, e la scuola prosperava. Il signor Francesco andava perdendo un pochino della diffidenza che aveva di sè, della timidezza che era stata la sua rovina in altri tempi, ed uno dei grandi dolori della sua vita quando non era capace di vincerla, e la sua famiglia soffriva nella miseria.

Per mezzo dei suoi professori Riccardo era anche stato chiamato in alcune case signorili, per le così dette ripetizioni a ragazzi delle scuole elementari e delle prime classi ginnasiali; ed egli non copiava più carte legali nè correggeva bozze, ma guadagnava quel poco che eragli necessario per non essere di peso a nessuno; e dopo avere ringraziato Iddio finiva col mandare un fervido

pensiero di riconoscenza ai suoi poveri morti. Essi gli avevano sempre dato esempio di fortezza nella sventura, di rassegnazione, di operosità, e di certo avevano pregato tanto, tanto per lui, quando era rimasto solo al mondo; quando pareva che non dovesse più trovare nè pane nè tetto, ed invece erasi vista aperta dinanzi una via facile, allietata dall'affetto di gente onesta e buona.

Nella scuola di Riccardo, quando egli frequentava la quarta classe ginnasiale, eragli stato vicino un giovanetto di bella presenza, di modi cortesi, sempre ben vestito ed attillato, al quale però egli non erasi mai sentito legato da amicizia, benchè ne ricevesse mille cortesie.

Alcune volte costui era andato a visitarlo in casa del signor Francesco; ma Riccardo poteva disporre di pochissimo tempo e poi il signor Francesco, il quale avea, secondo il suo solito, guardato a lungo quel nuovo conoscente, era stato costretto ad osservare che era troppo elegante, troppo frivolo, a quanto dinotavano i suoi abiti ed i suoi discorsi, per essere tenuto da Riccardo quale amico e compagno diletto; e Riccardo erasi mostrato un

po' freddo con lui, seguendo quanto gli dettavano il cuore ed i consigli del signor Francesco.

Il damerino fu rimandato agli esami di licenza ginnasiale e per lungo tempo Riccardo non lo vide più, ma in un giorno di festa in cui era uscito solo, perchè il signor Francesco teneva in casa compagnia a Speranza, che era un po' infreddata e non doveva uscire, egli scendeva per la via di Costantinopoli ed affrettava il passo per trovarsi in casa di Michele Ansalone, insieme al poeta, che cominciava a meritarsi un po' quel nome, ad Enrico, che non portava più la camicia da marinaio, e ad Alberto Del Monte, quando si sentì chiamare a nome, e, voltandosi, si trovò vicino a Stefano Perfetti, il damerino che era stato suo compagno.

Costui gli si accostò con premura, lo fermò, gli fece mille domande e volle accompagnarlo, dicendo che da gran tempo desiderava incontrarlo, che non frequentava più le scuole e che se ne trovava benissimo, perchè senza annoiarsi fra lo studio e gli esami faceva discreti guadagni, aiutando un suo parente che si occupava di affari commerciali. Avevano già insieme parlato di lui e quel parente

mostrava desiderio di conoscerlo, e di dargli qualche occupazione che gli riuscisse utile.

Riccardo era tanto inesperto e così avvezzo ad accettare tutto il lavoro che gli veniva offerto, che non pensò neppure di mostrarsi esitante o freddo innanzi alle premure di Stefano, il quale continuò a discorrere, invitandolo a seguirlo per andare nello studio ove egli era impiegato, e conoscere quel suo parente così buono e benefico.

Riccardo si scusò ricusando, perchè eragli impossibile seguirlo in quel momento, dovendo trovarsi coi compagni che l'aspettavano; ma un giorno o l'altro, avendone il tempo, non mancherebbe d'incontrarsi con lui e di andare ove egli voleva.

Si lasciarono dopo breve tempo per via, e forse Riccardo avrebbe dimenticato facilmente, fra le sue occupazioni diverse, la promessa fatta, se Stefano non si fosse curato di ricordargliela, finchè Riccardo si lasciò indurre ad andare con lui, avendone ottenuto il permesso dal signor Francesco, che gli raccomandò di esser prudente.

Il parente di Stefano, rappresentante di certe case commerciali estere dai nomi barbari, fece ot-

tima accoglienza a Riccardo, dicendo che spesso avea sentito parlare di lui, e che aspettava solo un'occasione propizia per dargli prova efficace della sua benevolenza. Desiderava che pel momento avesse fede illimitata nella sua amicizia, e aspettando che potesse dargli lavori di maggiore importanza, lo pregava di voler rivedere certi libri di conti, che dovevano essere assai disordinati, perchè li aveva tenuti per qualche tempo fra le mani un commesso inesperto ed ignorante, e temeva che molte addizioni fossero sbagliate. L'avrebbe compensato largamente per quel lavoro, volendo fidarsi solo di lui, perchè sarebbe stato spiacente di dare quei libri ad altri, che forse si sarebbe curato in modo indiscreto di conoscere col loro mezzo i fatti suoi.

Riccardo accettò l'incarico, portò i libri a casa, vi lavorò intorno per alcune settimane, di notte, rubando il tempo al sonno, avendo cura di guardare solo le lunghe colonne dei numeri, e trovando realmente con frequenza i conti sbagliati. Quando portò a fine quel noioso lavoro, restituì i libri al loro padrone, e fu assai stupito nel ricevere come

pagamento della sua fatica un bel biglietto nuovo da cento lire.

In sul principio esitò, non avendo cuore d'accettarlo, perchè non credeva di averlo guadagnato, ma il negoziante seppe insistere tanto, e parlò con tale riconoscenza del favore ricevuto che Riccardo finì col lasciarsi persuadere; credette di aver fatto qualche cosa di grande importanza per quel signore, e tornò a casa tutto giulivo per mostrare il suo guadagno a Speranza ed al signor Francesco.

In casa trovò solo la sua sorellina che aveva mutato aspetto da qualche tempo; non era più tanto gracile, tanto pallida, ma aveva le guance rosee, gli occhi splendenti e non si logorava più le manine a rammendare biancheria ed abiti usati, e ad aiutare il babbo che preparava il pranzo; ma cominciava invece a farle correre con molto garbo sulla tastiera del suo pianoforte.

Ella si compiacque del guadagno fatto da Riccardo, ed egual cosa fece il signor Francesco, il quale venne dopo alcuni momenti nella camera di Speranza, ma non mancò di raccomandare nuovamente prudenza a Riccardo.

Dopo alcuni giorni questi fu chiamato da Stefano, che lo accompagnò in casa del negoziante il quale desiderava vederlo, e si mostrò in sua presenza assai allegro, dicendo che avea in poche settimane fatto ottimi affari, e intendeva divertirsi un pochino, lasciando per alcuni giorni il fastidioso peso degli affari. Avea pensato di dare un pranzo ad altri negozianti amici suoi, e desiderava che Riccardo e Stefano si trovassero anch'essi in loro compagnia; ma prima voleva ridere un po' alle loro spalle, facendo uno scherzo assai strano, nuovo, ma da solo non vi riuscirebbe, era necessario che non gli mancasse l'aiuto di Riccardo, non sapeva però se questi glielo avrebbe concesso.

Quella giovialità, quell'allegria così schietta, allettavano assai Riccardo; egli non era sempre serio come il suo gentile amico Michele Ansalone, e gli scherzi che si possono fare tra persone bene educate non gli spiacevano. Rispose sorridendo che se trattavasi di una congiura si adattava volontieri a prendervi parte; nell'udirlo il commerciante si fregò le mani insieme fortemente, mostrandosi assai soddisfatto ed esclamò:

— Benone! vedrà che il giuoco non è difficile; è solo necessario che nessuno sappia quello che faremo ora, altrimenti la burla non riuscirebbe. Stefano mi ha detto che in iscuola qualche volta, quando le era compagno, ella, scherzando cogli amici, mostrava una facilità meravigliosa nell'imitare i loro caratteri diversi, in maniera che qualche volta uno di essi vedevasi dinanzi una letterina che era certo di non avere scritta, eppure credeva di sognare, notando l'imitazione perfetta dei proprii caratteri.

Riccardo arrossì un po' nel sentire quelle parole, perchè ricordò che il signor Francesco l'aveva ammonito alquanto seriamente a tal proposito, dicendo che era un giuoco pericoloso, e che doveva smettere quel costume. Timidamente rispose al negoziante:

— A dire il vero ricordo che un giorno, per caso, mi accorsi che avevo quella strana facoltà, e me ne divertii alquanto coi compagni per qualche tempo; poi smisi affatto quel costume, perchè una persona che amo e rispetto assai mi disse che era un giuoco pericoloso.

Il volto del negoziante si fece un po' serio, ma egli riebbe subito la solita allegria e ridendo disse:

— Sono certo che se provasse riuscirebbe ancora. Avrei bisogno di lei proprio per questo; vorrei che fosse imitata in modo perfetto la calligrafia di parecchi amici miei: senza di questo lo scherzo che intendo far loro non è possibile; si provi dunque.

Nel dire queste parole pose innanzi a Riccardo sopra un tavolino, parecchie carte e lettere firmate, e gli porse anche una penna ed un foglio bianco, mentre Stefano metteva innanzi a lui un calamaio. Egli doveva imitare per prova quei nomi sul foglio bianco.

Riccardo chinò il capo e sedette, non osando per cortesia negarsi a quanto chiedeva il negoziante, e benchè, ricordando le ammonizioni del signor Francesco provasse una certa inquietudine, pensò che non v'era alcun pericolo nel copiare quelle firme sopra un foglio bianco e si mise all'opera con attenzione somma.

Il negoziante gli stava dietro le spalle; egli aveva mutato aspetto ed il suo volto facea ribrezzo e paura. Cogli occhi intenti sulla mano di Ric-

cardo guardava, come se dovesse su quel foglio bianco essere tracciata per lui una sentenza di vita o di morte: era divenuto pallidissimo, ma si sforzava per quanto poteva a mostrarsi ancora calmo. Stefano, pallido anch'egli, guardava con molta curiosità il foglio.

Lentamente, sotto la penna tenuta da Riccardo, apparve la copia della prima firma somigliante all'originale in modo meraviglioso, ed egli, dimenticando ogni altra preoccupazione, come se si compiacesse dell'opera sua, andò innanzi imitando ad una ad una tutte le firme, non curandosi del tempo che passava velocemente, dimenticando che si faceva un po' tardi, e che dovevano aspettarlo a casa con inquietudine.

Ad ogni nuova imitazione delle firme il commerciante faceva un'esclamazione di meraviglia o di piacere. Il calore gli era tornato sulle guance, gli occhi suoi divenivano scintillanti quando il suo sguardo incontrava quello di Stefano, il quale sorrideva appena e coll'espressione del volto pareva dirgli:

— Vedete bene che avevo ragione!

Riccardo si stancò finalmente; egli credeva di aver finito quanto eragli stato richiesto e fece atto di alzarsi; ma il commerciante lo trattenne colla mano; egli non aveva finito, la prova sola era compiuta, trattavasi ancora della parte più importante per fare lo scherzo che aveva ideato; se aveva la mano stanca poteva riposare un po' comincerebbe dopo con maggior lena il lavoro; intanto Stefano metteva innanzi a Riccardo un fascio di carte numerate, stampate, sulle quali egli potè leggere « cambiali ».

La sua inesperienza della vita e degli affari era grande, pure ricordò di avere studiate parecchie lezioni intorno alle cambiali; non ne aveva mai viste, eppure intendeva bene che non erano cose da scherzarvi su; lentamente, senza dire una parola, depose la penna; il negoziante si avvide dell'esitazione e impallidì di nuovo, poi si provò con voce un po' concitata a spiegare a Riccardo lo scherzo che intendeva fare. Aveva divisato di mandare Stefano dagli amici suoi, per presentare loro le cambiali, chiedendo per ispaventarli il pagamento di forti somme; ma poi tutto si spiegherebbe quando

vedrebbero dietro ogni cambiale scritto di suo pugno l'invito a pranzo; e nel dire quelle parole porgeva di nuovo la penna a Riccardo.

Questi era sempre schietto e leale nelle sue parole, e non credeva che si potesse mentire con tanta franchezza, con tanta sicurezza, eppure il dubbio durava in lui; sentivasi inquieto senza saperne proprio il perchè, poi gli sembrò di udire ancora le parole che gli aveva detto il signor Francesco: « Riccardo, mi prometterai di non imitare più, mai più i caratteri degli altri. »

Ed egli invece aveva già per debolezza, per compiacenza, mancato alla sua promessa! Come per riparare al male già fatto, prese subito una decisione che sentì irremovibile. Egli non voleva più scrivere; con atto gentile respinse la penna e fece un movimento per alzarsi, dicendo che era stanco, che l'aspettavano a casa, che non poteva, non doveva imitare di nuovo quelle firme.

Il negoziante si provò ancora a convincerlo, a fargli mutare parere, ma inutilmente; allora facendosi truce in volto, cominciò a camminare nello studio con passo concitato. Riccardo, un po' stu-

pito, un po' spaventato, si alzò, essendo deciso a salutare, a scusarsi ancora e ad uscire dallo studio ove sentiva di stare proprio a disagio in quel momento; ma Stefano, indovinando il suo proposito si fermò innanzi all'uscio che metteva fuori e stette immobile aspettando.

Il negoziante si avvicinò a Riccardo, lo prese per un braccio, mentre colla mano libera aprì il cassetto di una scrivania vicina, ne trasse un fascio di larghi biglietti di diversi colori che gittò sul panno verde, e movendoli febbrilmente disse:

— Scriva, scriva e saranno tutti per lei, non ne conserverò neppure uno per me.

Riccardo capì chiaramente che uno dei pericoli ai quali accennava il signor Francesco era là innanzi a lui; era forza che pensando a Dio ed ai suoi genitori l'affrontasse con forza, con serenità di mente, senza paura e senza debolezza, ma era anch'egli divenuto pallido; risolutamente disse:

— Signore, mi lasci, io non voglio scrivere!

Allora il negoziante si pose una mano in tasca e ne cavò una rivoltella, ne rivolse la canna verso Riccardo e disse freddamente:

— Lei scriverà o non uscirà vivente da questa stanza!

Il ragazzo indietreggiò innanzi all'arma minacciosa, ma guardò in faccia risolutamente il negoziante; indovinavasi dall'aspetto suo che non avrebbe ceduto. Colui lo capì e usando brutalmente la sua forza, lo mandò a sedere sopra un seggiolone e gli si pose innanzi minaccioso coll'arma in mano. Avea l'aspetto di un disperato e lo era realmente. Ma la volontà ferrea del ragazzo non poteva piegarsi innanzi a quella dell'uomo rovinato, che aspettava solo da una infamia la salute, essendo sua intenzione scontare le cambiali firmate da Riccardo e poi fuggire.

Di tanto in tanto l'uomo diceva:

— Scriva.

Il ragazzo rispondeva:

— No!

Intanto il tempo passava e Riccardo non tornava più in casa del signor Francesco. Questi, al pari di Speranza, era assai inquieto perchè non avveniva mai che Riccardo mancasse o si facesse aspettare all'ora del desinare; e non poteva rassegnarsi a se-

dersi a tavola ed a pranzare, perchè il caso insolito gli metteva in cuore mille paure. Egli non reggeva più nell'inerzia, nell'attesa, e sapendo ove era andato Riccardo divisò di uscire per incontrarlo; Speranza volle accompagnarlo ed uscirono insieme inquieti, colle lagrime agli occhi.

Intanto Riccardo guardava di tanto in tanto l'uscio, la finestra, Stefano, e pensava che non aveva scampo, che non poteva aspettare aiuto, che era interamente in balia di quell'uomo, quando nel cortile, verso il quale guardava la finestra dello studio, una dolce voce chiamò:

— Riccardo!

Egli balzò sul seggiolone, non curandosi più dell'arma che lo minacciava e rispose gridando forte, mettendo tutta l'anima sua in quel grido:

— Speranza!

Una mano di ferro lo respinse sul seggiolone e Stefano si accostò, guardingo, alla finestra per chiuderla interamente; ma tutto era inutile, il grido angoscioso di Riccardo era stato udito e dopo un istante si bussò all'uscio dello studio; nessuno rispose e Riccardo sentiva sulla fronte, gelida come

il bacio della morte, la canna della rivoltella. Si bussò ancora fortemente, poi si sentì la voce del signor Francesco che gridava:

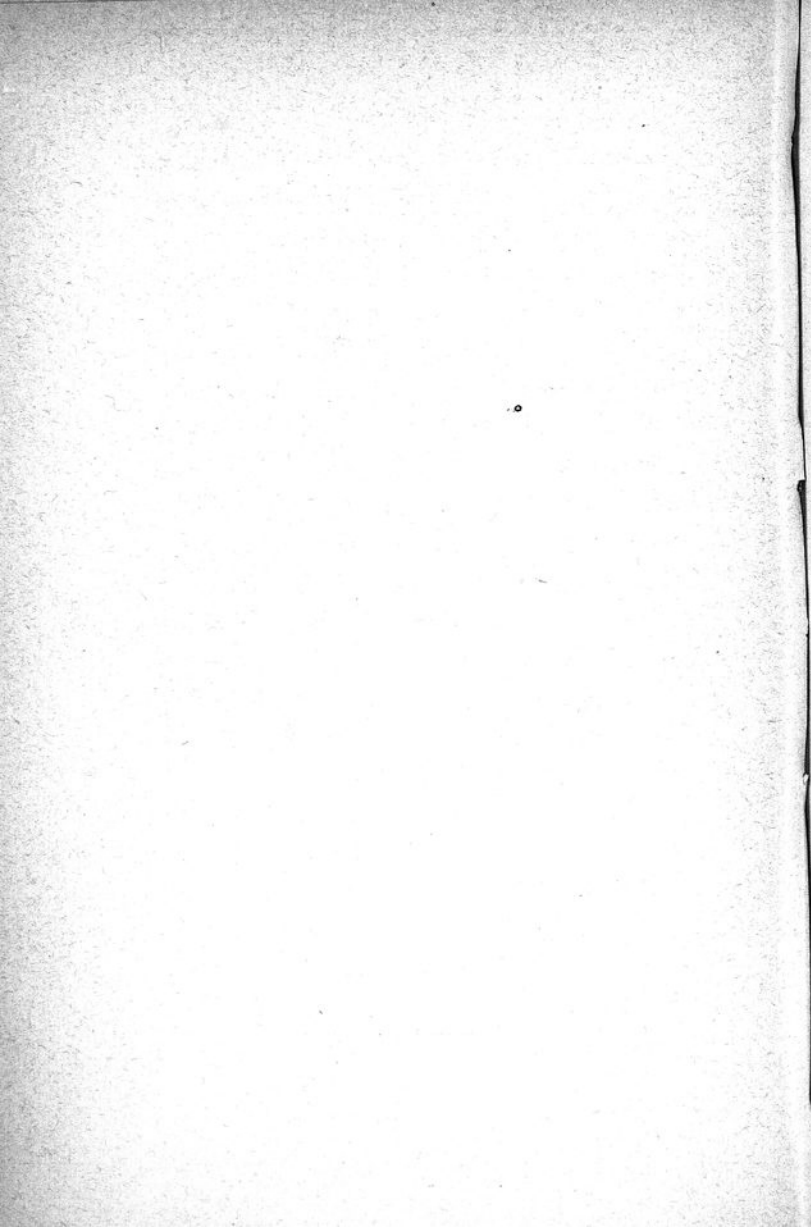
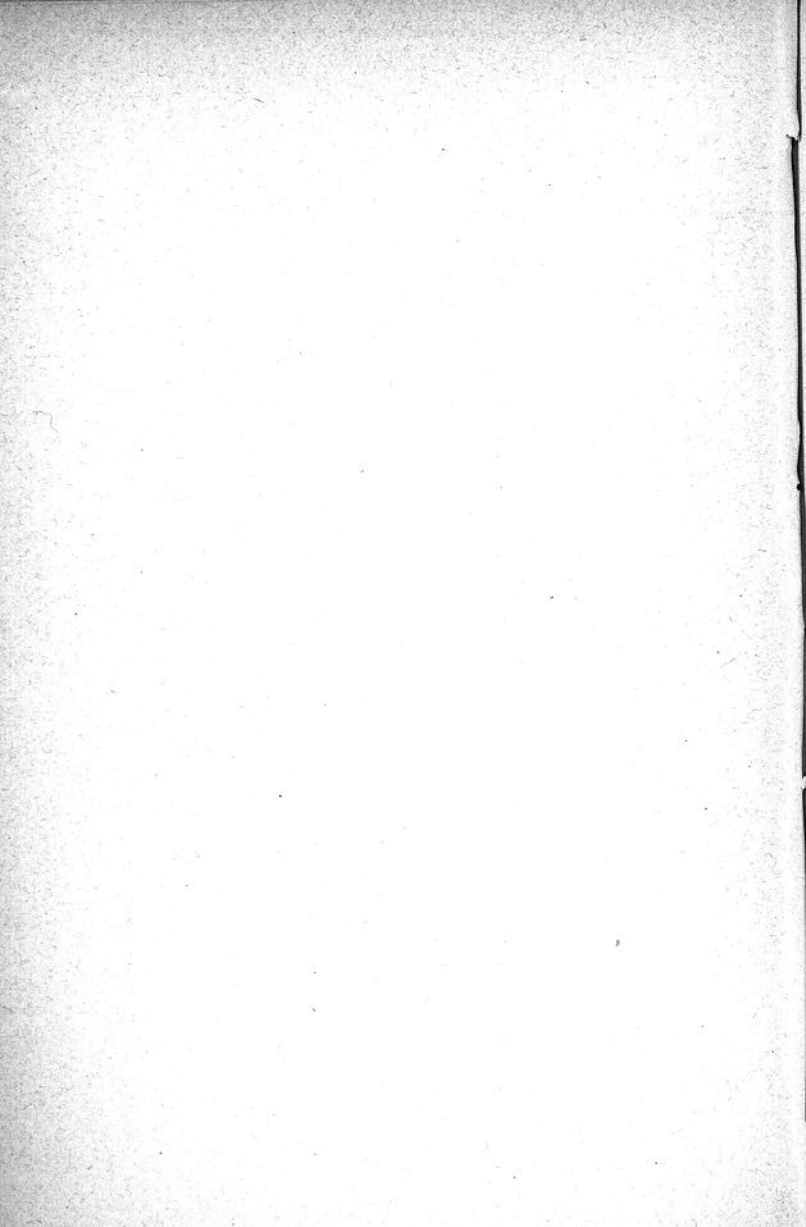
— Se non aprono, fra un momento saranno qui le guardie.

Stefano trasalì e divenne pallidissimo; il negoziante ebbe paura, allontanò l'arma dalla fronte di Riccardo, rallentò la stretta della mano che lo teneva fermo, prese in un attimo il suo aspetto sorridente, benevolo e disse:

— Che stupido! Non t'eri accorto che si scherzava?

Intanto dopo un suo cenno Stefano aveva aperto lentamente l'uscio; il signor Francesco spinse indietro Speranza che voleva entrare, rimase anch'egli sulla soglia, perchè temeva che li chiudessero entrambi in quella stanza che gli pareva una trappola, e guardò nell'interno.

Riccardo gli si slanciò incontro, egli lo raccolse fra le braccia fuori di quell'uscio che si rinchiuse innanzi ad essi e divenne più tremante, più pallido ancora, al pari di Speranza, nel vedere il volto smorto, convulso del ragazzo che gli diceva:

— Grazie.

Lo zio Antonio.

XII.

Lo zio Antonio.

Finalmente giunse un gran giorno per Riccardo e per coloro che lo amavano, quando egli ottenne la licenza liceale. Il signor Francesco rallegravasi assai in cuor suo, e andava pensando in qual modo si potesse festeggiare il caro giovinetto. Egli credeva che sarebbe cosa ben fatta illuminare con lampioncini in colore il terrazzo sul quale si aprivano i balconi della scuola, e passare una lieta sera in casa sua, riunendo intorno a Riccardo i suoi compagni più cari. Speranza avrebbe sonato come ella sapeva fare, ed anche accompagnato le canzoni che Alberto diceva così bene.

Pareva che il programma di quella festa, ch'egli andava ideando da parecchi giorni con giovanile al-

legria, piacesse assai a Speranza, mentre essa una sera ne andava discorrendo con lui, quando una visita gli fu annunziata. Egli si alzò per andare verso il nuovo venuto, e si trovò dinanzi un signore che eragli sconosciuto; eppure guardandolo parevagli che vi fosse nel suo aspetto qualche cosa che non eragli proprio ignota.

Al pari del notaio che aveva portato la notizia del testamento di Nunziata, quel signore non veniva per dare un nuovo scolaretto al signor Francesco. Prima di parlare egli guardò intorno nella stanza ove fu ricevuto, come se cercasse una persona con vivo desiderio di vederla, e pareva assai commosso.

Egli cominciò col fare al signor Francesco parecchie domande intorno ad un giovanetto che dimorava in casa sua, chiedendo se era buono, gentile, studioso.

Quando il maestro parlava di Speranza o di Riccardo egli si faceva raggiante in volto, ed anche l'inflessione della sua voce mutavasi. Era così dolce cosa pel suo cuore manifestare in qualche modo un po' dell'infinito affetto che provava per entrambi, e si può intendere facilmente ciò che

egli seppe dire del caro ragazzo a quel signore che si rallegrava ascoltandolo, come se udisse lietissime notizie; poi lo ringraziò caldamente di tutto l'affetto che portava al giovanetto; si mostrò informato di quanto avea fatto per lui, di tutte le cure usate per la sua educazione, pel suo benessere, e stringendogli affettuosamente la mano gli disse che era zio di Riccardo, fratello di sua madre.

Il signor Francesco fu meravigliato assai ed in un attimo provò anche una commozione violenta, poichè si rallegrò pensando che il suo Riccardo ritrovava un caro parente, e nell'istesso tempo paventò che colui volesse aver seco il nipote; ma il signore, che disse di chiamarsi Antonio Vittori, non s'avvide della sua commozione e continuò a parlare.

Egli confessò che nella sua giovanezza non era stato molto previdente ed assennato; avea una voglia matta di viaggiare, di vedere nuovi paesi, e le vicende della sua vita erano state molte e diverse. Egli le avrebbe raccontate in altra occasione, in quel momento voleva solo farne cenno.

Per alcuni anni, conoscendo perfettamente parecchie lingue straniere, aveva fatto il commesso

viaggiatore, vedendo, secondo il suo vivo desiderio, paesi diversi, e scrivendo con frequenza all'unica sua sorella maritata che dimorava a Pesaro. Poi aveva commesso un grande errore nella vita turbinosa, lasciando passare lungo tempo senza scriverle, benchè non cessasse mai nel suo cuore il vivo affetto che provava per lei.

Coll'andar del tempo era finito in lui il desiderio vivissimo di viaggi, di novità, e nel pensare al suo paese era stato vinto dalla nostalgia. Parecchie volte avea scritto a sua sorella senza riceverne mai notizie, finchè erasi diretto al capo d'ufficio di suo cognato, ed aveva ricevuto il doloroso annunzio della sua morte; ma nessuno sapeva ove fossero la povera vedova ed il figlio.

Angosciato oltre ogni dire, pensando a quei poverini che di certo soffrivano nella miseria, mentre egli era giunto a vivere nell'agiatezza, aveva usato ogni mezzo per averne notizie, ma sempre inutilmente, finchè avea potuto tornare in Italia, deciso a prendervi stabile dimora ed a fondarvi una casa di commercio; e altre ricerche avea fatte a Pesaro ed a Bologna, senza trovare qualche in-

dizio intorno alla nuova dimora di sua sorella. Poi erasi stabilito a Torino, ma non cessava mai di avere il pensiero rivolto a quei poverini, immaginando che vivessero una vita di dolore e di stenti o che fossero morti. Solo da pochi giorni, leggendo per caso un giornale, avea notato fra i nomi dei giovani che avevano ottenuto la licenza liceale quello di suo nipote Riccardo Solaro.

Eppure egli non ancora aveva osato rallegrarsi assai, poichè era così probabile che altri in un paese grande come l'Italia avesse lo stesso nome; ed appena giunto in Napoli era andato da tutti i presidi dei licei per sapere ove fosse Riccardo Solaro; finalmente al liceo Vittorio Emanuele avea trovate le indicazioni richieste, e riconosciuto che il giovanetto era suo nipote; ma era anche stato colpito da profondo dolore, sapendo che da circa sei anni il povero ragazzo non avea più la madre.

Nell'udire il racconto di Antonio Vittori, il signor Francesco davasi ragione della strana impressione provata nel vederlo, poichè doveva riconoscere che somigliava in qualche modo a Riccardo; e gli piaceva il volto leale e buono di colui, men-

tre pensava che certamente lo zio ed il nipote erano degni l'uno dell'altro.

Riccardo non era in casa, ma non poteva tardare a lungo; fra una mezz'ora, forse, tornerebbe e, aspettandolo, suo zio continuò a parlare di lui. Egli avea la voce un po' concitata; indovinavasi che era impaziente nell'attesa e che anelava al momento in cui lo rivedrebbe. Dopo qualche tempo disse sorridendo al maestro:

— Io so che il mio Riccardo ha una sorellina buona e gentile, sarei lieto di vederla.

Il signor Francesco si alzò subito e andò a chiamare Speranza. Egli si fermò un momento nella sua camera, dicendole brevemente chi fosse quel signore; ella fu assai stupita, congiunse insieme le manine e alzando gli occhi inquieti verso il babbo, disse:

— Ti pare, babbo, dal volto che sia buono e gentile, che vorrà bene a Riccardo, e che non lo sgriderà mai?

Il signor Francesco sorrise.

— Dall'aspetto pare che sia ottima persona. Forse è una fortuna per Riccardo avere il suo affetto e la sua protezione.

Speranza non era tranquilla, perchè un nuovo sospetto le dava pena, ed a causa dell'interno affanno due lagrime le scendevano sul bel volto.

— E sai, babbo, dove abita quel signore? Se dimorasse in Napoli avrebbe già trovato Riccardo, poichè dici che l'ha cercato tanto. Forse abita lontano, lontano, in altra città e menerà via Riccardo?

Il signor Francesco sospirò e non osò rispondere alla fanciulla, le disse solo:

— Affrettati perchè quel signore t'aspetta.

Speranza si asciugò rapidamente gli occhi e seguì il babbo, mentre la commozione provata metteva un incanto nuovo sul suo bel visino.

Antonio Vittori le andò incontro, le prese una manina e guardò il suo dolce volto, la cara persona, mentr'essa con un vestito semplice di un azzurro pallido, con un nodo diafano di pizzo bianco al collo e le lunghe treccie bionde sulle spalle, pareva una delle più gentili e delicate personificazioni di quella dea ammaliatrice che chiamasi giovinezza.

Il signor Francesco la guardava anch'egli, orgoglioso di avere in casa sua quel fiore soave, e disse allo zio di Riccardo:

— Si chiama Speranza ed è la sorellina del mio Riccardo.

In quel momento si sentì il rumore di passi affrettati e Riccardo entrò nella stanza, col cappello in mano, un po' acceso in volto, perchè avea corso per via, temendo di farsi aspettare; la qual cosa non era avvenuta mai, dopo che l'intervento del signor Francesco e di Speranza lo aveva tolto da una condizione pericolosa.

Egli si fermò sulla soglia esitante, perchè non conosceva quel signore e temeva di essere importuno, poi sentì il signor Francesco che diceva:

— Ecco Riccardo, finalmente!

Il forestiere si volse con atto pronto, perchè Riccardo gli stava in quel momento alle spalle; egli impallidì, guardò la bella fronte del giovanetto e gli mosse incontro, poi l'abbracciò strettamente, piangendo su quella testa bruna la sua povera sorella morta.

Riccardo non rispose a quell'abbraccio, ignorando chi fosse colui, ma aveva il cuore che gli batteva con violenza nel petto, e sentivasi in modo insolito commosso. Il signor Francesco gli si era

avvicinato, e chinandosi un po' verso di lui disse sottovoce, come se osasse appena parlare in quel momento solenne:

— È tuo zio, Riccardo, è il fratello della mamma!

Allora Riccardo abbracciò strettamente Antonio Vittori, e per la prima volta si confusero insieme le lagrime dello zio e quelle del nipote.

Quando furono un po' calmi e si sciolsero da quell'abbraccio si trovarono soli, perchè il signor Francesco e Speranza erano andati via per lasciar loro libertà intera nel parlare del passato e dell'avvenire; ed in mezzo alla commozione profonda, alla dolcezza di ritrovare il nipote, ed all'amarezza intensa di non più rivedere la cara sorella, Antonio Vittori volle parlare di lei a lungo, interrogando Riccardo.

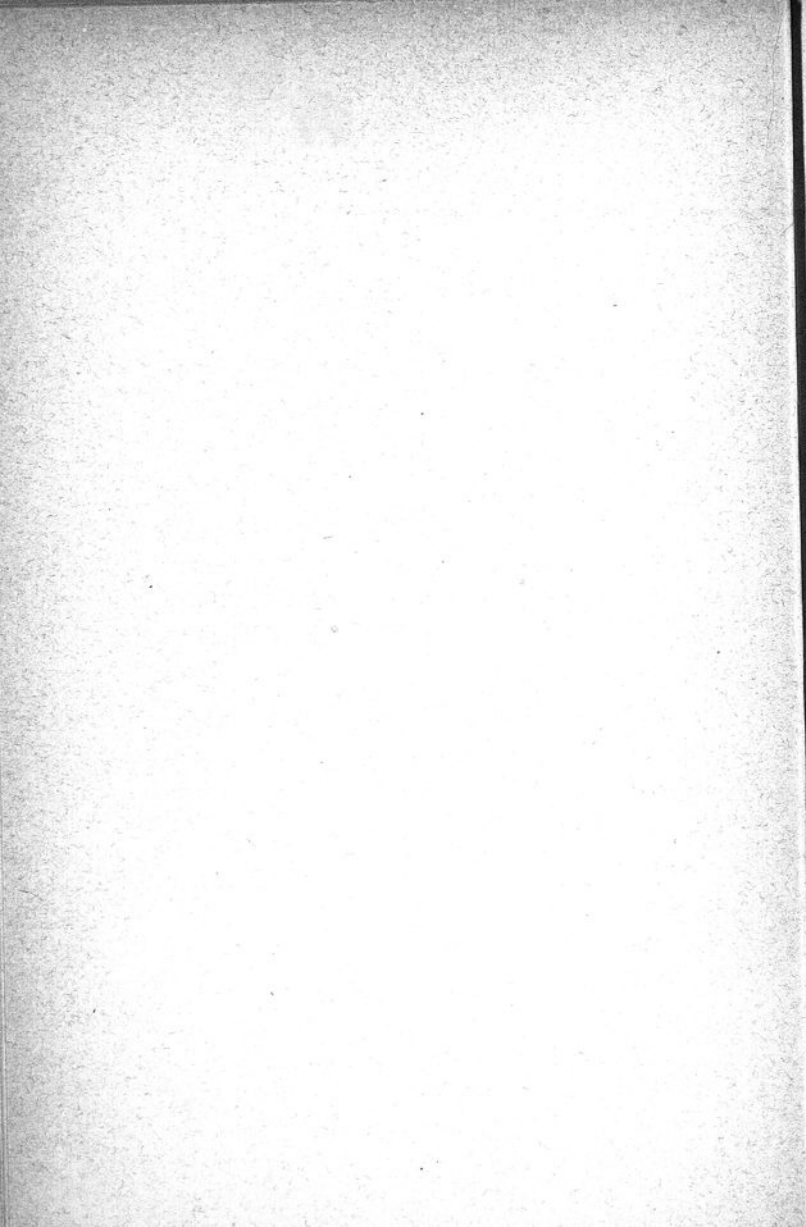
Questi ricordava ogni particolare doloroso della triste vita menata dopo la morte del padre, e sapeva come avesse sua madre cercato affannosamente il lavoro per dargli il pane. Parlò delle lunghe notti che la poveretta avea passate lavorando vicino al suo lettuccio; della sua breve malattia, e parlando piangeva. Poi ricordò che sua madre prima di mo-

rire gli aveva dato una lettera suggellata coll'indirizzo a suo fratello, dicendogli di conservarla sempre con molta cura, e di dargliela se mai Iddio concedesse loro d'incontrarsi su questa terra.

Quella lettera era sempre in camera sua insieme ad altri cari ricordi della mamma e del babbo, ed egli si alzò per andarla a prendere; tornando indietro chiamò il signor Francesco e Speranza; gli doleva di non averli vicino in quel momento. Essi entrarono nella stanza ove stava lo zio, e Riccardo con mano lievemente tremante gli porse la lettera; poi tutti rimasero silenziosi e piangenti, come se in quell'istante un essere gentile venuto dalla tomba parlasse loro misteriosamente al cuore.

Lo zio di Riccardo non ebbe il coraggio di leggere ad alta voce le commoventi parole della sorella che gli affidava il figliuolo, che implorava per lui affetto e protezione; ma quando ebbe finito, piegò lentamente il foglio, si fece animo per non singhiozzare di nuovo e porgendolo a Riccardo disse:

— Da questo momento tu non sei solo mio nipote, ma sei anche mio figlio!

Deve partire?

XIII.

Deve partire?

Lo zio di Riccardo si fermò ancora in Napoli per alcune settimane, e non sapeva allontanarsi da suo nipote e dalla cara famigliuola, in mezzo alla quale avea trovato affetti così gentili e profondi. Eppure con una certa frequenza pareva preoccupato, e potevasi intendere che non manifestava chiaramente ciò che pensava. In quei momenti il signor Francesco, Riccardo e Speranza, parevano assorti in tristi pensieri e la voce moriva loro sulle labbra, come se temessero che una parola sola, detta a caso, potesse dare occasione ad un discorso penoso assai per tutti.

Venne finalmente un giorno in cui lo zio di Ric-

cardo non potè più tacere e dovette dire il suo proposito. Egli avea ricevuto lettere urgenti che lo chiamavano a casa, e non poteva più lasciare i proprii affari in mano altrui; era dunque necessario che prendesse una decisione, benchè questa dovesse cagionare gran dolore a Riccardo.

Francamente egli disse ancora che desiderava avere in casa sua il nipote. La stretta parentela, l'affetto che gli portava, e le ultime parole scritte da sua sorella gli davano il diritto ed il dovere di pensare al suo avvenire e di tenerlo come figlio. Viveva solo colla moglie, ottima donna che amerebbe assai Riccardo, e questi sarebbe la gioia ed il tesoro della loro casa. Non intendeva che si prendesse briga degli affari commerciali, poichè sapeva ch' egli desiderava seguire all'Università il corso di belle lettere e fare il professore; ma voleva averlo vicino, e mostrargli tutto quell'affetto di cui non eragli stato possibile per tanto tempo di dargli prova. Egli però avrebbe sempre facoltà, quando gli piacesse, di venire in Napoli a visitare i suoi buoni amici, e mostrare tutto l'affetto che loro doveva.

Il povero maestro capì che non poteva e non doveva opporsi alle insistenti parole di Antonio Vittori. Anche Riccardo chinava il capo nell'ascoltarlo, combattuto fra il desiderio di non respingere l'affetto dello zio, e fra il dolore profondo di dover lasciare il signor Francesco e Speranza; ma entrambi intendevano che era necessità piegarsi alla forza degli eventi, anche avendo in cuore un affanno intollerabile; poi pensarono quasi con raccapriccio al dolore che proverebbe Speranza a causa della partenza di Riccardo.

Fin da quando era giunto lo zio Antonio pareva che ella avesse indovinato che vi era un pericolo e minaccia della felicità, dell'allegria della propria casa, e si provasse a scongiurarlo mostrandosi calma, fidente nell'avvenire; ma in cuor suo non aveva pace. Pensava a certi giorni eterni, penosi, in cui non risonerebbe più in casa la voce del suo fratellino diletto; in cui non potrebbero più discorrere insieme scherzosamente, andare al passeggio e rallegrare il babbo colle loro parole.

Nel periodo che poteva dirsi di dolorosa aspettazione, prima che lo zio dicesse chiaramente quale

era il suo volere, il signor Francesco e Riccardo eransi avveduti dell'inquietudine mal celata della fanciulla; ma essa non era presente al discorso di Antonio Vittori, che accennava alla partenza di Riccardo, e pensando a lei il signor Francesco diceva tacitamente a sè stesso:

— Come potrò dirle che Riccardo deve andarsene?

Invece il suo fratellino pensava:

— Come avrò il coraggio di dire addio a Speranza e di lasciarla?

Ah! egli non avea sentito mai, prima di quel tempo, fino a qual punto l'anima sua fosse legata a coloro che tanto l'amavano e l'avevano beneficato; che non potendo dargli l'agiatezza quando egli era un povero orfano solo al mondo, l'avevano accolto fra la loro povertà, donandogli tesori di affetto gentile e costante; dandogli la pace nella famiglia, l'esempio della pazienza, della rassegnazione, dell'operosità.

Da anni aveva imparato ad amare ed a stimare il signor Francesco, ma nei primi tempi non avea saputo apprezzare tutte le sue umili ed ascose

virtù; solo coll' andar del tempo, mentre andava conoscendo meglio la vita reale, pur conservando in cuore tutti i santi ideali, tutti gli ardenti entusiasmi della giovanezza, sapeva che eravi sulla terra gente perversa, pronta a calpestare l'onore per orgoglio, per avarizia o per invidia, e vedeva delinearsi meglio innanzi a lui la figura del signor Francesco.

Di certo colla sua timidezza eccessiva, colla sfiducia in sè stesso, che eragli stata di tanto danno nella vita, non doveva essere preso come esempio dai giovani e dagli uomini, nei quali è pur bella una nobile audacia, ed è pregevole il coraggio che va incitando gli animi a compiere alte imprese, che siano di somma gloria alla patria; ma erano pure ammirevoli in lui l'affetto infinito che sapeva mostrare alle persone che erangli care, il desiderio intenso di vederle buone e felici, la rassegnazione intera al volere di Dio; ed egli era sicuro che nella vita, in qualsiasi evento, ma specialmente se fosse colpito dalla sventura, avrebbe in cuore come cosa dolcissima, salutare; come ispiratrice di nobili sensi, di fortezza, di rassegnazione, la memoria dell'umile figura del maestro privato.

Intanto il signor Francesco non voleva che altri prendesse l'incarico di parlare a Speranza della partenza assai prossima di Riccardo, e sentiva che doveva starle vicino nel triste momento in cui ne avrebbe conoscenza, come una difesa contro il dolore, come un caro e fedele compagno. Gli altri potevano lasciarla, egli no; doveva starle accanto, finchè gli battesse il cuore, finchè potesse dare ancora uno sguardo alle cose di questa terra, e non la lascerebbe neppure quando l'anima sua sarebbe congiunta a quella degli altri diletti suoi.

Con passo un po' esitante, pallido in volto, egli si decise finalmente ad entrare nella camera di Speranza per darle la triste notizia. Ella sonava in quel momento una mazurka di Chopin, dall'armonia dolcissima, dalle note appassionate che parlavano al cuore; che ripetevano i dolori, i gemiti di quel poeta gentile dell'armonia. Il signor Francesco si fermò; egli non osava chiamarla mai quando sonava; parevagli una profanazione dell'arte, il distoglierla da quella musica che amava e sentiva tanto; ma ella si avvide della presenza del padre, lasciò il piano e corse ad abbracciarlo.

Egli se la strinse sul petto ed entrambi andarono a sedere non lungi dal piano, di fronte al lettuccio candidissimo della fanciulla; ma le parole non venivano più sulle labbra del signor Francesco e la fanciulla, stupita di quel silenzio, lo guardò; poi impallidì e quasi sottovoce disse come se paventasse qualche cosa di triste:

— Vuoi parlare di Riccardo?

Egli fece col capo cenno di sì, ma tacque ancora.

Il volto della fanciulla prese aspetto desolato, ella poggiò una manina sopra una spalla del babbo e chiese:

— Deve partire?

Il signor Francesco fece di nuovo cenno di sì; allora Speranza poggiò la testina sul petto del babbo e cominciò a piangere, dicendo con voce rotta dall'affanno:

— L'ho pensato, da molti giorni, fin da quando è venuto suo zio!

Il povero padre, che avrebbe dato la vita per non vedere piangere mai, mai Speranza, sollevò la sua testa bionda, le baciò la fronte e gli occhi

e quasi piangente anch' egli, profondamente addolorato disse:

— Non piangere così, Speranza, non se ne va per sempre, tornerà a vederci di tanto in tanto; poi si ricorderà di noi, ci vorrà sempre bene.

Quelle parole non riuscivano a consolare Speranza, il babbo le disse ancora:

— Senti, soffro come te e forse più di te per la sua partenza, ma pensa che tu mi resti sola su questa terra, e chi mi darà il coraggio di vederti piangere, di vederti desolata così?

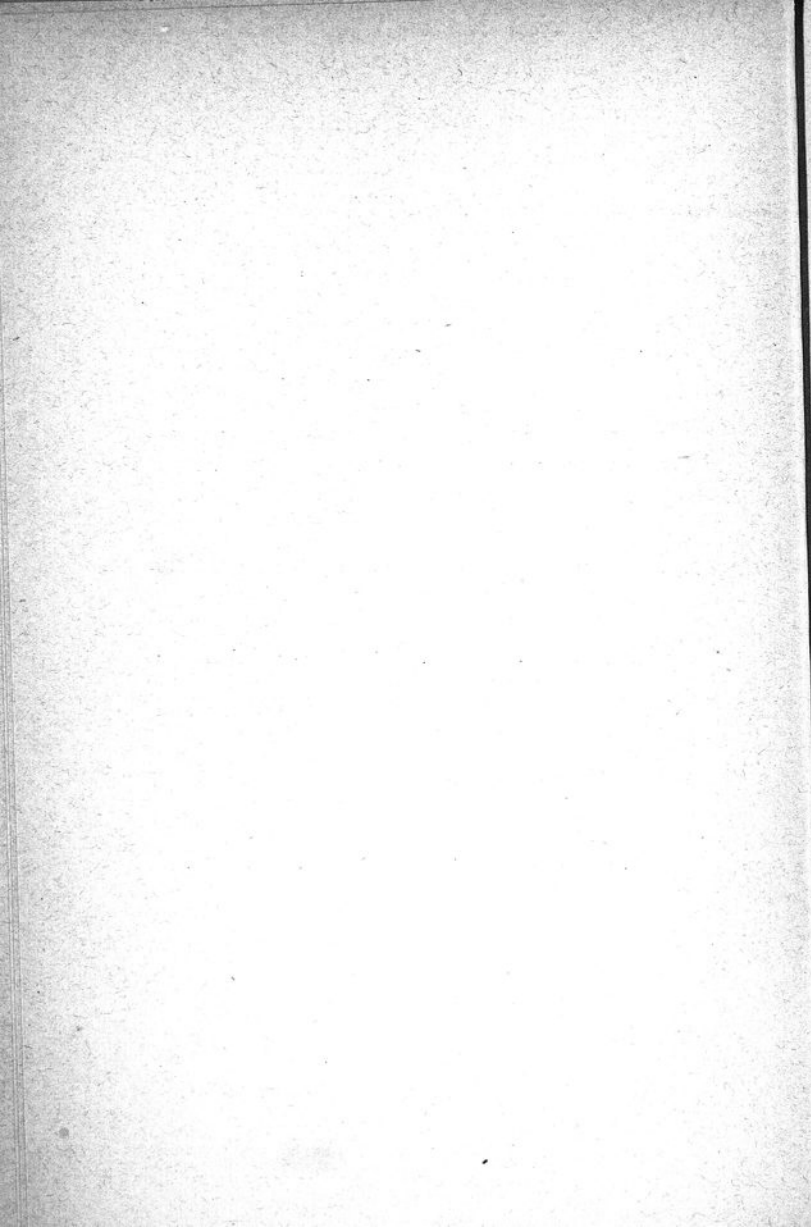
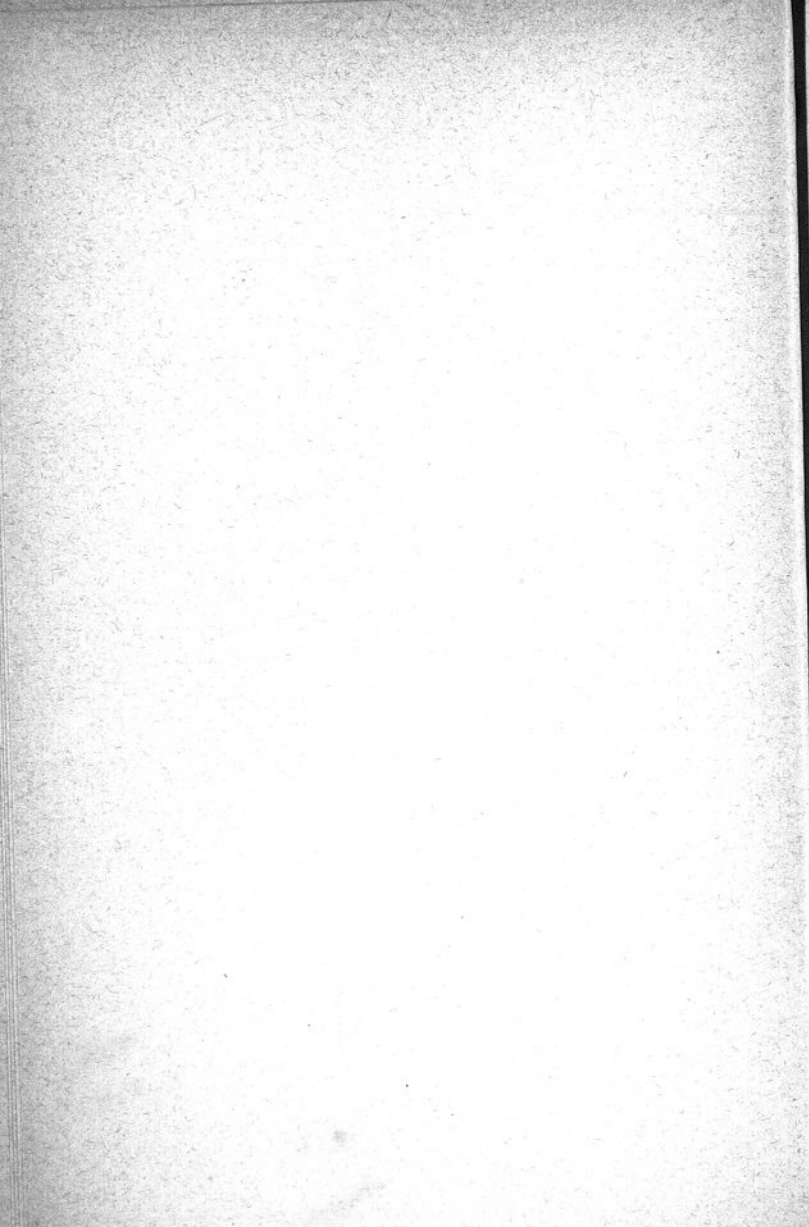
La fanciulla pensò in un attimo all'infinito dolore che doveva realmente provare il babbo a causa di quella separazione, e fece uno sforzo sovrumano per frenare il pianto, per dimenticare il proprio affanno; poi dopo alcuni istanti si provò a sorridere, guardò il babbo negli occhi e disse:

— Guardami, ora, vedi, non piango più.

Anch' egli si provò a sorridere guardandola ed entrambi non dissero più una parola. Speranza si alzò ed avvicinandosi al balcone tolse da un bel rosaio certe foglie ingiallite; il babbo aprì quasi macchinalmente un libro che stava sopra un ta-

volino e si provò a leggere. Rimasero così per qualche tempo lungi l'uno dall'altra, evitando di guardarsi, dissimulando il proprio affanno, lottando contro un doloroso pensiero insistente che diceva loro:

— Riccardo se ne va, Riccardo ci lascia!

Poi non seppero più resistere; Speranza ritornò nella camera, il signor Francesco lasciò il libro, ed abbracciandosi piansero insieme a lungo senz'alcun ritegno.

Separazione.

XIV.

Separazione

VENNE il giorno triste della partenza di Riccardo, che doveva andarsene verso le dieci antimeridiane, e fin dalle prime ore del mattino i cari compagni di scuola ch' egli amava maggiormente, raccolti in casa del signor Francesco, gli tenevano compagnia, ed anch' essi dolevansi della separazione, poi colla giovanile baldanza facevano mille progetti per l' avvenire.

Michele Ansalonè, chiamato sempre dai compagni il filosofo, e che aveva ottenuto la medaglia d'oro nell'esame di licenza liceale, andava a rilento nel parlare delle probabilità che avrebbe d' incontrare

nella vita Riccardo; egli guardava ancora, lontano, lontano; avea deciso di studiare legge e fidava assai nella propria costanza e nella fortuna; sperava di rivedere l'amico, ma quando, dove? non avrebbe saputo dirlo.

Invece il poeta, Paolo Savi, doveva studiare anch'egli belle lettere; forse un giorno o l'altro insegnerebbe con Riccardo nella stessa scuola, ma intendevasi che sarebbe una scuola napoletana, perchè non voleva neppure ammettere la possibilità di andare a vivere lungi dalla sua città diletta, dall'incanto della sua marina. Enrico, il quale aveva acquistato un aspetto assai composto e corretto di studente, era meno dolente degli altri per la partenza di Riccardo. Egli sperava di essere ammesso all'Accademia militare di Torino, e si rallegrava nel pensare che per parecchi anni avrebbe nella città lontana la compagnia dell'amico Riccardo.

Alberto Del Monte non erasi mutato molto nel volgere dei pochi anni passati, dopo la sua prima visita a Riccardo in casa del signor Francesco. Egli era ancora un po' grave, serio nell'aspetto,

benchè continuasse pure ad essere sempre uno dei primi ad allietarsi fra i divertimenti. In quel giorno parlava meno ancora del solito, solo qualche volta guardava in faccia l'amico intensamente, come se volesse dirgli mille cose cogli occhi, non sapendo manifestare colla parola i proprii sentimenti.

Il signor Francesco erasi preso mille brighe pel bagaglio di Riccardo già spedito alla stazione, e per fargli preparare dalla serva un cestino colle provviste, che servirebbero per via a lui ed allo zio, e pareva che in quel moto continuo trovasse un po' di pace. Speranza invece era rimasta a lungo in camera sua, provandosi a rassettarla con cura, secondo il solito, o a leggere, ma era un po' nervosa e non sapeva pensare ad altro che alla partenza di Riccardo. Poi ricordava anche il babbo e riconosceva che era necessario mostrarsi forte e non piangere troppo, per non rendere più acerbo il suo dolore; ma non voleva rimanere in casa in quel mattino, e non accompagnare Riccardo alla stazione.

Finalmente venne l'ora della partenza; e tutti discesero dalla casa del signor Francesco fino al

Museo ove salirono in un carrozzone della tramvia, che era diretto alla stazione. Riccardo sedette fra il signor Francesco e Speranza; innanzi ad essi stavano lo zio Antonio e gli amici di Riccardo che discorrevano insieme, mentre il carrozzone scendeva nelle vie popolose, fra il solito brio cittadino, verso il mare e la stazione.

Oltre al dolore di lasciare coloro che tanto lo avevano amato e beneficato, Riccardo provava anche un profondo rammarico nell'abbandonare la bella ad allegra città ch'egli amava. Nessuno affetto profondo lo legava ad altra terra d'Italia; era bensì nato a Pesaro, ma i suoi genitori erano piemontesi ed egli ricordava appena appena quella città. Non avea simpatia per Bologna, ed amava invece Napoli ove era nata Speranza, ove tanto affetto egli avea trovato sulla sua via faticosa, ove era rimasto orfano, ed erasi creduto solo al mondo, ma invece avea trovato cuori generosi ed esseri gentili, che eransi adoperati per rendergli la vita facile e lieta.

Intanto le ruote del carrozzone giravano sulle rotaie lucenti, il cocchiere incitava i cavalli alla

corsa, mentre alcuni passeggieri dolevansi che si andasse a rilento, ed i minuti passavano, l'uno dopo l'altro, senza che fosse possibile opporsi al cammino del tempo ed alla forza degli eventi. Essi passavano inesorabilmente, eterni per la gente che soffriva o che aspettava, che viveva nell'attesa di un giorno desiato; ma erano rapidi, veloci come il lampo per chi doveva partire fra pochi istanti, lasciare le persone più care, la casa tranquilla, ove era avvezzo a vivere, la città diletta ove aveva pianto e sofferto, ma anche amato, sperato, sentito gli affetti più gentili che possano far battere il cuore, e sognato la gloria e la felicità.

Pel signor Francesco erano doppiamente dolorosi gli ultimi minuti che passava vicino a Riccardo, perchè in lui al dolore recente univasi il ricordo, divenuto vivissimo in quel momento, di un altro intenso dolore. Era dunque destinato ch'egli dovesse perdere due volte il figlio adorato, il suo Riccardo?

Già una volta, negli anni che andavano lontani, glielo avevano portato via, mentre tutto il suo amore era stato impotente contro la malattia, contro

la morte. Poi Riccardo era tornato quale egli l'aveva desiderato con orgoglio paterno. Era tornato ed era stato la luce nuova, l'angiolo della sua casa; vicino a lui erasi mutata in allegria la tristezza profonda della fanciullezza di Speranza; egli aveva anche saputo salvarla nell'ora del pericolo, quando tutti l'abbandonavano, e suo padre non poteva che guardarla disperatamente e chiamare Iddio in suo soccorso.

Lo aveva anche aiutato nella vita faticosa; era stato amorevole, ubbidiente, umile innanzi a lui, ed egli aveva dato a Speranza ed al caro giovanetto tutta l'anima sua, avea sperato di vederselo accanto nell'ora della morte e di raccomandargli ancora Speranza, la sua sorellina; ma tutto finiva tristamente, per la seconda volta, poichè gli toglievano Riccardo!

Il carrozzone si fermò innanzi alla stazione e i due viaggiatori discesero coi loro compagni. Lo zio di Riccardo andò a prendere i biglietti e gli altri si strinsero intorno al giovanotto che partiva; Speranza gli teneva la mano e tutti si provarono a mostrarsi calmi, coraggiosi, a non piangere in

mezzo alla folla dei curiosi e degli indifferenti; ma si facevano ancora mille promesse. Di nuovo il signor Francesco diceva che non potrebbe in quell'anno accettare l'invito fattogli dallo zio di Riccardo, e andare colla fanciulla a villeggiare in una sua villa del Piemonte, perchè aveva preso impegni colle famiglie di parecchi scolari, che dovevano continuare gli studii in casa sua nel tempo delle vacanze; andrebbe un'altra volta, non mancherebbe di certo.

I compagni di Riccardo promettevano di scrivergli con frequenza e rinnovavano le proteste di amicizia, quando al gruppo che essi formavano si avvicinò anche l'antico professore di Riccardo, colui che avea saputo con tanta delicatezza beneficarlo. Già Riccardo era stato in casa sua nella sera precedente ed egli avea promesso di rivederlo prima della partenza. Intanto lo zio di Riccardo, tenendo i biglietti in mano, si avvicinò al nipote, e tutti poterono entrare nella sala di aspetto, ove si fermarono ancora discorrendo per alcuni istanti, in mezzo ad altri viaggiatori, ed a certi inglesi stupiti dalla vivacità delle loro parole, dalle pro-

teste di affetto e di amicizia che si facevano, finchè vennero aperte fragorosamente le porte della sala d'aspetto, ed una voce sonora gridò:

— Partenza per la linea di Roma, Pisa, Genova, Alessandria.

Il momento doloroso dell'addio era giunto, e bisognava lasciarsi in fretta, subito. Lo zio di Riccardo abbracciò ancora una volta il signor Francesco ringraziandolo, dicendogli che l'aspettava presto in casa sua, che si confortasse, che, appena fosse stanco della scuola, si potrebbero riunire, formando una famiglia sola, e non lasciarsi più.

In quel momento Riccardo era abbracciato dagli amici, dal professore, in fretta, febbrilmente, perchè tutti erano già usciti dalla sala, ed anch'essi trovavansi sul marciapiede, vicino al treno, e gridavasi con insistenza:

— Partenza, signori, presto, si chiudono gli sportelli!

Il signor Francesco strinse ancora in un abbraccio solo Riccardo e Speranza, che erasi attaccata al braccio del suo fratellino, poi Riccardo seguì lo zio che saliva nel vagone, ma prima di

salire a sua volta, come se non potesse tacere ancora, come se non avesse detto tutto ciò che voleva, si volse, afferrò le mani che gli porsero ancora il signor Francesco e Speranza, che si erano avvicinati finchè potevasi al treno, e guardando la fanciulla negli occhi le disse:

— Non piangere così, Speranza; un giorno, quando avrò la laurea, ritornerò per sempre e non ci lasceremo più; te lo prometto sulla memoria delle nostre povere mamme!

FINE.

INDICE